

Emilio Salgari

Avventure straordinarie
di un marinaio in Africa



INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza "[Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 2.5](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/)"

Edizione di riferimento:

Autore: Salgari, Emilio

Titolo: Avventure straordinarie di un marinaio in Africa / Emilio Salgari ; illustrazioni di Dario Natoli

Pubblicazione: [Milano! : Fabbri, stampa 2004

Descrizione fisica: 128 p., [4! c.di tav. : ill. ; 23 cm.

Collezione: Emilio Salgari : l'opera completa

Versione del testo: 1.0 del 31 maggio 2013

Versione epub di: Stefano D'Urso

EMILIO SALGARI
AVVENTURE STRAORDINARIE
DI UN MARINAIO IN AFRICA

GIOVANNI FINFIN

Un bel mattino di maggio, quando già il sole s'era alzato sull'orizzonte, nel momento in cui l'alta marea cominciava a montare, un bel brick, dipinto di fresco, con tutte le sue vele sciolte, usciva lentamente dalla baia di San Malò per guadagnare l'alto mare, lasciandosi a poppa le coste di Francia.

Quel bel veliero, che procedeva con grazia civettuola, leggermente sbandato sul tribordo, portava sulla poppa, a lettere dorate, il nome di *Aglæ*. Era molto conosciuto dai marinai di San Malò e tutti sapevano che la sua destinazione erano le coste dell'Africa.

Il suo capitano era un vecchio lupo di mare, chiamato Dorsemaine, ma che si conosceva meglio col nomignolo di Pelonero, datogli dai suoi marinai in causa del suo detestabile umore e della sua cattiveria.

Il capitano Dorsemaine aveva sessant'anni già suonati e cinquanta di navigazione, avendo cominciata la sua carriera a dieci anni in qualità di mozzo.

Era un pezzo d'uomo, grande, grosso, con un collo da toro, con due pugni così poderosi da far paura a tutti, con un barbone gigantesco; un uomo infine che per vigore non la cedeva a nessuno e che per abilità marinaresca non aveva forse eguali. L'Africa specialmente la conosceva a menadito non solo, ma parlava anche numerose lingue, il cafro, l'yolofo, il biafro, il mandingo e l'ottentotto.

Con lui s'era certi di giungere in porto ed ecco il perché trovava sempre dei marinai pronti ad accompagnarlo, non ostante il suo esecrabile umore e la sua ruvidezza.

L'*Aglæ*, salpate le ancore, era giunta già presso la lanterna del porto e continuava ad avanzarsi, spinta da una leggera brezza che soffiava da levante, quando una barca staccatasi dalla sponda, venne ad abbordarla a bordo. La montava un giovanotto di sedici o diciassette anni, alto di statura, colle braccia muscolose, i capelli biondi e gli occhi azzurri come l'acqua del mare, un bel pezzo di ragazzo insomma.

Senza attendere di venire interrogato dai marinai del veliero, quello sconosciuto si aggrappò alle grosse palle dell'àncora, pendenti a prora, a forza di braccia s'issò fino alle catene e, mettendo un piede nella cabina, con un volteggio ammirabile, balzò sopra la murata cadendo a tre passi dal capitano che stava in quel momento facendo spiegare i flocchi per superare il capo Frebel.

Sorpreso da quell'improvvisa invasione, il lupo di mare contemplò per alcuni istanti il nuovo venuto che lo guardava senza manifestare alcuno impaccio o timidezza, poi volgendosi verso il mastro d'equipaggio e mostrandogli il giovinotto, gli chiese ruvidamente:

– Chi è questo intruso? Lo conosci, Tommaso?

Il mastro che era occupato a legare una scotta, si volse bruscamente e girò intorno al giovanotto per meglio guardarlo, poi disse:

– Un bel pezzo di ragazzo, capitano; ha una taglia da vero marinaio.

– Non ti ho domandato se può riuscire un buon marinaio, imbecille! Ti ho chiesto se lo conosci.

Mastro Tommaso si dondolò comicamente sulle sue gambe, poi facendo un altro giro intorno al nuovo venuto che era rimasto impassibile, disse:

– Se non m'inganno questo giovanotto deve essere Giovanni Finfin, un buon ragazzo, ve lo assicuro che non sarà di

certo un poltrone a bordo.

– Ah! Ah! E cosa vuole?

– Io lo ignoro.

Il lupo di mare guardò negli occhi il giovanotto, con aria quasi feroce, dicendo:

– Cosa sei venuto a fare a bordo del mio legno?

– Io sono venuto qui perché desidero diventare marinaio – rispose fieramente il giovane, sostenendo imperterrito lo sguardo del lupo di mare. – Per soddisfare questo desiderio sono fuggito di casa, abbandonando il curato di Sant Enogat che mi aveva raccolto bambino sul mare e che mi fece le veci di padre fino a questa mattina.

– Ah! Ah! – esclamò il capitano, con aria ironica. – Tu vuoi diventare marinaio?

– Sì, capitano.

– Dove abiti?

– A Sant Enogat, ve lo dissi.

– E sei stato allevato da un curato?

– Che prima era chirurgo nella marina da guerra.

– Oh! Il bel marinaio! Dall'acqua salata all'altare! E tu credi che io ti prenda come marinaio?

Giovanni Finfin fissò i suoi occhioni azzurri sul lupo di mare, con un misto di speranza e d'inquietudine.

– Io lo spero – disse poi.

– Tu lo speri? Per Bacco! Lo si vedrà poi, giovanotto mio, piccolo pescecane d'acqua dolce.

– Cosa volete dire?

– Pel momento rispondimi.

– Sono ai vostri ordini, capitano.

– Sai che andiamo in Africa?

– Lo so.

– Chi te lo ha detto?

– L'ho saputo nel porto.
– E non ti fa paura l'Africa?
– Anzi, tutt'altro, desidero vivamente di visitarla.
– E conti di andare laggiù sulla mia nave? – chiese ironicamente il lupo di mare.

– Se me lo permettete.
– E se non lo volessi?
– Mi getterei in mare, capitano – rispose risolutamente il giovinotto.

– Benissimo, tu diverrai marinaio a bordo dell'*Aglae*, ma devo prima provare se tu sei di buona stoffa.

– Provatemi, capitano.

Il lupo di mare fece un gesto al mastro, dicendogli:

– Prendi questo pollo novellino.

Il mastro appoggiò una larga mano su una spalla di Finfin.

– Sei preso, mio caro – disse.

– Ora lo condurrà nel frapponte e, tanto per cominciare, gli somministrerai venticinque colpi di corda. Se egli opporrà resistenza raddoppia la dose e picchia più forte, poi lo farai iscrivere nel ruolo di bordo e lo manderemo a danzare sulla cima del contropappafico. Ah! Ah! Tu vuoi diventare marinaio, giovanotto? Lo vedremo se il mestiere sarà di tuo aggradimento.

– Io sono rassegnato a tutto – disse Finfin. – Ma non intendo di venire battuto. Se questo ordine brutale verrà eseguito, appena libero mi getterò in acqua.

Un sorriso grossolano spuntò sulle labbra del lupo di mare.

– Mio caro – disse. – Non siamo più in porto. Mastro Tommaso, conducilo via e picchia forte: cinquanta colpi.

– Avete detto venticinque, capitano – osservò il mastro con malumore.

– Mi sono ingannato; volevo dire cinquanta e cinquanta li avrà, hai capito? Va', giovanotto mio: così imparerai meglio il

mestiere – aggiunse il lupo di mare con un sorriso feroce.

Giovanni Finfin tentò, con una rapida mossa, di liberarsi dalla mano del mastro, ma questi lo trattenne forte e lo trascinò nel frapponte, mentre il capitano si sdraiava comodamente su di una poltrona a dondolo, accendendo la sua nera pipa, vecchia di cinquant'anni per lo meno.

– Non aver paura, Giovanni – disse il mastro quando furono nel frapponte. – Io ti conosco assai, più di quanto credi.

Il giovanotto lo guardò con stupore.

– Voi mi conoscete?

– Come conosco il curato di Sant Enogat, quel brav'uomo che ti ha raccolto ed allevato. Ti basti sapere che quando egli era ancora medico nella marina, io ero a bordo della corvetta la *Danae* assieme a lui.

– Ma quando mi avete conosciuto?

– Finfin, mio giovane amico, ti ricordi della vecchia Reboussel?

– Quella donna che era stata assalita da un grosso cane?

– Sì, e che tu salvasti accoppiando il cagnaccio con una poderosa legnata. Quella vecchia, mio caro, era mia sorella. Come puoi immaginarti io non posso darti i cinquanta colpi di corda ordinati dal capitano.

– Volete risparmiarmeli?

– Risparmiarli di certo, mio giovane amico. Io devo obbedire, poiché se non lo facessi il capitano incaricherebbe un altro di accarezzarti le spalle, ma invece di battere te, mi sfogherò contro l'albero maestro.

– Non vi comprendo, mastro.

– Ventre di pescecane! Basterà che tu gridi come un dannato e che io conti i colpi a piena gola per ingannare il capitano.

– Io non griderò – disse Finfin con voce risoluta.

– Diavolo! – esclamò il mastro con fare imbarazzato.

– Fate il vostro dovere, mastro, ed io farò il mio.

– Tu sei testardo come un vero bretone, Finfin; ma le mie braccia non si alzeranno sopra di te.

Rifletté un istante poi un sorriso spuntò sulle sue grosse labbra.

– Sei ben deciso a non gridare?

– No! Mille volte no!

– Ebbene io griderò per te.

Andò a prendere una specie di frusta con cinque corde terminanti in grossi nodi, e avvicinatosi alla base dell'albero maestro del frapponte si mise a picchiare a tutta forza, gridando a piena gola:

– Uno!... Due!... Tre!...

Negli intervalli, ponendosi una mano dinanzi alla bocca, bene o male mandava dei gemiti che di colpo in colpo diventavano più strazianti. Un altro capitano che avesse avuto il cuore meno duro di quel ruvidaccio di Pelonero, si sarebbe commosso; invece quel lupaccio di mare, dopo i primi colpi si mise a urlare, pur continuando a dondolarsi sulla sua comoda sedia situata sul cassero:

– Picchia più forte, Tommaso! Metti un po' di olio nelle tue braccia!

Allora il bravo mastro che rideva a crepelle, si mise a picchiare l'albero con maggior energia, aumentando i gemiti e contando con voce più potente i colpi.

Finfin seduto su di un rotolo di gomene osservava quella comica scena, ridendo.

Quando il mastro ebbe contati tutti i cinquanta colpi, Finfin, fresco come una rosa e lesto come un galletto, ricomparve sul ponte.

– Ah! Ah! – esclamò il capitano vedendo che il giovanotto

non manifestava alcun dolore, anzi che aveva la faccia ilare. – Quel pesce d'acqua dolce ha la pelle ben dura, per centomila balene squartate! Si direbbe che ha finito or ora una partita di piacere.

– Noi faremo un valente marinaio di quel giovanotto, mio capitano – disse il mastro che tratteneva le risa a stento.

– Mandiamo quel diavolo lassù. Vedremo come se la caverà d'impiccio, Tommaso.

Il mastro fece segno a Finfin di salire sull'albero maestro. Non aveva ancora finito di additare l'alberatura che già il giovanotto s'era slanciato sulle griselle.

Saliva coll'agilità d'un gatto selvaggio, con piede sicuro, tenendosi ben stretto alle corde, passando rapidamente da un pennone all'altro, e sorpassando, senza arrestarsi, la coffa e la crocetta. Giunto all'alberetto s'aggrappò alle ultime corde, e si issò fino al mastrovento dell'albero maestro, toccando il pomo.

– Il giovanotto è lesto – disse il capitano che lo osservava attentamente.

– Prendersi cinquanta colpi di corda e giungere lassù più presto d'un gabbiere è cosa che sorprende anche me. Cosa dici tu, Tommaso?

– Io penso, capitano, che avete ragione come già l'avete sempre – rispose il mastro con un furbo risolino.

– Si direbbe che quel Finfin è figlio di gente di mare.

– È possibile, capitano.

– Allora tu conosci i suoi genitori?

– Non li conosco né io, né Finfin, né il curato di Sant Enogat.

– Vuoi burlarti di me, Tommaso?

– No, capitano.

– Allora ti spiegherai.

– Giovanni Finfin è stato raccolto sulla spiaggia di San

Malò dal curato di Sant Enogat, durante una furiosa tempesta. Pare che una nave fosse naufragata al largo e che il bambino, che era stato collocato entro una botte vuota, fosse stato spinto miracolosamente alla costa dalle grosse ondate.

– E chi lo ha allevato?

– Il curato.

– E ne ha fatto un marinaio? – chiese stupito il capitano.

– Era un uomo di mare anche quel brav'uomo.

– Cioè lo era stato un tempo – corresse il lupo di mare. – Bene! Bene! Quel giovanotto mi va e noi faremo di lui un bravo marinaio.

– M'incarico io di lui, mio capitano.

– Comincerai col fargli fare il quarto, poi lo farai notare sul ruolo di bordo.

Ciò detto, mentre Finfin ridiscendeva in coperta, il vecchio orso scese nel quadro di poppa fumando come una locomotiva, mentre il mastro diceva al giovinotto:

– Ehi, Giovanni Finfin, sei dei nostri. Giacché volevi veder l'Africa, noi ti condurremo laggiù.

– Una parola, mastro – disse il giovinotto. – Io sono fuggito di casa senza avvertire nessuno e vorrei scrivere a quel bravo curato che mi ha fatto da padre.

– Ormai è troppo tardi, giovanotto mio. Però se incontreremo qualche nave in rotta per le coste di Francia, la incaricheremo di avvertire il curato di Sant Enogat. Vieni, Finfin: la zuppa è pronta! Poi tu monterai il quarto al timone in mia compagnia.

TERRIBILE COMBATTIMENTO CONTRO UNO SQUALO

L'Aglæ, lasciate le coste di Francia, navigava rapidamente sulle azzurre acque dell'Atlantico, spinta da una brezza favorevolissima che le imprimeva una velocità di sei o sette nodi all'ora.

Il tempo si manteneva buonissimo ed il cielo era sereno, senza una nube, senza un cirro che accennassero ad un rovescio d'acqua od un cambiamento di vento.

Giovanni Finfin, ormai iscritto sul ruolo di bordo come pilotino, faceva intanto del suo meglio per accaparrarsi la fiducia dell'intrattabile capitano e l'amicizia dei suoi compagni, riuscendo al di là di tutte le previsioni. Dotato d'una prodigiosa agilità, d'una intelligenza superiore e d'una istruzione completa, mercé le cure del curato di Sant Enogat, che da vecchio marino aveva abbondato in matematica ed in calcoli trigonometrici, apprendeva rapidamente tutte le manovre e non si trovava imbarazzato al timone e dinanzi la bussola. Che più? Sapeva servirsi ottimamente del sestante, calcolando, senza errare, la longitudine e la latitudine.

I marinai del veliero, comprendendo che quel giovanotto era superiore a loro, avevano presto cominciato ad amarlo ed a incoraggiarlo, tanto più poi che il mastro lo aveva sotto la sua protezione.

Uno solo, un maligno, aveva trovato di che ridere del giovanotto. Invidioso dei suoi progressi e della protezione del mastro, aveva più volte cercato di beffeggiarlo, ma Giovanni, un bel giorno, seccato, lo aveva preso pel colletto e con un pugno

magistrale lo aveva mandato a rompersi il naso contro l'albero dirimpetto, dimostrando che oltre ad avere delle buone disposizioni per diventare col tempo un valente ufficiale aveva anche il pugno solido, qualità assai apprezzata nella marina.

Da quel momento egli fu proclamato un vero marinaio non solo, ma più nessuno osò disputare con un camerata che sapeva dispensare dei pugni di quel peso. Finfin poteva ormai esser contento o lo sarebbe certamente stato, se un dispiacere non lo avesse crucciato continuamente. Egli pensava sovente al buon curato di Sant Enogat, suo padre adottivo, che egli aveva abbandonato per diventare marinaio, senza aver osato avvertirlo della sua risoluzione, per tema di avere un rifiuto.

Aveva sperato dapprima di fare l'incontro di qualche nave in rotta per la Francia, onde incaricarla di trasmettere una sua lettera a Sant Enogat, ma l'*Aglae* dopo la sua partenza da San Malò non aveva veduto alcun veliero. Mastro Tommaso, di frequente interrogato sulla possibilità d'un tale incontro, aveva risposto sempre in modo da non distruggere le speranze del suo giovane allievo, però intanto i giorni passavano ed il rapido brick s'allontanava sempre più dall'Europa.

Quindici giorni dopo già l'*Aglae* si trovava sotto i tropici, fendendo colla sua prora ammassi di alghe marine, in mezzo alle quali si vedevano ondeggiare mollemente un gran numero di splendide meduse e di altri polipi dalle tinte trasparenti, delicatamente variegata d'azzurro, di rosa e di giallo.

Già le coste d'Africa non erano lontane quando un avvenimento imprevisto, ma che doveva avere una conseguenza gravissima ed insieme fortunata per Finfin, accadde a bordo dell'*Aglae*.

Un mattino, mentre il terzo ufficiale era di quarto sul ponte, nello scendere nel quadro per prendere una carta geografica, in causa del forte rollio perdette l'equilibrio e cadde così

malamente nel frapponete da offendersi la colonna vertebrale.

Il povero uomo fu prontamente raccolto e trasportato nella sua cabina, ma il suo stato era deplorabile, tanto che ormai nessuno sperava che sopravvivesse alla disgrazia.

Il capitano, prontamente avvertito, s'affrettò a visitare il poveraccio, tanto più che questi era suo nipote, figlio d'una sua sorella, e vedendolo in quello stato si mise a bestemmiare come un barbaro. Si fece portare la piccola farmacia e tentò con ogni mezzo di richiamarlo in vita senza però riuscirvi. Comprese allora che fra poco sarebbe rimasto senza ufficiale e senza nipote e non sapendo con chi prendersela, andò in coperta sperando di sfogarsi su qualcuno.

La velatura era in ordine, i marinai ai loro posti, la rotta era esatta, quindi non vi era alcun appiglio per prendersela col personale di bordo.

Brontolando ed imprecando si curvò sulla murata, e fu allora che vide nuotare nella scia della nave un gigantesco pescecane. La presenza di quel tiranno dei mari caldi poteva essere fortuita, abbondando specialmente sotto i tropici, ma al capitano Dorsemayne non parve naturale e bastò per risvegliare il suo irascibile umore.

– Ah! Tu vieni qui per aspettare il cadavere di mio nipote, canaglia! – urlò, al colmo del furore. – Ecco uno che la pagherà per tutti!

Diede ordine al timoniere di mettere la nave in panna, ossia attraverso il vento in modo da arrestare la corsa, poi guardò lo squalo. Vedendo che si era pure arrestato, non ebbe più alcun dubbio sulla intenzione del feroce divoratore d'uomini.

Egli non ignorava che quando vi è qualche cadavere a bordo i pescicani, attratti da un istinto meraviglioso, si affrettano a comparire per mangiarlo appena viene gettato in mare. Ormai non aveva quindi alcun dubbio su ciò che attendeva quello

squalo: voleva che il suo ventre servisse di sepolcro al povero ufficiale agonizzante.

La collera è sovente una cattiva consigliera ed il capitano doveva farne l'esperienza.

Reso furibondo per l'ostinazione del tiranno marino, si volse a Tommaso, gridandogli:

– Portami il mio fucile; voglio mandare una palla esplodente a quel lurido mangiatore di morti!...

Il mastro non si fece ripetere il comando e gli portò una splendida carabina di precisione, di lunga portata, carica d'una palla esplodente, proiettile che basta a produrre la morte anche ad un elefante.

Per essere più certo del suo colpo, il vecchio lupo di mare si mise a cavalcioni della murata poppiera e mirò l'enorme pesce che giocherellava a cinquanta passi dalla nave, ora mostrando la sua grande bocca armata d'una triplice fila di denti acuti come quelli d'una tigre ed ora la sua possente coda. Disgraziatamente, proprio in quel momento, la nave, investita da una grossa onda, cappeggiò violentemente ed il povero capitano, perduto l'equilibrio, capitombolò in mare mandando un urlo di disperazione.

– Un uomo in mare! – si sentì a urlare il timoniere.

Giovanni Finfin si trovava in quel momento sul cassero, chiacchierando col mastro della disgrazia toccata al povero ufficiale. Udendo quel grido si slanciò verso la murata e vide il capitano nuotare faticosamente a venti braccia dal brick, tenendo ancora in mano la carabina.

– Tommaso!... – gridò. – Il capitano è caduto!...

– Per mille golette sventrate! – urlò il mastro impallidendo.

– Presto! Una scialuppa in mare!...

Mentre i marinai, accorsi in coperta a quel comando, si affannavano a issare una scialuppa sulle grue per poi farla

scendere, il povero capitano si dibatteva disperatamente in acqua.

Quella caduta, in altra occasione, l'avrebbe considerata come un incidente insignificante della vita marinaresca, essendogli toccata più volte una simile avventura. Essendo un forte nuotatore, non si sarebbe trovato imbarazzato a mantenersi a galla fino all'arrivo della scialuppa, ma in quel momento non poteva nuotare a suo agio avendo una mano impedita dalla carabina, arma troppo preziosa per lui per decidersi ad abbandonarla.

Per maggior disgrazia vi era il pescecane. Questi, accortosi subito della presenza del nuotatore, si era arrestato aspirando rumorosamente l'aria, poi si era diretto verso il capitano, battendo l'acqua colla poderosa coda ed agitando le larghe pinne pettorali. In pochi slanci egli si trovò a pochi passi dal disgraziato.

Un grido orribile uscì dalle labbra del capitano:

– Aiuto!...

Quasi contemporaneamente verso il brick si vide una forma umana balzare sopra la murata poppiera, poi si udì un tonfo.

Il pescecane era allora giunto addosso al capitano. Aprì la sua enorme bocca mostrando quella paurosa voragine irta di denti, poi si rovesciò sul dorso per meglio afferrare la preda umana. Un momento ancora e pel capitano Dorsemaine era finita per sempre. A meno d'un miracolo, la sua ultima ora era suonata. In quel supremo istante, il lupo di mare ebbe un'idea disperata. Invece di mantenersi a galla, si lasciò andare a fondo, risoluto a morire annegato piuttosto che di venire divorato vivo da quella enorme bocca. La sua immersione durò un buon minuto, ma l'istinto della conservazione fu più forte della sua decisione e lo ricondusse a galla.

Indovinate il suo stupore quando s'accorse di trovarsi in

mezzo ad acqua tinta di sangue!... Girò intorno i suoi occhi spaventati, ma non vide più il mostro marino. Pure dalle profondità del mare il sangue saliva in gran copia come se sotto quelle acque si svolgesse un orribile dramma.

Passarono alcuni istanti, poi vide comparire bruscamente due corpi: uno era il pescecane, il quale si contorceva disperatamente arrossando le acque; l'altro era Giovanni Finfin, il quale teneva in pugno un enorme coltello.

– Finfin!... – esclamò il capitano.

– Sono io, mio capitano – rispose il valoroso giovanotto, nuotandogli incontro.

– Sei caduto anche tu?

– Sono accorso in vostro aiuto.

– Ed hai ferito il pescecane!...

– L'ho scucito fino alla coda.

– Pazzo!...

– Eravate in pericolo e sono venuto a salvarvi – rispose modestamente il giovanotto.

– Ragazzo mio!... Tu sei un valoroso!... Tu mi hai reso un grande servizio e che il fuoco mi abbruci se io non me lo ricorderò per sempre.

– Bah!... Un servizio che non vale la pena di parlarne più mai, mio capitano. Ecco la scialuppa che giunge: potete reggervi?

– Lo spero – rispose il lupo di mare. – Fulmini!... Ho avuto una grande paura, giovanotto mio, te lo assicuro. Se non avessi la pelle dura, sarei svenuto per l'emozione.

La scialuppa era stata calata in acqua e giungeva in loro aiuto. Mastro Tommaso, aiutato da un altro marinaio, trasse a bordo il vecchio lupo di mare, poi Giovanni Finfin, e li ricondusse sull'*Aglæ* che si manteneva sempre in panna.

Quando il capitano si ritrovò sulla sua nave, afferrò la

destra di Finfin e stringendogliela fortemente gli disse, alla presenza di tutto l'equipaggio:

– Giovanotto mio, tu farai carriera presto, te lo dico io, il vecchio Dorsemaine. Sei sotto la mia protezione e ben presto saprai cosa significhi ciò.

Mastro Tommaso invece abbracciò il giovanotto, proclamandolo ad alta voce il suo marinaio, parola che nella marina significa amicizia per la vita e per la morte.

Verso mezzodì, il povero ufficiale che si era fratturata la spina dorsale, dopo una straziante agonia cessava di vivere. Gli si fecero tosto i funerali, non permettendo il calore intenso di tenerlo a bordo fino all'indomani. Lo si rinchiuse in una forte amaca, vi si mise dentro una palla di cannone, legandola ai suoi piedi, poi la salma fu gettata in mare scendendo rapidamente nei profondi baratri dell'Oceano Atlantico.

Il capitano Dorsemaine non era certamente un uomo dal cuore sensibile; in cinquant'anni di navigazione, gran parte dei quali consumati a trafficare in schiavi, aveva avuto il tempo di corazzarsi l'animo; pure vedendo scendere in acqua il cadavere del nipote parve commosso e per parecchie ore stette rinchiuso nella sua cabina.

Quando però verso il mezzodì ricomparve in coperta aveva la sua pipa fra le labbra e fumava colla sua solita calma. Guardò le vele, osservò il cielo, poi il mare, quindi i suoi marinai, corrugando a più riprese la fronte. Pareva che cercasse, come di solito, qualche appiglio per prendersela con qualcuno.

Ad un tratto si fermò in mezzo alla coperta, gridando:

– Fulmini di Brest!... Chi sta adunque alla barra del timone?...

– Ci sto io, capitano – rispose Giovanni Finfin.

– Ah! – disse il vecchio marino visibilmente contrariato.

Sali sul cassero e si fermò dinanzi all'abitacolo osservando

la bussola. Vedendo che la rotta della nave era esatta, si volse verso Finfin, chiedendogli:

– Chi ti ha data la rotta?

– Nessuno, capitano – rispose il giovanotto ridendo.

Il lupo di mare lo guardò con stupore.

– Mille tuoni! – esclamò. – Non te l'ha data il mio secondo?

– No, capitano.

– Dov'è il secondo?

– Sta completando il giornale di bordo. Rassicuratevi però, capitano, io sono sicuro dell'esattezza dei miei calcoli, il secondo li ha verificati e nulla ha trovato a ridire.

– Tu adunque conosci la matematica e la trigonometria.

– Un po', capitano.

– Tu sai adoperare il sestante?

– Sì, capitano.

– Chi ti ha insegnato ciò?

– Il curato di Sant Enogat. Vi dissi già che era un marino.

– Mostrami il tuo calcolo.

Finfin trasse di tasca un pezzo di carta coperto di cifre e glielo porse.

– Questo è esatto come un cronometro – mormorò il vecchio marino con crescente stupore. – Ecco un giovanotto che in teoria la sa più lunga di me e che ben presto sarà più forte di me anche in pratica.

Non disse altro, ma scese dal cassero, si diresse verso prora e fermandosi dinanzi al mastro:

– Tommaso – gli disse. – Tu avvertirai l'equipaggio che da questo momento il pilotino Giovanni Finfin passa ufficiale in terza occupando il posto del mio povero nipote. Il luogotenente Finfin prenderà il secondo quarto della notte: hai capito?

Il marinaio, lietissimo del rapido avanzamento del suo

marinaio, fece riunire l'equipaggio ed annunciò la nuova nomina.

Un grido solo rimbombò fra quei bravi marinai:

– Viva il luogotenente Finfin!...

Quella nomina era stata da tutti appresa con vivo contento ed anche un po' aspettata, avendo ormai dato prove, quel bravo giovanotto, di essere non solo valente ma anche istrutissimo.

Da quel giorno giammai ufficiale fu più rispettato ed amato dai suoi marinai come Finfin, ed il vecchio lupo brontolone non ebbe a pentirsi un solo istante della rapida carriera del suo protetto.

LE COSTE D'AFRICA

I geografi sovente non sono d'accordo nel fissare i limiti d'una regione, specialmente quando si tratta dell'Africa o dell'Asia, i due vecchissimi continenti, ma che pur anche oggidi sono i meno conosciuti.

Gli uni pongono il Congo al capo Lopez, ossia presso le coste del Gabon; altri lo pongono cinquecento leghe più al sud, verso il Benguela.

Alcuni fanno di quella regione un giardino incantato ove tutte le produzioni dei tropici si presentano agli occhi dei visitatori: foreste immense, praterie splendide ricche di alte graminacee che farebbero la fortuna di centomila allevatori di bestiame, cosparse di boschetti di tulipani, di giacinti, di rose, di gelsomini, di *lys* più bianchi della neve. Altri invece, e sono forse i meglio informati, ne fanno, se non un deserto, un soggiorno poco incantevole, ricco bensì di foreste ma con spiagge aride, sabbiose o coperte di paludi esalanti dei miasmi pericolosissimi, specialmente per gli europei.

La verità è che tutta quella regione che s'estende dal Gabon al fiume Congo è il paese più detestabile del globo.

Situato proprio sotto l'Equatore, ha una temperatura bruciante, pari a quella che si sente dinanzi alla bocca d'un forno acceso. Dalle dieci del mattino alle otto della sera l'elevazione della temperatura raggiunge delle cifre favolose.

L'acqua dolce si corrompe in qualche ora; i biscotti di mare si popolano d'insetti guastandosi rapidamente e perfino la pelle dei poveri marinai soffre di quel caldo tremendo, coprendosi sovente di bollicine.

Quando il sole poi scompare, dalle paludi si alzano dei miasmi pericolosissimi che producono febbri tremende, talvolta fulminanti e che hanno effetto perfino sui metalli e sui cuoi, screpolando questi ed irrugginando gli altri. Anche l'argento non sfugge a quell'ossidazione.

In quell'ora poi, dalle foreste escono a migliaia certi zanzaroni i quali si gettano sugli europei come vampiri assetati di sangue, martirizzandoli con un accanimento incredibile. S'avanzano in fitte nuvole, ronzano attorno ai disgraziati che cercano un po' di riposo, si cacciano nei loro orecchi, nel loro naso, pungono, mordono, dissanguano con una voracità spaventevole e non di rado cagionano perfino la morte.

Ma questi non sono i soli pericoli ai quali si espongono gli abitanti di quelle regioni. Nelle paludi e nei piccoli corsi d'acqua, nuotano dei coccodrilli lunghi perfino trenta piedi, sempre pronti a gettarsi sulla preda umana che osa avventurarsi in quei luoghi, poi vengono serpenti, nemici del pari pericolosissimi.

Vi sono dei boa mostruosi, toccando sovente una lunghezza di quaranta piedi e che posseggono tale forza da stritolare un uomo fra le loro spire; i *mamba*, lunghi venti piedi e grossi come la coscia d'un granatiere; i *n' damba* colla testa di vipera e la pelle tinta dei più smaglianti colori e che si tengono appiattati sotto i cespugli, pronti a mordere la preda; i *n' bambi*, i più pericolosi della specie; i *lenta*, specie di vipere che producono la morte in pochi istanti possedendo un veleno quasi fulminante, e finalmente una moltitudine di scolopendre e di scorpioni dai morsi crudeli.

Non basta ancora. Quando la notte è venuta, ecco giungere i cani selvaggi, specie di lupi, che urlano incessantemente impedendo di dormire; poi gli sciacalli che improvvisano concerti del pari assordanti e lugubri; quindi vengono le jene dal

riso stridulo e beffardo, i leopardi, le pantere ed i leoni.

Come vedete, brutto paese. Altro che giardino incantato, come pretendono alcuni geografi!...

L'*Aglae* del capitano Dorsemaine, dopo due mesi di navigazione, era giunto sulle coste di quella regione, gettando l'àncora in una piccola baia situata sul fiume Zaire, di fronte alla foce d'un piccolo corso d'acqua che i negri chiamano lo Zimbo.

Giovanni Finfin aveva subito cercato di scoprire quei boschetti di *lys* più bianchi della neve, quei macchioni di tuberose, di giacinti e gelsomini, avendo letto a Sant Enogat, su parecchi libri, di quelle splendide descrizioni; ma invece dinanzi a' suoi occhi stupiti non aveva veduto che una costa bassa, arida, a malapena coperta da pochi arbusti spinosi e da piante acquatiche che finivano d'imputridire fra la melma, esalando dei miasmi tutt'altro che profumati.

– Cosa guardate con tanto interesse, signor Giovanni? – gli chiese il mastro.

Da quando Finfin era stato nominato luogotenente il degno mastro si era ben guardato di dargli del tu.

– Mi chiedevo se questo era il bel paese che mi era stato descritto – rispose Finfin. – Avevo letto su tanti libri che il Congo era un vero paradiso terrestre.

– Dite un inferno, signor Giovanni. Se vi è un brutto paese al mondo, è il Congo certamente.

– Ma, i libri...

– Andate a credere ai libri! – esclamò il mastro ridendo. – I vostri libri hanno mentito, signor Giovanni.

– Avevo udito a raccontare che l'aria era pura.

– Sì, tanto pura che, se non si fugge presto, si prendono delle febbri che mandano all'altro mondo in tre o quattro ore.

– Vi saranno almeno degli animali.

– Oh! Non mancano, anzi ve ne sono perfino troppi. A voi,

udite questi muggiti?

– Sì, Tommaso.

– Annunciano la presenza di una banda d'ippopotami.

– Vorrei vedere quei mostri.

– Sono diffidenti, signor Giovanni.

– Mi piacerebbe ucciderne qualcuno. Ho voluto imbarcarmi per provare delle emozioni.

– Non vi mancheranno, ve lo assicuro. Quando saliremo il fiume vedrete parecchi animali e potrete cacciarli.

– Ma ove andiamo noi, Tommaso?

– Da Mao-Kombo.

– Chi è questo signor Mao? Lo si direbbe un gattone – disse Finfin ridendo.

– È un re negro, amico del capitano.

– Sarà qualche mercante di schiavi.

– Trovate un re negro che non sia trafficante di schiavi, se siete capace. Mao-Kombo ogni sei mesi fa guerra alle tribù vicine, cerca di fare più prigionieri che può per venderli al primo capitano che si presenta.

– Ed il capitano Dorsemaine ha caricato mai negri?

– Eh!... Quante volte, signor Giovanni!... Io credo che ne abbia trasportati almeno diecimila nell'America del Sud, specialmente nel Brasile. È stato in quel commercio che ha fatto i suoi denari. Oh!... Ecco un negro che deve essere qualche inviato straordinario del re. Corbezzoli, che lusso!...

La presenza dell'*Aglæ* alla foce dello Zimbo era stata ormai segnalata al re negro dagli abitanti della costa.

Il monarca che aveva la sua residenza reale un po' lungi dal mare, sulla riva sinistra del fiume, avendo molta stima del capitano Dorsemaine che trattava da vero amico, essendo da parecchi anni in ottime relazioni commerciali con lui, gli aveva mandato uno de' suoi principali capi a salutarlo.

Quell'inviato, giunto alla foce a bordo di una di quelle piroghe scavate nel tronco d'un albero col ferro e col fuoco, era una specie di gigante, ma lurido peggio d'un mandrillo, non ostante il suo diadema di latta che portava fieramente sul capo, i suoi numerosi anelli di ottone e di rame che gli cingevano i polsi e le caviglie dei piedi ed i suoi sonagliuzzi: alla cintola poi portava un corno, indizio della sua alta posizione sociale.

Finfin si era avanzato verso il negro, guardandolo con viva curiosità e pensando quale differenza poteva passare fra quel campione della razza congolese ed una scimmia. A lui sembrava quasi che una scimmia potesse essere superiore a quell'abitante del continente africano e forse non aveva torto, poiché l'inviato del monarca era d'una bruttezza fenomenale.

Il primo atto di quell'illustre personaggio, fu quello di recarsi direttamente dinanzi la cabina del mastro cuciniere e d'impadronirsi d'un grosso pezzo di lardo rancido destinato a ungere gli stivali del capitano e di mandarlo giù in quattro bocconi. Ciò fatto salì sul cassero e vista la lampada dell'abitacolo che serviva ad illuminare la bussola, con quelle sue zampe da scimmia la prese e assorbì, con visibile soddisfazione, il contenuto, come si fosse trattato d'una eccellente tazza di *moka* o d'un bicchiere di rhum autentico.

Quando quel ghiottone non trovò altro da mandare giù, si volse verso il capitano che lo aveva lasciato fare senza dar segni di collera o di disgusto, e gli disse che il possente re Mao-Kombo, l'illustre monarca comandante di un'armata forte di duecento negri, lo aspettava per incominciare i loro affari commerciali.

Il capitano Dorsemaine si serviva di Mao-Kombo come d'un limone da spremere, e professava per quel suo illustre amico dalla pelle nera e dal muso da scimmia il più profondo disprezzo, ma si guardava bene dal fargli comprendere ciò, anzi

affettava le più grandi premure pel piccolo tirannello. Da astuto negoziante, celava accuratamente in fondo al cuore i suoi sentimenti sapendo per esperienza che quell'amicizia gli era molto proficua, quindi rispose all'ambasciatore che si sarebbe subito messo in viaggio per visitare il suo illustre cliente e per bere in sua compagnia parecchie dozzine di bottiglie di *rhum di tratta*, liquore infernale a base di vetriolo, ma che è bene adatto alle gole de' negri.

Ciò detto per ingraziarsi il messaggero il quale era nientemeno che un ministro del monarca, gli regalò una bottiglia contenente un certo liquido chiamato dai marinai francesi *tord-boyaux*, composto di pessima acquavite estratta dalle patate, mescolata con un po' di essenza di terebentina, poi alcune collane di perle da consegnare alla moglie del re, alcuni fazzoletti rossi per gli alti dignitari e finalmente un coltello.

Il ministro si degnò di vuotare sull'istante mezza bottiglia di quel liquido infernale, come si fosse trattato di latte di cocco, si passò al collo le perle, si abbellì coi fazzoletti rossi e scese nella piroga dove lo attendevano quattro negri brutti al pari di lui. Prima però di lasciare la nave non mancò di raccogliere un pezzo di sigaro gettato via dal capitano e quella cicca andò a raggiungere il lardo rancido, l'olio verde della lampada e l'acquavite di patate, con grande soddisfazione del ghiottone.

– Perdinci! – esclamò Giovanni Finfin, che non poteva più trattenere il suo stupore. – Quel negro ha uno stomaco da struzzo!... Sarebbe capace di digerire anche una vecchia ciabatta, né più né meno d'un pescecane!...

– I negri hanno degli stomachi senza fondo, signor Giovanni – disse mastro Tommaso. – Se quell'ambasciatore avesse potuto mettere le sue zampe da scimmia sulla nostra dispensa, che buco che vi avrebbe fatto!

– Mastro!... – esclamò uno dei mozzi di bordo, facendosi

innanzi con aria comica. – Quello che è venuto a bordo è un uomo od una scimmia?

– Io lo credo un uomo.

– Ed io invece una scimmia – disse il mozzo. – Avevo il desiderio di farmi invitare a pranzo da quel negro per assaporare la cucina africana, ma ora vi rinuncio, mastro.

– E perché, ragazzo?...

– Perché il mio stomaco non avrebbe potuto gareggiare con quello di quella scimmia.

– Ti dico che non è una scimmia.

– Scusate, mastro, ma voi vi siete ingannato. Volete paragonare quel mostro a voi? Oh! Non fatevi questo torto!

– Ah! Birbone! – esclamò Tommaso, alzando un braccio per afferrare il bricconcello pel collo.

L'altro però lesto come uno scoiattolo gli sgusciò fra le gambe e scappò via, ripetendo sempre

– È una scimmia!... Mastro, è una scimmia!...

– Io credo che quel diavolo di mozzo abbia più ragione di voi, Tommaso – disse Giovanni Finfin ridendo.

– Lo credo anch'io, signor Giovanni, è per questo che gli risparmierei un buon scapaccione. Partiamo, signor Giovanni.

– Andiamo a trovare il monarca?

– Sì, andiamo nel paese delle scimmie.

– È lontano il villaggio?...

– Vi giungeremo fra un paio d'ore, signor Giovanni.

IL RE MAO-KOMBO

Mezz'ora dopo l'*Aglæ* levava le ancore e cominciava a risalire il fiume per giungere alla dimora reale di Mao-Kombo.

I negri che abitavano le rive, vedendola veleggiare sul fiume, accorrevano numerosi salutandola con urla assordanti che si sarebbero potute scambiare per grida minacciose, tanto erano acute. Manifestavano invece la loro gioia poiché l'arrivo d'una nave è per loro un grande avvenimento, sapendo che ben presto avranno polvere, armi e soprattutto dei liquori per ubriacarsi sconciamente per delle intere settimane. Giovanni Finfin, non abituato a quelle vociferazioni spaventevoli, aveva creduto in buona fede che quei negri si preparassero ad assalire la nave, ma il mastro si era affrettato a rassicurarlo.

Tuttavia non vi era molto da fidarsi di quegli abitanti e dello stesso Mao-Kombo. Se lo avessero potuto, non si sarebbero fatto scrupolo di assalirla e di ammazzare l'equipaggio, per poi saccheggiare ogni cosa. Il capitano Dorsemaine non lo ignorava e, siccome era prudentissimo, appena l'*Aglæ* fu in vista della dimora reale, ordinò di scaricare i due cannoni che teneva a poppa per dare un'idea a quei negri della sua potenza.

Quelle due detonazioni fragorose che si ripercossero lungamente sotto i boschi, produssero un effetto eccellente. Tutti i negri che correvano lungo le rive per accompagnare l'*Aglæ*, si gettarono col viso contro terra, dando segni del più vivo terrore, mentre altri si salvavano a tutte gambe, rifugiandosi in mezzo alle foreste, non osando più seguire quella nave che possedeva simili arnesi di distruzione.

Quello spavento nulla aveva di straordinario, poiché ormai è saputo da tutti che i negri hanno sempre avuto paura delle armi da fuoco. Anche oggidì i congolesi quando adoperano i fucili per scaricarli, voltano altrove la testa per non vedere il lampo e poi lasciano cadere a terra l'arma, scappando via. Figuratevi che eccellenti soldati si potrebbe ricavare da simili poltroni!...

Il villaggio di Mao-Kombo fu ben presto in vista. Si componeva d'un centinaio di capanne colle pareti di fango secco ed il tetto di canne intrecciate e d'una immensa tettoia, residenza del monarca.

Il capitano Dorsemaine fece ancorare la nave a breve distanza dalla riva, poi comandò di mettere in acqua la grande scialuppa, facendovi mettere dentro un piccolo barile d'acquavite di patate, un vecchio abito gallonato che doveva aver servito a qualche servo di casa signorile, un grande cappello a due punte adorno di piume, due sacchetti di palle e di polvere, uno specchio a mano, un lungo fucile che doveva avere almeno mill'anni, delle pezze di stoffa a vivi colori, de' sigari ed alcuni occhiali che contava di regalare ai ministri del monarca.

Quando tutto fu pronto si volse verso Giovanni Finfin, dicendogli:

– Giovanotto mio, verrete a terra con me. Giacché vi siete imbarcato per correre in cerca di avventure e per visitare l'Africa, voglio presentarvi il più grottesco re del Continente Nero. Sarà uno spettacolo che gradirete assai.

– Grazie, capitano – rispose Finfin che ardeva dal desiderio di accompagnarlo.

Scesero nell'imbarcazione dove già si trovavano quattro marinai armati di fucili e di scuri, e si fecero trasportare a terra sbarcando in mezzo ad una banda numerosa di negri.

Preceduti da due dozzine di guerrieri armati per la maggior parte di vecchi fucili, ridotti in uno stato così miserando da

temere che non facessero più fuoco, presero un sentiero aperto fra una prateria di erbe di Guinea, graminacee che raggiungono sovente l'incredibile altezza di dodici piedi, ed ombreggiato da poche aloè intisichite.

Oltrepassata la solida palizzata che cingeva il villaggio, il capitano, i suoi compagni ed i negri si diressero verso la capanna reale, sfilando fra una moltitudine di tuguri di paglia e di canne che più che case parevano veri porcili.

La dimora reale si rizzava al centro del villaggio, in mezzo alla piazza del mercato. Quel palazzo si componeva nient'altro che di cinque capannoni riuniti, il più vasto dei quali era destinato per ricevimento. Gli altri formavano gli appartamenti destinati alle donne del monarca, ai ministri ed ai servi, o meglio agli schiavi.

Il re stava assiso su di un tronco d'albero grossolanamente intagliato e adorno di pezzi di rame, di filo d'ottone e di conchiglie. Quel negro ubriacone portava sul capo un berretto di cotone contornato d'un gallone d'oro; alle reni aveva un gonnellino di tela che un tempo doveva essere stata rossa, adorno di conchigliette e di perle; ai piedi portava dei lunghi stivali, ma che ormai lasciavano vedere le dita del loro proprietario. Alle braccia ed alle gambe poi aveva un numero enorme di braccialetti ed anelli di rame e di ottone.

Un vecchio parasole, di dimensioni gigantesche, ombreggiava il monarca.

Non doveva di certo diminuire il calore infernale che regnava nel capannone, però lo riparava dai numerosi raggi solari che penetravano dal tetto sconnesso.

Ai piedi del monarca invece si vedevano due grosse zucche piene di vino di palma, un liquido assai gradevole, leggermente piccante e che bevuto in quantità ubriaca come il miglior vino d'uva.

Quel negro poteva avere cinquanta come sessant'anni, a giudicarlo dai capelli che eran già incanutiti, però era ancora vigorosissimo, avendo cura i negri di scegliere i loro monarchi fra gli uomini più alti di statura e più robusti.

Cinque ministri si trovavano seduti ai lati del trono. Erano cinque negri di statura pure altissima, adorni di braccialetti di metallo e di collane di coralli, con un sottanino formato di pezzi di stoffa di vario colore e portavano tutti alla cintura un corno, distintivo della loro alta carica presso quel grottesco monarca.

Dietro di loro poi stava una giovane negra, con due occhioni che parevano di porcellana e dei denti d'una bianchezza abbagliante, ma dai tratti del viso tutt'altro che belli. Indossava un sottanino di tela rossa adorna di perle e di conchiglie bianche e portava pure anelli, braccialetti e collane in gran numero.

Il capitano Dorsemaine appena entrato nella capanna, mosse sollecitamente verso il monarca, dicendogli in lingua congolese:

– Possente re Mao-Kombo, il tuo amico bianco ti saluta e ti prega di accettare i doni che depone ai tuoi piedi.

Fece un segno ai quattro marinai che lo seguivano e questi deposte a terra le casse che portavano, s'affrettavano ad aprirle gettando ai piedi del monarca il vestito, il cappello piumato, le munizioni, le armi ed i barilotti contenenti i liquori.

Il re negro guardò con serietà ridicola tutti quegli oggetti, per non mostrarsi subito troppo curioso di fronte ai suoi ministri, ciò che avrebbe potuto riuscire nocevole alla sua dignità reale, ma non poté trattenere un grido di gioia alla vista di quel vestito da servo europeo e di quel cappello a due punte adorno di piume.

Un altro grido subito gli rispose. Era uscito dalle labbra della principessa Ben-Bera, sua figlia.

Mentre il monarca si sbarazzava prontamente del suo

vecchio gonnellino, senza badare ai presenti ed indossava precipitosamente l'abito regalatogli dal capitano, la principessa si era impadronita dello specchio che aveva scoperto fra i regali, per guardarsi, ma ad un tratto lo gettò via mandando un urlo di orrore.

Quello specchio era a due facce: l'una rifletteva l'immagine reale, l'altra invece, essendo ricurva, mostrava l'oggetto riflesso atrocemente deformato.

Giovanni Finfin raccolse lo specchio che per puro caso non si era spezzato, e lo ripresentò alla principessa ma dalla parte diretta.

La giovane negra vedendo riprodotti al naturale i suoi lineamenti, si mise a mandare grida di gioia e sorrise a Finfin.

Mentre ciò avveniva, il capitano Dorsemaine aveva fatto aprire uno dei due barilotti d'acquavite ed estratta una tazza di metallo l'aveva riempita offrendola al monarca.

– Bevi alla salute del tuo amico bianco, possente monarca – gli disse.

Il negro afferrò la tazza e la vuotò d'un fiato, come si fosse trattato d'un semplice bicchiere d'acqua.

– Il mio amico bianco è buono – disse, restituendo la tazza vuota. – Egli però deve sapere che Mao-Kombo ha molta sete.

Il capitano Dorsemaine comprese perfettamente ciò che voleva dire l'ubriacone e presentò il barilotto al monarca. Questi accostò le labbra e bevette avidamente a lungo. Quel recipiente era certamente più adatto per quello stomaco senza fondo.

Quand'ebbe saziata la sete, il capitano levò da un astuccio un cannocchiale, lo allungò fino alla giusta misura e lo presentò al monarca, dicendogli:

– Recati alla porta della tua capanna e guarda la mia nave, possente re.

Mao-Kombo prese l'istrumento non senza un certo terrore,

e lo accostò ad un occhio. Appena poté vedere la nave, allontanò precipitosamente il tubo, facendo un gesto di spavento.

– Ma cos'è questo oggetto? – chiese, con un tremito nella voce. – La tua grande barca pareva che volesse corrermi addosso.

– È un possente *feticcio*¹ – rispose il capitano. – Con questo tu potrai scorgere da lontano i tuoi nemici.

– Lo affiderò al capo dei miei sacerdoti – disse il re che non pareva completamente rassicurato. – In questi tubi deve nascondersi qualche potente talismano.

Sua figlia ed i ministri vollero a loro volta guardare entro quei tubi, ma non furono meno spaventati del re, vedendo la nave del capitano e gli alberi della riva assumere proporzioni gigantesche. Ad ogni modo tutti furono convinti che si trattava realmente di qualche *feticcio* straordinario, d'una potenza incalcolabile.

Dopo il cannocchiale, il capitano Dorsemayne estrasse da una cassa una grossa collana di perle e di pietre false e la diede a Giovanni Finfin, incaricandolo di passarla al collo della principessa Ben-Bera. La giovane negra fu talmente riconoscente di quella gentilezza e di quel regalo che per poco non abbracciò il luogotenente.

Intanto gli stregoni della tribù, avvertiti dal re, erano venuti a prendere il possente talismano, il cannocchiale, e lo avevano portato al *feticcio* della tribù, rappresentato da un grosso serpente, dinanzi a cui la figlia del re andava ogni mattina a fare omaggio danzandogli intorno assieme alle più belle figliuole del villaggio.

Quando tutti i regali furono dispensati, il ministro della casa reale, ad un cenno del re, diede fiato al suo corno ed entrarono parecchi schiavi recando dei canestri e dei recipienti

¹ Divinità adorata dai negri.

pieni di pesci arrostiti, di ignami, di frutta, di riso bollito nel miele e delle uova di coccodrillo cucinate sotto la cenere, nonché parecchie zucche ripiene di vino di palma fermentato. Anche una scimmia arrostita intera venne portata su di un grande canestro di verdi foglie di banano.

Giovanni Finfin, vedendo quei cibi, fece un gesto di repulsione che non isfuggì al capitano Dorsemaine.

– Giovanotto mio – disse questi. – Lascia, se non ti vanno, le uova di coccodrillo che puzzano di muschio ed anche la scimmia che ha l'aspetto d'un ragazzo arrostito, ma puoi attaccare i pesci che sono eccellenti ed anche le frutta.

– Mi sorprende però, capitano, come si possano mangiare le uova di coccodrillo.

– Uh!... Questi negri, mio caro, non sono schizzinosi. Ti assicuro che non si farebbero scrupolo alcuno a divorare anche della carne umana.

– Lo credete, capitano?

– Per Bacco!... Vent'anni or sono questa tribù metteva ad arrostitire i prigionieri di guerra, dopo d'averli bene ingrassati con ignami e olio di cocco. Ti dirò che sull'alto corso del fiume ed anche sul Congo, si mangiano ancora i prigionieri.

– Puah!... I luridi negri!...

– Questione di gusti, giovanotto mio. Orsù, da' un colpo di dente a questi bei pesci e puoi anche assaggiare il riso cucinato nel miele, un piatto non del tutto cattivo.

Giovanni Finfin, quantunque non fosse molto persuaso dell'ottimismo gastronomico del capitano, si fece animo e cercò di imitare Mao-Kombo, la principessa Ben-Bera ed i ministri, i quali già divoravano con un appetito da lupi.

Contrariamente alle sue previsioni non trovò spiacevole il pasticcio di riso e gustosissime le frutta ed i pesci. Si guardò bene però dal toccare le uova di coccodrillo e la scimmia

arrostita.

Terminato il pasto, Mao-Kombo si sdraiò a fianco di uno dei barilotti d'acquavite e cominciò col capitano una lunga discussione commerciale.

Lasciamo quei due a trattare i loro affari e seguiamo l'interessante principessa Ben-Bera e Giovanni Finfin.

LA PRINCIPESSA BEN-BERA

Sarebbe contrario alla verità il supporre che tutte le negre siano laide, brutte, come sarebbe contrario alla verità il credere che tutti gli abitanti dell'Africa siano d'egual tinta.

Gli abitanti delle coste della Guinea, pare che abbiano il monopolio della tinta color dell'ebano ed anche della bruttezza. Fisicamente sono i più robusti, i più instancabili, ma in quanto ai lineamenti sono poco attraenti.

Come vi sono delle razze negre che posseggono delle donne belle, ben fatte, con dei tratti del viso delicatissimi, con dei piedi piccoli e dei denti d'una bianchezza abbagliante, vi sono poi altre che hanno le loro donne d'una bruttezza scimmiesca, con visi larghi e quasi schiacciati, nasi che sembrano caverne da zanzare, le labbra grosse e sporgentissime, la fronte bassissima, gli occhi cupi.

Le razze migliori si trovano al nord dell'Equatore, forse perché si sono incrociate col gagliardo sangue arabo. Le razze meridionali invece sono le più brutte ed anche le meno intelligenti.

La figlia del possente monarca Mao-Kombo, apparteneva adunque alle razze meridionali, quindi nulla poteva avere dei bei tratti che si riscontrano nelle donne dei yolof, del Dahomey, dei fanti e dei kuibongas. Ella aveva bensì la pelle nera, color della fuliggine o dell'inchiostro dei yolof e dei kuibongas, ma nei lineamenti non reggeva al paragone.

Il suo naso era orribilmente schiacciato, le sue labbra di una grossezza mostruosa, il corpo grosso, tozzo, le braccia male modellate e mani grandi come quelle d'una scimmia.

Per di più, aveva sulla fronte tre incisioni verticali, fattesi fare per sembrare più attraente, tale essendo la moda delle bellezze congolesi, ma invece davano al suo volto una espressione ancora più ributtante.

Mentre il re suo padre si occupava degli affari commerciali, la principessa aveva fatto segno a Finfin di sederlesi di fronte e si era rimessa a mangiare con un'avidità da bestia feroce digiuna da tre settimane, adoperando per forchetta le sue lunghe e grosse dita.

Quando ebbe divorato per una buona mezz'ora, la figlia del potente monarca si mise a guardare con una tenace insistenza Giovanni Finfin, il quale già da parecchio tempo aveva terminato il suo pasto. Il giovane ufficiale, assai imbarazzato da quegli sguardi, avrebbe desiderato chiedere qualche spiegazione alla principessa, però non era in grado di farlo non conoscendo una sola parola della lingua congolese. Il capitano Dorsemaine avrebbe potuto venire in suo aiuto, ma quel vecchio lupo di mare aveva ben altro da fare in quel momento.

Stava discutendo animatamente con quell'ubriacone di Mao-Kombo, combinando chissà quali vantaggiosi affari commerciali.

Cominciando a trovarsi a disagio, il giovane marinaio, approfittando del momento in cui la principessa stava specchiandosi, cercò di alzarsi per uscire dalla capanna, ma così non la intendeva la negra. Con un gesto imperioso gli intimò di rimanere al suo posto, poi si volse verso suo padre il quale aveva allora concluso i suoi affari col capitano.

– Mio padre vuole soddisfare un desiderio di sua figlia?

– Piccina mia, non hai che da parlare – rispose il monarca, il quale nutriva molta affezione per la sua erede.

– Allora mio padre pregherà il suo amico capitano di regalarmi questo giovane uomo bianco.

Il monarca non parve molto stupito da quella domanda. Abituato a vendere od a regalare i suoi schiavi ed anche i suoi stessi sudditi, trovava naturalissimo il desiderio della figlia.

Guardò, per alcuni istanti Giovanni Finfin, poi fece un gesto di soddisfazione, dicendo:

– È un garzone solido e bello e non troverei alcun inconveniente che diventasse lo sposo di mia figlia. Rientra nella tua capanna, piccina mia, come si conviene alla figlia d'un così possente monarca e lascia che io tratti questo affare col mio amico capitano.

La negra, lietissima di quella risposta e fidando completamente nella possanza di suo padre, s'affrettò a obbedire, dopo d'aver lanciato un nuovo sguardo e d'aver sorriso a Giovanni Finfin.

Il capitano Dorsemaine aveva perfettamente compreso il discorso della principessa e la risposta data da suo padre. I suoi sguardi si fissarono sul re, mentre una viva emozione gli si dipingeva sul viso, però si contenne ed attese gli avvenimenti, riservandosi di fare, a tempo opportuno, un grosso colpo.

– Ah! – mormorò fra sé. – Ecco la combinazione che io andavo cercando.

Assunse un'aria indifferente e si sedette accendendo un grosso sigaro.

Mao-Kombo guardò Finfin che stava sulla soglia della capanna ignaro di tutto, poi si volse verso il capitano dicendogli:

– Io devo fare una grave comunicazione al mio amico bianco.

– Ti ascolto, re – rispose Dorsemaine.

– Si tratta della felicità di mia figlia, la principessa Ben-Bera.

– Una cosa assai importante senza dubbio.

– Mia figlia desidererebbe sposarsi.

– Allora la si marita.

– Ma l'uomo che ha scelto è un uomo bianco.

– Uno dei miei uomini forse? – chiese il capitano fingendo la più alta meraviglia.

– Il tuo giovane ufficiale.

– Diavolo!...

– Io ho l'abitudine di non rifiutare mai nulla a mia figlia e sarei anzi soddisfatto che ella sposasse un uomo bianco.

Il capitano guardò il monarca senza rispondere, poi guardò Finfin, il quale stava sempre appoggiato allo stipite della capanna, ignaro di tutto.

– Il mio amico bianco, cosa mi dice? – chiese Mao-Kombo dopo alcuni istanti d'inutile attesa.

– Dico che la cosa è assai seria – rispose Dorsemaine.

– Forse che non è un alto onore sposare mia figlia? È giovane, è bella, è figlia d'un monarca possente e per di più la mia sola erede. Il giovane ufficiale bianco un giorno diverrà il mio successore.

– Una posizione splendida, non dico di no, ma devo dire al mio amico re che il giovane ufficiale mi è stato affidato dai suoi parenti.

– E cosa vuoi concludere?

Il lupo di mare sorrise, mentre un lampo gli balenava negli occhi.

– Voglio dire – riprese – che io sarò costretto a portare ai suoi parenti dei doni ingenti per ricompensarli della perdita del giovane ufficiale.

– Se si tratta solo di questo, fissa la cifra che devo sborsare ai parenti del mio futuro genero.

Il capitano Dorsemaine che tendeva a concludere un grosso affare all'insaputa di Finfin, fissò una somma di circa centomila lire, pagabili parte in avorio e parte in polvere d'oro.

– Accettato – disse il re. – E quando si faranno le nozze?

– Allorquando tu mi avrai consegnata la polvere d'oro e l'avorio – rispose Dorsemaine. – Per ora il mio giovane ufficiale mi occorre a bordo.

– Sarà contento il tuo ufficiale del matrimonio?

– Oh!... Certamente!... Come si può rifiutare un tale onore?

– Allora informalo del desiderio di mia figlia.

Il capitano Dorsemaine si volse verso Finfin, ma invece di metterlo al corrente della cosa, gli chiese semplicemente se la scialuppa si trovava ancora ormeggiata alla riva. Il giovane ufficiale rispose affermativamente colla voce e col capo.

– È contentissimo – disse l'astuto lupo di mare.

– Allora faremo le nozze assai presto.

– Certamente, potente monarca.

– Io vado a dare ordine ai miei ministri di radunare i regali per i parenti del tuo giovane ufficiale.

– Ed io vado a sbarcare i miei marinai per imbarcare il carico.

Il furbo capitano e Mao-Kombo, entrambi soddisfattissimi di quei felici risultati, si lasciarono stringendosi calorosamente la destra e giurandosi la migliore amicizia.

Quando Dorsemaine uscì dalla capanna era raggianti e si stropicciava allegramente le mani.

– Ebbene, capitano, siete assai contento dei vostri affari? – gli chiese Finfin, vedendolo così allegro.

– Contentone, mio giovanotto, e ben presto lo sarai anche tu – rispose il lupo di mare con un sorriso. – Aspetta qualche giorno ancora e lo vedrai.

– E perché devo essere soddisfatto? Non nego di non esserlo, ma per voi.

– Ho concluso un affare che ti riguarda.

– E quale, mio capitano?...

– Zitto per ora. Ti ho promesso di fare la tua fortuna ed il capitano Dorsemaine manterrà la sua parola.

– Grazie, capitano, ma...

– Ah!... Tu vorresti sapere di che si tratta.

– È vero.

– Aspetta, giovanotto mio. Per il momento accontentati di sapere quanto ti ho detto e di non parlare con chicchessia.

– Ciò sarà tanto più facile, mio capitano, perché non so nulla affatto – disse Finfin ridendo.

– Parlare troppo, nuoce, ragazzo. La verità verrà poi, a suo tempo.

Ciò detto, il lupo di mare ritornò a bordo senza spiegarsi di più. Pel momento non voleva dire assolutamente di cosa si trattava, per tema che Giovanni Finfin, di cui conosceva la natura leale, non volesse uniformarsi al suo progetto.

Non crediate d'altronde che il vecchio marino avesse intenzione di sbarazzarsi del suo bravo ufficiale, anzi tutt'altro. Voleva tentare un brutto tiro al re negro, prendersi la dote della principessa e regalarne una parte a Finfin, almeno il terzo. Con quel denaro il giovane luogotenente avrebbe potuto aprirsi una più brillante e più rapida carriera.

Disgraziatamente quel progetto che pareva così semplice al capitano Dorsemaine doveva avere uno scioglimento ben diverso e serbare a Finfin delle straordinarie avventure nella terra dei negri.

IL BANCHETTO A BORDO

Il capitano dell'*Aglæ*, a cui premeva di mettere in esecuzione il suo ardito progetto, diede subito mano allo scarico ed all'imbarco degli oggetti venduti ed acquistati colla più grande attività, ma i negri non imitarono punto i marinai del veliero.

Stranieri a tutti i sentimenti dell'avarizia o dell'ambizione, non sanno cosa sia l'attività commerciale; essi non hanno per di più una esatta idea del tempo, quindi poco importa loro che una cosa venga fatta in un solo giorno od in un mese.

Una sola occupazione è da loro favorita: la danza. Per quel divertimento non conoscono fatiche e non perdono tempo. Appena il sole scompare, quegli indiavolati ballerini danno fiato ai loro corni d'avorio o si mettono a battere i loro grossi tamburi di pelle di cuagga e fino all'alba non si arrestano più, danzando disperatamente.

Il capitano Dorsemaine cercava di sollecitarli, ma invano. Se la prendevano sempre con più comodo, non premendo affatto che la nave se ne andasse tanto presto.

Al lupo di mare premeva invece di prendere il largo anche perché la buona stagione stava per finire.

L'epoca dei colpi di vento e dei fortunali era già giunta. Quasi tutte le mattine l'orizzonte si oscurava e delle piccole nubi bianche correvano per l'aria indicando dei rapidi mutamenti di tempo.

Sotto quell'apparente tranquillità si celava qualche tremendo uragano.

Infatti un brutto mattino il vento incominciò a ruggire al

largo, poi sulle coste, piegando o sradicando gli alberi delle foreste e sollevando le sabbie delle sponde. Più d'una capanna fu atterrata ed anche l'alberatura dell'*Aglæ* ebbe qualche malanno.

Il capitano, temendo qualche sinistro, raddoppiò le offerte ai negri incaricati del carico e dello scarico della nave e qualche cosa poté ottenere, da quei cattivi lavoratori.

Per eccitarli vieppiù, erasi provato ad indirizzarsi al re negro, ma questi, da quando aveva ricevuto i barili d'acquavite, aveva perduto completamente la ragione, quindi non poteva sperare in lui alcun aiuto.

Il monarca beveva da mane a sera come un otre, ed il liquido che ingollava era tanto da spaventare il più impenitente ubriacone.

Per continuare quelle sbornie tremende, egli avrebbe indubbiamente venduto al capitano i suoi ministri, sua moglie ed anche la sua popolazione. Fortunatamente Dorsemaine non caricava schiavi.

Finalmente un bel mattino il lupo di mare poté vedere la nave completamente carica, anche la dote della principessa era stata imbarcata e messa al sicuro sotto il quadro di poppa.

Dorsemaine credette giunto il momento per giuocare il suo tiro all'ubriacone ed a sua figlia.

Si avvicinò a Finfin, il quale durante lo scarico ed il carico delle merci non aveva lasciato un solo momento la nave per ordine espresso del capitano, e battendogli famigliarmente una mano su di una spalla gli disse:

– Giovanotto mio, oggi noi avremo persone a bordo. Bisogna raccomandare al cuoco di fare dei miracoli.

– E chi verrà a pranzare, capitano? – chiese il giovane.

– Sua Maestà negra e sua figlia unitamente ai ministri.

– Corbezzoli!... Bisogna fare degnamente gli onori di casa.

– Certamente, giovinotto – rispose Dorsemaine con un

sorrisetto misterioso. – Fate preparare la tavola in coperta e badate che tutto sia in ordine.

Ciò detto il lupo di mare scese nella scialuppa e si recò dal monarca, dicendogli che tutto era pronto pel matrimonio e che lo aspettava a bordo assieme alla principessa ed ai ministri, per procedere alla cerimonia dopo però un lauto pranzo. Aggiunse, per meglio attirare l'ubriacone nell'agguato che stava per tendergli, che avrebbe servito delle bottiglie d'acqua di fuoco d'una qualità mai bevuta da alcun re africano.

Mao-Kombo che non sospettava di nulla, accettò senza difficoltà l'invito, anzi lo accettò con vera gioia trattandosi di vuotare delle bottiglie d'acquavite e gli promise di trovarsi a bordo prima del tramonto.

Dorsemaine fece ritorno al suo brick più contento di quello che si poteva immaginare, essendo ormai certo del felice esito del suo tiro birbone.

Chiamò il mastro ed ebbe con lui una lunga conferenza misteriosa, poi si permise, forse per la prima volta in vita sua, di andare a sorvegliare i piatti che il cuoco stava preparando.

Il mastro intanto s'era affrettato a chiamare uno ad uno i marinai del brick, impartendo loro degli ordini, però s'era ben guardato dal dire qualche cosa a Giovanni Finfin, il quale tutto doveva ignorare.

– Orsù, vedremo come riuscirà questo colpetto – mormorò mastro Tommaso, stropicciandosi allegramente le mani. – Se il diavolo non ci mette la coda, tutto andrà a meraviglia.

Poco prima del tramonto del sole, ossia all'ora convenuta, Mao-Kombo, seguito da una flottiglia di piroghe, si diresse verso la nave per prendere parte al banchetto di nozze. Sua figlia ed i suoi cinque ministri lo accompagnavano.

La scala d'onore fu subito calata a bordo del brick per accogliere gli ospiti, ed il monarca, la principessa erede del

trono ed i cinque ministri salirono sulla nave e Dorsemaine li condusse, coi dovuti riguardi spettanti al loro grado, nella sala degli ufficiali, in mezzo al quadro di poppa. Quasi subito la porta fu chiusa e tutti si assisero intorno alla tavola preparata con un lusso straordinario, forse mai veduto a bordo dell'*Aglæe*.

Giammai banchetto più copioso era stato allestito nel quadro del brick. Il cuoco aveva fatto dei veri miracoli e le vivande più stravaganti si seguirono per un bel pezzo, avidamente divorate dai sette invitati.

Il vino, composizione machiavellica del dispensiere, reso più bruciante da una forte dose di pimento, scorse a torrenti.

Giovanni Finfin, avendone assaggiato un bicchiere si sentì bruciare la gola a tal punto che fu costretto ad alzarsi, malgrado le occhiate provocanti della principessa, per andarsi a prendere un bicchiere d'acqua.

Salito sul ponte, con sua grande sorpresa trovò l'equipaggio a posto come fosse pronto alla manovra. Nulla avendo saputo degli ordini dati dal capitano, chiese a mastro Tommaso che cosa significava quell'apparato insolito.

– Io lo ignoro – rispose laconicamente l'interrogato. – Io non ho fatto altro che obbedire agli ordini ricevuti.

Siccome in mare non si ha l'abitudine di discutere i comandi dati dal capitano, Giovanni, non ostante la sua sorpresa, credette inutile insistere e vuotato un bicchiere d'acqua s'affrettò a ritornare nel quadro.

I negri che avevano mangiato a crepelle e bevuto come spugne, cominciavano allora a dar segno di essere ubriachi non solo, ma anche mezzi addormentati. Solamente la principessa pareva che non fosse ancora giunta a quel punto importante tanto atteso dal capitano.

Vedendo però che non si poteva deciderla a bere di più, Dorsemaine ad un certo momento fece un segno al suo primo

ufficiale, il quale lestamente lasciò il quadro senza che nessuno se ne fosse quasi accorto.

Poco dopo gli orecchi di Finfin famigliarizzati ai rumori che si odono a bordo delle navi, udirono dei passi affrettati, poi certi colpi che parevano mandati dall'argano. Non ci fece caso, ma più tardi distinse il rumore metallico delle catene delle ancore, poi lo sbattere delle vele, quindi dei gorgoglii che crescevano di momento in momento, come se la nave fendesse già le acque del fiume.

– Udite nulla, capitano?... – chiese, alzandosi.

– Non odo che una leggera brezza che soffia dall'est, ecco tutto – rispose Dorsemaine, che stava versando dell'acquavite a Mao-Kombo.

– Eppure la nave non è più ferma.

Così dicendo fece atto di slanciarsi verso la porta per salire in coperta e verificare se si era o no ingannato, ma Dorsemaine lo trattenne vivamente dicendogli con voce dura:

– È inutile che andiate in coperta; fatemi il piacere di restare in nostra compagnia.

Finfin riprese il suo posto e non disse più verbo.

– D'altronde – riprese Dorsemaine, dopo qualche istante – sul ponte vi sono il mio primo ufficiale ed il mastro, quindi non dobbiamo avere alcuna preoccupazione di quanto succede.

Finfin fece un cenno di assentimento, ma continuò a tendere gli orecchi e si persuase che la nave non era più immobile, che anzi correva rapida verso la foce del fiume.

La voce dell'Atlantico si faceva già udire e la nave, aiutata dal vento e dalla rapidità della corrente, aumentava di minuto in minuto la sua corsa.

Se continuava quella rapida marcia, non doveva tardare a giungere alla foce.

I negri, già completamente ubriachi, non si erano accorti di

nulla, quindi continuavano a bere senza darsi alcun pensiero.

Solamente la principessa Ben-Bera che lottava penosamente contro il sonno, aveva già alzato più volte il capo come se ascoltasse.

Ad un tratto un'ondata scosse la nave facendola beccheggiare vivamente. Nel medesimo tempo le vele scosse da quell'improvviso soprassalto del brick sbatterono fortemente.

La principessa comprese in quel momento che il veliero non era più fermo.

Prima che il capitano potesse impedirglielo aprì rapidamente la porta e si lanciò sul ponte.

Il mare appariva ad un centinaio di metri, colle sue onde spumeggianti!

Un grido terribile, un grido d'allarme uscì dalle labbra della giovane negra. Aveva compreso il tradimento del capitano.

Finfin si era pure precipitato in coperta, credendo che la negra fosse caduta, mentre Mao-Kombo, tornato rapidamente in sé, aveva cercato di alzarsi. Disgraziatamente il povero monarca si era dimenticato d'aver bevuto troppo e cadde sconciamente al suolo mandando un grugnito.

Il vento, ingolfandosi per la porta del quadro lasciata aperta dalla principessa, aveva subito spento le candele ed una profonda oscurità era piombata in quel piccolo salotto.

Tutto d'un tratto, mentre i negri cercavano di uscire, si udì a echeggiare il fischietto del mastro d'equipaggio.

Delle ombre, più nere della notte, balzarono prontamente verso il salotto del quadro.

La voce del capitano Dorsemaine diede un ordine e quelle ombre, afferrati brutalmente i negri, li portarono fuori gettandoli senz'altro in acqua.

Nel momento in cui i marinai sbarazzavano la nave da quegli ubriaconi, in mezzo alle tenebre si poté distinguere un

doppio grido che poi si ripeté sulle acque del fiume.

Il capitano Dorsemaine, udendo quelle grida, aveva trasalito.

– Accendete i fanali!... – tuonò. – Mi è sembrato d'aver udito la voce di Finfin e della principessa!...

I fanali in un baleno furono accesi e la luce fu proiettata sulle acque del fiume.

Curvandosi sul bordo, Dorsemaine poté distinguere il re ed i suoi cinque ministri i quali nuotavano disperatamente verso la riva, però la principessa Ben-Bera non era con loro.

– Mille lampi!... – gridò. – Che sia rimasta ancora a bordo?

– Non è possibile, capitano – disse il mastro.

– La si cerchi!...

I marinai accesero altre lanterne e si recarono nel quadro, poi visitarono tutto il ponte, la stiva, la camera comune di prora, ma senza alcun risultato. La principessa non si trovava in alcun luogo.

Un pensiero attraversò allora il cervello del capitano.

– E Finfin, dov'è? – chiese.

– Finfin!... – esclamarono i marinai, con stupore.

– Finfin!... Dove siete?... – gridò Dorsemaine.

Nessuno rispose.

– Dov'è il mio luogotenente Finfin? – ripeté Dorsemaine con voce strangolata. – Era nel quadro poco fa.

– Ma... a bordo non vi è... più!... – rispose mastro Tommaso con voce strozzata.

– Chi lo ha veduto?... Luogotenente!... Luogotenente Finfin!...

Solamente la brezza che gemeva attraverso l'attrezzatura della nave rispose a quella disperata chiamata.

Giovanni Finfin, il bravo giovane amato da tutti i marinai dell'*Aglæ*, non era più a bordo.

Un silenzio di morte regnava a bordo del brick; i marinai, intontiti, non osavano aprire bocca. Il capitano Dorsemaine aveva lasciato cadere il portavoce ed era diventato pallido come un cencio lavato.

Ad un tratto lo si vide accasciarsi, poi cadere sul suo banco di comando, mentre delle grosse lagrime gli scendevano sulle brune gote.

Giovanni Finfin era perduto!...

Tutto d'un colpo il vecchio lupo di mare si raddrizzò. I suoi sguardi guardarono la sponda che ormai non appariva più che come una sottile striscia nera, esaminarono il cielo stellato, guardarono le onde dell'Atlantico. Compresero che un ritorno sarebbe stato, almeno pel momento, impossibile.

Egli fece udire una tremenda imprecazione che fece allibire l'equipaggio, poi a testa bassa, colle mani strette sul petto, rientrò, senza aggiungere altro, nel quadro.

Intanto mastro Tommaso, assiso sull'argano, piangeva come un fanciullo!...

UN BRUTTO QUARTO D'ORA

Lasciamo che l'*Aglæ* navighi verso i mari d'Europa ed occupiamoci a ritrovare Giovanni Finfin il quale non era niente affatto morto come aveva creduto il capitano Dorsemaine.

Abbiamo lasciato il nostro eroe nel momento in cui si era precipitato sul cassero di poppa dietro la principessa Ben-Bera, credendo che alla giovane negra fosse accaduta qualche disgrazia.

Era il momento in cui i marinai dell'*Aglæ*, obbedendo agli ordini del primo ufficiale, si precipitavano nel quadro per afferrare quegli ubriaconi di negri e gettarli nel fiume per far prendere loro un bagno forzato.

La figlia del re aveva subito compreso il brutto tiro ordito dal capitano bianco per impadronirsi della sua dote, senza lasciarle lo sposo.

Essendo una donna risoluta, energica, e che non mancava di una certa intelligenza, aveva atteso che Finfin le fosse vicino, poi afferratolo di sorpresa fra le robuste braccia, lo aveva gettato nel fiume, quindi si era slanciata dietro di lui, non volendo perderlo in alcun modo.

Il giovane luogotenente era un buon nuotatore, nondimeno non era certamente una sorpresa gradevole quella di trovarsi bruscamente nell'acqua, là dove la foce del fiume aveva una profondità di centocinquanta metri. Qualunque altro si sarebbe affrettato a recitare un atto di contrizione nella certezza di non ritornare più a galla, ma Finfin non aveva perduta la testa, né aveva alcun desiderio di andarsene all'altro mondo.

Con un vigoroso colpo di tallone cercò di rimontare alla

superficie, però subito sentì due mani che lo ricacciavano bruscamente sotto costringendolo a bere a gran sorsi.

Finfin non oppose alcuna resistenza sapendo ormai con quale specie di nemici aveva da fare. Si lasciò colare a fondo per una dozzina di metri e nuotando prudentemente fra due acque, sorse venti metri più lontano per respirare una boccata d'aria.

La sua testa era appena sorta quando sentì nuovamente due mani piombargli addosso e ricacciarlo sotto. Quel misterioso nemico non voleva assolutamente lasciarlo respirare.

Rinnovò la manovra ed anche questa volta senza successo. Allora le forze gli mancarono, la respirazione gli venne meno e svenne...

Subito un corpo nero s'immerse, afferrò il giovanotto e tenendolo ben stretto con un braccio nuotò vigorosamente in direzione della spiaggia.

Allorquando il giovane luogotenente rinvenne, l'atmosfera aveva acquistata quella trasparenza ammirabile che si osserva nelle regioni equatoriali. Era ancora notte, ma si poteva egualmente distinguere il più piccolo oggetto ad una distanza di venti metri, quasi come fosse stato giorno.

Aprì gli occhi ed i suoi sguardi s'incontrarono subito in quelli della principessa Ben-Bera, la quale lo contemplava con aria pienamente soddisfatta.

– Diavolo – mormorò il giovane, chiudendo prudentemente gli occhi. – Cosa è accaduto adunque? Questo deve essere il momento di fingersi morto e, come diceva Dorsemaine, di non muoversi più. Vedremo poi come finirà questa avventura.

Così dicendo cercò di conservare la immobilità più assoluta, sperando di ingannare la principessa Ben-Bera.

La figlia di Mao-Kombo, vedendo che i suoi sforzi per far tornare in sé il prigioniero non approdavano a nulla, mandò un grido stridente che ripeté su diversi toni.

Non ottenendo risposta, s'allontanò di alcuni passi ripetendo quel segnale.

Giovanni Finfin si chiese se quello era il momento per darsela a gambe. Alzò prudentemente la testa e gettò uno sguardo furtivo verso le sponde dell'oceano, sperando di scorgere l'*Aglae*, ma non scorse alcuna vela in nessuna direzione.

– Cosa è avvenuto del brick? – si chiese, con ansietà. – Bah!... Poiché non posso più contare sul capitano Dorsemaine, conterò sulle mie forze. D'altronde le avventure sono il mio forte.

Ciò detto si ricoricò tranquillamente sulla sabbia, attendendo filosoficamente gli eventi. Ben presto vide la principessa ritornare accompagnata da una dozzina di sudditi.

Ella diede alcuni ordini, e quei negri, sollevato dolcemente Finfin, lo coricarono su di una barella improvvisata con alcuni rami e con delle foglie, mettendosi subito in cammino.

– Benissimo – mormorò Finfin. – Noi andiamo a ritrovare il re ubriacone.

Quella marcia durò una mezz'ora.

Giunti al villaggio, Finfin fu portato nella capanna reale e deposto dinanzi al trono, sul quale si trovava Mao-Kombo.

Il monarca, non più ubriaco, mercé quel bagno forzato, attendeva tranquillamente il ritorno della figlia e del prigioniero, essendo già stato avvertito di ciò che era accaduto. Due torce di palma resinosa, infisse nel suolo, illuminavano la dimora reale.

Giovanni, non era un poltrone, pure nel trovarsi dinanzi al re non poté reprimere un brivido, temendo che quel brutto si lasciasse trasportare a qualche eccesso, tanto più che accanto al re aveva scorti i cinque ministri armati.

Con sua grande sorpresa vide invece il monarca fare un segno ai suoi ministri e questi subito uscire dalla capanna.

Trovandosi solamente in presenza del monarca e della principessa, cominciò a rassicurarsi.

Il monarca scese dal trono, andò a prendere una zucca piena di vino di palma ed, aperte le labbra del prigioniero, ne versò alcuni sorsi.

Giovanni fu forzato ad ingoiare quel liquido onde non morire asfissiato, poi vedendo che il re continuava alzò vivamente le mani respingendo la zucca.

Il monarca, soddisfatto di quel suo ritrovato, ebbe un sorriso bonario.

Conoscendo un po' di francese, si volse verso il prigioniero, dicendogli:

– Il mio amico il capitano bianco è un traditore ed uno scellerato. Egli ha indegnamente abusato della confidenza che aveva in lui.

– Io non so nulla – rispose Finfin.

– Se tu non sai nulla vuol dire che tu non conoscevi il complotto ordito dal tuo capitano. Meglio per te, poiché diversamente ti avrei fatto tagliare la testa. Però il capitano si guardi dal far ritorno nei miei stati!... Io lo ucciderò o lo venderò come schiavo a qualche re dell'interno.

– Se egli è partito io dubito assai che faccia ritorno su questo fiume.

– Tu però rimarrai con noi.

– E cosa dovrei fare?

– Come? Non sai nulla?

– Niente affatto – rispose Finfin.

– Ignori adunque che io ti avevo accordata la mano della principessa mia figlia?

– Dite?...

– Che tu sposerai mia figlia, giacché io ho sborsato ai tuoi parenti una grossa dote.

– Avete sborsata una dote ai miei parenti!... – esclamò Finfin che cadeva di sorpresa in sorpresa.

– L'ho consegnata al capitano.

– Lampi!... – mormorò il giovanotto. – Ora comprendo il tiro che voleva giocare il capitano!... Ah!... La è così? La vedremo, mio caro negro, se io sposerò tua figlia.

– E dunque? – chiese il negro. – Parla presto perché io ho sonno e voglio andarmene a letto.

Giovanni prese una decisione eroica.

– Giacché voi, possente monarca, volete degnarvi d'accordare a me la mano di vostra figlia, io acconsento al matrimonio – disse. – Spero che la dote sarà consegnata ai miei parenti... che non ho.

– Benissimo, ma bada che io non ho alcuna voglia di scherzare – disse il re. – Tu diverrai mio genero e se non lo vorrai, ti farò tagliare la testa, mi comprendi? O sposare mia figlia o la morte.

– Non vi è che scegliere – rispose Finfin. – Avanti col matrimonio.

Non vi era modo di scappare. Sua Maestà negra aveva una logica troppo stringente per rifiutare un così alto onore. Si vede che era un monarca eminentemente pratico.

– A domani – disse il monarca.

Salutò sua figlia ed il futuro genero e si ritirò per dormire.

Giovanni vedendo una stuoia in un canto, andò a sdraiarsi e subito cominciò a russare come un contrabbasso. La principessa non volendo disturbarlo, si accovacciò presso di lui e vinta dalla stanchezza ed un po' dalle troppe bevande inghiottite, non tardò ad imitarlo.

I lettori s'ingannerebbero però se credessero che anche Finfin dormisse. Egli aspettava invece il momento favorevole per prendere il largo, non avendo nessun desiderio di diventare

il genere del possente monarca.

Quando s'accorse che la sua futura moglie dormiva davvero, si alzò dolcemente, prese un pezzo di stoffa ed imbavagliò lestamente la principessa onde impedirle di dare l'allarme, poi le legò strettamente le mani e le gambe.

Ciò fatto prese un ottimo fucile che il capitano Dorsemaine aveva regalato al monarca, un sacchetto di polvere e di palle, un buon coltello ed uscì dalla dimora reale senza che la principessa si fosse svegliata.

Tutti dormivano nel villaggio, sicché egli poté allontanarsi senza essere stato scorto da alcuno.

Giunto presso il fiume ne risalì la sponda destra per una buona ora, poi si lanciò risolutamente in mezzo alle foreste.

Dinanzi a lui si estendeva l'immensità, l'ignoto!... Che importava?... Giovanni Finfin era coraggioso, non temeva i pericoli ed amava le avventure.

Non era da preferirsi la vita avventurosa in mezzo ai grandi boschi, ad un legame eterno con una principessa congolese? Giovanni Finfin lo credeva.

NEL DESERTO

Erano le quattro del mattino quando Finfin aveva abbandonato il villaggio congolese. Egli marciò dieci ore senza arrestarsi, credendo sempre di avere alle spalle il re Mao-Kombo ed i suoi sudditi.

La prospettiva di venire preso e decapitato gli aveva date le ali ai piedi.

Quando si arrestò, il calore era diventato così intenso, che gli pareva di trovarsi in mezzo ad una fornace.

Stimando d'aver percorso una trentina di chilometri, si credeva ormai al sicuro e quindi in diritto di prendersi un po' di riposo. Doveva anche pensare al pranzo, non avendo portato con sé nulla da porre sotto i denti e non avendo fino allora trovato nemmeno un frutto.

Stanco, sfinito dal sudore, si sdraiò sotto la fresca ombra d'un grande tamarindo e si mise a pensare al modo di procurarsi un modesto desinare, se non animale, almeno vegetale per momento.

Egli sapeva che in Africa gli ananassi sono comunissimi e che si trovano, nella regione congolese, anche nei terreni più incolti; sapeva pure che i banani ed i meloni d'acqua sono del pari abbondanti, specialmente presso le rive dei fiumi e nei terreni umidi, sperava quindi, con un po' di ricerche, di trovarne.

La selvaggina poi abbondava. Sopra la sua testa, fra i rami del tamarindo, vedeva volteggiare in grosso numero i parrocchetti dalle penne variopinte, e fuggire, fra le erbe, con velocità vertiginosa, lepri e gazzelle, mentre in mezzo alla foresta udiva echeggiare le grida acute e discordi delle scimmie.

Con un colpo di fucile era facile abbattere qualcuno di quegli animali, ma Giovanni temeva che la detonazione potesse guidare sulle sue tracce i congolesi, quindi per il momento lasciò in pace la sua arma.

Non potendo avere un pezzo di selvaggina si decise a far raccolta di frutta.

Si diresse verso il fiume che scorreva a breve distanza e si mise ad esaminare gli alberi. Mentre faceva raccolta di banani, scoperse, su di una grossa pianta, un alveare.

Lestamente, col coltello preso a Mao-Kombo, incise profondamente la corteccia dell'albero e s'impossessò di una grossa torta di cera, ripiena di miele.

Quell'operazione fu compiuta così rapidamente che le api non se ne accorsero subito.

Andò a deporre il miele su di una larga foglia di banano, poi esaminò con attenzione le rive del fiume che erano coperte da un numero infinito di mangli i cui rami si curvavano capricciosamente sulle limpide acque.

Guardando le radici di quelle piante, scoperse attorno ad una di esse, un centinaio di grosse ostriche.

– Ecco una deliziosa colazione – mormorò.

Stava per calarsi nel fiume per fare una larga raccolta di quegli eccellenti molluschi, quando vide sorgere bruscamente la schifosa testa d'un grosso coccodrillo.

– Diavolo! – esclamò. – Ci sono dei guardiani troppo pericolosi.

Rinunciò alle ostriche e si accontentò di far colazione col miele profumato preso all'alveare e coi banani.

Ristoratosi un po', riprese la marcia, volendo frapporre una considerevole distanza fra la sua persona ed i congolesi.

Egli seguiva sempre la riva dello Zimbo, non osando cacciarsi in mezzo alle fitte foreste, almeno per il momento.

La regione che percorreva era estremamente selvaggia. Per una singolare bizzarria che non si poteva attribuire che alla natura del suolo, le due rive del fiume erano ben diverse.

Quella che si trovava di fronte a Finfin era coperta da foreste gigantesche, composte di baobab colossali, di palme di varie specie, di mangli, di sicomori, di festoni di liane e di cespugli fittissimi, mentre quella che il nostro eroe percorreva era desolata, brulla, quasi sabbiosa, con pochi gruppi di alberi.

Anche in mezzo al fiume gl'isolotti, che sorgevano numerosi, erano fertili, coperti di splendide piante che davano loro un aspetto incantevole.

Finfin avrebbe ben desiderato lasciare la sponda che percorreva per passare sull'altra che gli prometteva maggior copia di frutta e di selvaggina, però non osava tuffarsi in quelle acque profonde abitate dai feroci coccodrilli. D'altra parte, restringendosi il fiume, la sua corrente era diventata così rapida in quel luogo, da non poterla vincere. Guardando però attentamente il fiume, verso l'alto corso, Giovanni s'avvide che in lontananza vi erano delle colline e delle montagne.

– Forse lassù lo Zimbo avrà un corso meno rapido e potrò tentare la traversata – pensò. – Andiamo a vedere.

Riprese il suo fucile e si rimise in cammino, procedendo però lentamente in causa dell'estremo calore che regnava e degli ostacoli che incontrava, essendovi sterpi e crepacci in grande numero.

Dopo tre ore egli si trovò dinanzi ad una palude che gli sbarrava il passo. Cercò di attraversarla, ma ogni volta che si cacciava in mezzo a quelle canne, veniva assalito da nemi di zanzare e di altri insetti voraci i quali lo costringevano a battere sollecitamente in ritirata.

Cercò di girarla a destra e si trovò imbarazzato fra sabbie tenaci, pullulanti del pari d'insetti e soprattutto di certe mosche

verdi che lo mordevano crudelmente.

Nondimeno riuscì a passare per cadere in mezzo ad una vasta distesa di erbe di Guinea, formanti una vera foresta, essendo alte quattro o cinque metri.

Giovanni Finfin tentò di avventurarsi in mezzo a quelle gigantesche erbe, ma ad un tratto vide le cime di quelle piante agitarsi in tutti i sensi, quantunque non soffiasse un alito di vento.

– Alto là – mormorò egli. – C'è del pericolo là entro.

Non s'ingannava. Un gran numero di animali selvatici si nascondeva in mezzo a quelle erbe: elefanti, leoni, serpenti neri, serpenti boa, scolopendre velenose.

– Diavolo! – borbottò. – Non ho nessuna voglia di provare la forza degli elefanti o gli artigli dei leoni e tanto meno il veleno dei serpenti.

Egli si mise a cercare se vi era un altro passaggio, ma dovette comprendere che non ne esistevano altri.

Si arrestò un momento, perplesso, pensando sul miglior modo di trarsi d'impiccio.

Se tornava indietro correva il pericolo di ritrovare i negri e di farsi riprendere dalla principessa e dal terribile monarca. Cercare un passaggio verso la riva era cosa assolutamente impossibile, poiché la palude si estendeva fino presso l'acqua, e se avesse voluto tentare la traversata sarebbe stato indubbiamente inghiottito da quel fango tenace e puzzolente.

Avventurarsi fra quelle alte erbe era esporsi ad una morte certa, orribile, e Finfin non lo pensava nemmeno. Solamente l'idea di trovarsi fra i serpenti lo faceva rabbrivire.

Volgere verso sinistra, si sarebbe inoltrato nel deserto, fra sabbie aride e sterpi disseccati, dove sarebbe morto di sete e forse anche di fame o per un colpo di sole. Cosa fare?

– Eccomi imbarazzato – mormorò. – Io non sono pauroso,

pure non mi sento l'animo di avventurarmi in mezzo a quelle erbe. Aspettiamo domani per decidere.

Aspettare domani!... Si fa presto a dirlo, ma intanto dove rifugiarsi?... Non v'erano alberi, non vi erano nascondigli, non v'era un posto sicuro da poter accamparsi senza correre il pericolo di venire assalito da qualche bestia feroce.

Mentre pensava, un barrito strepitoso si fece udire in mezzo alle alte erbe. Finfin provò un brivido e s'affrettò a retrocedere.

– Orsù – disse – bisogna decidere qualche cosa.

Ad un tratto si ricordò delle pellirosse del Far-West. Egli non ignorava che quando quegli indiani vogliono spianarsi la via e far sparire una folta foresta ricorrono al fuoco.

– Ho trovato!... – esclamò, tutto giulivo. – Io passerò attraverso le erbe a dispetto degli animali.

Raccolse alcuni sterpi, estrasse l'acciarino e l'esca e li accese.

Un momento dopo una fitta colonna di fumo s'alzava, nascondendo le montagne, poi delle vampe che prendevano rapidamente delle dimensioni gigantesche si distesero, invadendo quella immensa superficie di erbe disseccate.

L'incendio prendeva proporzioni spaventose, procedendo veloce. L'immensa cortina fiammeggiante si dilatava sempre con un crescendo infernale.

Era uno spettacolo splendido ed insieme pauroso. Da quella fornace ardente uscivano ruggiti, barriti, urla, muggiti, fischi e si vedevano elefanti, leoni, antilopi, gazzelle, bufali e serpenti sorgere da ogni parte e fuggire all'impazzata dinanzi all'elemento distruttore.

Giovanni Finfin, che si era prudentemente nascosto dietro ad alcuni cespugli, ridendosene delle fiamme, vide sfilare a tutta corsa una banda di leoni senza criniera, ma d'una taglia

gigantesca, poi degli sciacalli, delle zebre splendidamente rigate, delle giraffe dal lungo collo e dalle gambe smisurate, dei grossi bufali dagli occhi iniettati di sangue, dei grossi cinghiali e cento altri animali a lui sconosciuti.

Tutti quegli abitanti della gigantesca prateria fuggivano all'impazzata, urtandosi, spingendosi, senza però cercare, in quel momento, di assalirsi gli uni cogli altri, tanta era la loro paura.

In aria poi volavano, gridando e battendo vivamente le ali, aquile, avvoltoi bruttissimi dal collo spelato e mille altri volatili dalle penne brillanti e dai vivaci colori.

Tutti quei volatili voraci aspettavano che l'incendio si fosse spento per gettarsi sugli avanzi degli animali; taluni però, i più ghiotti, venivano asfissati di colpo essendosi troppo avvicinati a quella immensa fornace e capitombolavano in mezzo alle fiamme dove miseramente perivano.

Pallido, terrorizzato, Giovanni contemplava quello spettacolo spaventevole, seguendo, cogli sguardi smarriti, la fuga precipitosa di tutti quegli animali.

Il fuoco però a poco a poco si estingueva per mancanza di alimento. Dopo d'aver attraversato, come una meteora, l'immensa pianura erbosa, andò a lambire i primi scaglioni delle montagne divorando i pochi alberi che colà crescevano, poi le vampe bruscamente si spensero.

Per qualche tempo una nuvola gigantesca di fumo nero e denso ondeggiò in aria, poi diventò più diafana e più leggera, finché un fragoroso soffio d'aria la portò via.

Animali e rettili erano ormai scomparsi.

Dinanzi agli occhi di Finfin non si estendeva che una grande pianura grigia, coperta di cenere, dove terminava di consumarsi qualche ruminante o qualche animale feroce che non aveva avuto il tempo di abbandonare quella fornace immensa.

IL PRIMO COMPAGNO

L'ostacolo era stato vinto.

Giovanni Finfin, ormai sbarazzato da quella barriera insuperabile, concentrò la sua attenzione sulle montagne che voleva raggiungere per attraversare il fiume.

Distavano non più di dieci miglia, una semplice passeggiata per le gambe robuste del nostro giovanotto.

L'atmosfera era però così ardente, da non poter affrontare, pel momento, quella traversata. La terra, bruciata da quelle fiammate, tramandava un calore insopportabile.

Giovanni Finfin andò a dissetarsi al fiume ed a rinfrescarsi le membra, poi essendo il calore un po' cessato, si provò a mettersi in marcia, volendo giungere alle montagne prima che tramontasse il sole.

Avventuratosi sulla pianura, egli si trovò ben presto dinanzi a dei veri stormi di voraci avvoltoi i quali si disputavano ferocemente gli avanzi degli animali.

Alcuni di quei volatili, vedendolo, osarono gettarglisi addosso per atterrarlo e divorarlo vivo, ma Finfin snudò la sciabola che aveva presa nella capanna di Mao-Kombo e con pochi colpi ben assestati ebbe facilmente ragione di quei volatili imprudenti.

La traversata della pianura si compì senza altri cattivi incontri.

Giunto presso le montagne, trovò delle enormi masse granitiche prive totalmente di vegetazione. Si affrettò a deviare verso il fiume colla speranza di trovare un guado. Invece egli si vide dinanzi ad una specie di lago, il quale veniva formato da

due fiumi distinti, uno che usciva da una foresta grandissima e l'altro che scendeva dalle montagne.

Sua prima idea fu quella di raggiungere l'uno e di attraversarlo a nuoto, essendo la corrente di quel corso d'acqua poco forte, però un pensiero lo trattenne.

– Se mi getto in acqua bagnerò la polvere ed il fucile – pensò. – Bagnata la polvere sarò in mano del primo nemico che mi si presenta.

Misurò la profondità dell'acqua e s'accorse che non vi era modo di compiere la traversata senza bagnare armi e munizioni.

Desolato ed anche scoraggiato, si lasciò cadere sulla sabbia della riva ed essendo estremamente stanco non tardò ad addormentarsi d'un sonno di piombo.

Il luogo dove s'era fermato; non era del tutto arido. A breve distanza dalla riva si estendevano dei macchioni di cactus che l'incendio aveva risparmiati e un po' più oltre torreggiava maestosamente un sicomoro di grandi dimensioni.

Al di là di quei pochi vegetali s'estendeva la pianura bruciata.

Finfin dormiva da qualche ora, quando, tutto d'un tratto, fu svegliato da alcune grida che venivano dalla parte della pianura. Aprì gli occhi mezz'assonnati ancora, ma non scoprendo nulla d'allarmante intorno a sé, si rizzò prontamente in piedi afferrando il fucile.

Scorgendo a breve distanza delle rocce si affrettò a salirle e giunto lassù, scorse uno spettacolo che dapprima gli gelò il sangue nelle vene.

Una creatura che a primo aspetto sembrava una negra, mandava delle urla disperate e davanti ad essa si rizzava un serpente boa di dimensioni straordinarie.

Il rettile mandava dei fischi stridenti; i suoi sguardi ardenti si fissavano sulla preda mentre la sua coda sferzava il suolo con

grande violenza.

Quella povera creatura continuava a gridare, come se fosse impazzita dallo spavento. Ad un tratto però scorgendo a breve distanza il sicomoro, con uno slancio che sorprese assai il nostro giovanotto, superò la distanza che la separava dalla pianta e serrando fra le braccia il grosso tronco, si mise ad arrampicarsi con una celerità meravigliosa.

– Ma non è una negra! – esclamò Finfin. – È una scimmia, un *pongo* della specie delle scimmie troglodite!

L'errore del nostro marinaio non aveva nulla di straordinario. Le scimmie chiamate *pongo* sono alte cinque piedi e qualche volta anche di più, hanno il volto quasi privo di peli, la fronte larga, lo stomaco e le mani pure privi di pelo, una coda che è appena visibile e sono le scimmie più robuste e più intelligenti di tutta la famiglia dei quadrumani.

Appena il *pongo* fu sul sicomoro, s'accorse che non era ancora salvo, poiché il boa si era lestamente accostato all'albero e strettolo fra le spire si era pure messo a salire, deciso ad avere la sua preda.

La povera scimmia continuava ad urlare pel terrore. Correva da un ramo all'altro spingendosi verso le estremità più flessibili, poi retrocedeva come se fosse affascinata dagli sguardi ardenti del terribile rettile.

Giovanni Finfin ebbe pietà del povero quadrumane.

Si lanciò verso l'albero impugnando la sciabola e con un colpo disperato tagliò in due il serpente. Quella lama doveva essere stata fabbricata a Toledo, per non rimbalzare sulle dure scaglie del mostro.

Il primo movimento della scimmia, nel veder cadere il rettile, fu quello di salire più in alto. Doveva senza dubbio sapere che l'uomo è un animale ancora più terribile delle fiere delle foreste, quindi non mostrava, almeno pel momento,

nessuna intenzione di fare conoscenza col suo salvatore.

Appollaiata sui più alti rami, s'accontentava di guardare il giovanotto con un misto di stupore e di diffidenza.

Giovanni dal canto suo più non si occupava della scimmia. Egli s'era sdraiato all'ombra d'un gruppo di rocce e si era messo a cenare, divorando con grande appetito alcune frutta che aveva raccolte al mattino.

La scimmia, comprendendo di non aver nulla da temere da parte del suo salvatore, dopo una lunga esitazione abbandonò il suo rifugio e si calò dolcemente a terra, mettendosi a guardare il giovanotto il quale continuava tranquillamente a mangiare.

Maggiormente rassicurata, fece alcuni passi innanzi, poi, dopo un'altra esitazione, si accostò al giovanotto il quale le porse alcune frutta.

La povera bestia, completamente guadagnata da quel presente, prese le frutta divorandole avidamente, poi s'accoccolò dinanzi al nostro eroe manifestando con delle leggere grida e cogli occhi una vera gioia.

Quando ebbe divorata la sua parte di cena, risalì sul sicomoro e credendo di divertire Giovanni, si mise a fare degli esercizi ginnastici straordinari, balzando da un ramo all'altro e facendo dei capitomboli sorprendenti.

Intanto la notte calava rapidamente.

Il nostro giovane bretone, invece di starsene inoperoso ad osservare le stelle, fece raccolta di rami secchi con i quali circondò interamente il suo piccolo accampamento, quindi li accese onde proteggersi contro gli assalti delle bestie feroci.

Ciò fatto si diresse verso il fiume, rinnovò la sua provvista d'acqua e fece un'altra raccolta di rami morti, per aver fuoco fino all'alba.

La scimmia vedendolo occupato in quella raccolta scese dal sicomoro e si mise ad aiutarlo. Essendo dotata di una forza

straordinaria, portò al campo un vero carico di legne secche, capace di alimentare il fuoco per ventiquattro ore.

Finfin, contento di quell'aiuto, ebbe un sorriso ed una carezza pel povero quadrumane.

– Tu sei un bravo compagno – gli disse. – Fra noi due, faremo la traversata dell'Africa, se lo vorremo.

Il *pongo*, come se avesse compreso, lo ringraziò con una pantomima assai espressiva che dimostrava tutta la soddisfazione che provava.

I due amici si assisero in mezzo al cerchio di fuoco, ed essendo stanchi chiusero subito gli occhi.

Giovanni però, prima di affidarsi al sonno, aveva avuto la precauzione di mettersi accanto le armi.

La notte calava con quella celerità che si vede solamente sotto l'Equatore.

In quelle regioni niente decrescenza del giorno, niente mezze tinte: o giorno o notte. È vero però che alla notte l'atmosfera è tale da permettere di vederci quasi come fossero le prime ore del giorno.

Nessun rumore pel momento turbava il silenzio che regnava sulle rive del fiume, ma ben presto dovevano cominciare molti strani e svariati mormorii.

Infatti qualche ora dopo, le foreste parvero si risvegliassero. Si udivano dei gracidi, dei fischi, dei mormorii, dei fremiti sommessi. Pareva che dei milioni di esseri infinitamente piccoli brulicassero sotto l'oscura volta delle piante, o che un esercito immenso marciasse quasi silenziosamente su ambo le rive del fiume.

Ad un tratto però quei mormorii si cambiarono in clamori strani e paurosi. I leoni, le pantere, i leopardi, le jene, gli sciacalli, i rinoceronti, gli ippopotami, i bufali e gli elefanti prendevano parte al concerto, con un fracasso assordante.

Giovanni però, vinto dal sonno, non udiva nulla e continuava a dormire placidamente come se si fosse trovato nel miglior letto della Francia intera. Se dormiva il padrone, vegliava però la scimmia.

L'intelligente quadrumane, udendo quei fracassi, sussultava e guardava ansiosamente il suo giovane salvatore.

D'improvviso si accostò a Giovanni e lo urtò violentemente.

Il giovanotto, svegliato di soprassalto, aprì gli occhi e vide la scimmia che cercava di nascondere il capo sotto la sua giacca e gli si stringeva addosso mandando delle piccole grida.

Comprendendo che qualche cosa di grave stava per accadere, guardò al di là della barriera di fuoco e scorse subito due animali dal corpo allungato, colla pelle coperta di belle macchie gialle e nere, che lo guardavano con occhi ardenti che mandavano bagliori fosforescenti.

Erano due leopardi del Congo, animali pericolosissimi che non temono l'uomo.

Giravano entrambi intorno al fuoco per vedere se vi era qualche apertura che permettesse loro di giungere sino a Finfin ed alla scimmia.

– Oh!... Oh!... – mormorò Giovanni, afferrando risolutamente il fucile. – Che brutta nottata mi si prepara! Se que' due furfanti mi piombano addosso è finita per me.

In quell'istante uno dei due leopardi fece udire un lungo mugolìo, che pareva un lontano ruggito, ed una dozzina di leopardi, meno grandi dei due primi che ronzavano attorno al fuoco, però non meno feroci, fece la sua comparsa.

Quei nuovi nemici digrignavano i denti e gettavano sguardi fiammeggianti sulla preda umana e sulla scimmia.

– Vediamo se la carabina di quell'eccellente capitano Dorsemaine è buona a qualche cosa – disse Finfin. – Bisogna

dare una lezione a quei bricconi prima che si slancino.

Alzò il fucile, carico d'una palla di grosso calibro e mirò il leopardo più grosso.

– Vediamo – riprese Finfin, con grande sangue freddo – se l'arma non sbaglierà, sarò più sicuro in avvenire.

Mirò qualche minuto, poi fece partire il colpo.

Il leopardo, colpito in pieno petto, si rizzò sulle zampe deretane, fece un balzo straordinario, poi ricadde stramazando sulla sabbia. La palla lo aveva fulminato.

Il secondo leopardo ed i piccoli ne ebbero abbastanza e fuggirono precipitosamente rientrando nella boscaglia.

La scimmia, vedendo cadere il pericoloso avversario, prese dalle mani di Finfin il fucile e si provò a tirare, avendo seguita attentamente la manovra, però il colpo non partì per la semplice ragione che non era stata introdotta una nuova carica.

– Se sarai brava, t'insegnerò ad adoperarlo – disse Finfin ridendo – vedo che hai delle eccellenti disposizioni.

Riprese l'arma, la caricò con grande cura, poi si coricò nuovamente, certo di non venire più disturbato.

Lieto di quel primo successo e sicuro della perfezione del suo fucile, il nostro bretone non tardò a riprendere il sonno interrotto da quel pericoloso avvenimento e lo continuò fino a che il sole venne a risvegliarlo.

Sua prima cura fu di cercare il cadavere del leopardo, ma non vide che un ammasso di ossa. Altri animali, del pari feroci, lo avevano spolpato.

– Partiamo – disse Finfin alla scimmia. – Cercheremo di attraversare il fiume.

Si gettò in ispalla il fucile, mangiò l'ultimo banana dandone un po' alla scimmia, poi si rimise animosamente in marcia, scalando le rocce per giungere sulla cima di quella catena di colline.

Lo preoccupava però il timore di non poter trovare anche colà un guado che gli permettesse di attraversare quel corso d'acqua.

Ad un tratto gli venne un'idea.

– Se costruissi una zattera? – pensò.

Una zattera? E perché no? È bensì vero però che una simile costruzione richiedeva del tempo e degli utensili.

Del tempo? Ne aveva finché voleva a sua disposizione. Degli utensili? Forse che non aveva la sua buona sciabola la quale poteva funzionare, fino ad un certo punto, da ascia?

– L'idea mi sembra buona – disse. – Andiamo a vedere se possiamo metterla in esecuzione.

Lieto di quella felice ispirazione, si mise ad arrampicarsi con maggior lena, aiutandosi colle mani e co' piedi e giunse in una specie di gola la quale andava a terminare sulla riva del fiume.

In quel luogo il corso d'acqua era più ristretto e la corrente, limpidiissima, meno impetuosa.

Più innanzi invece, la corrente, rinchiusa fra la foresta da una parte e le rocce della montagna dall'altra, appariva più rapida.

Le onde si slanciavano innanzi in una corsa disordinata, muggendo fragorosamente e trascinando con loro degli isolotti composti di terra e di radici che si staccavano dalle due rive.

Guardando quegli isolotti, Finfin ne scorse uno già quasi staccato, trattenuto solo alla riva da alcune liane le quali però non dovevano tardare a rompersi.

– La zattera è trovata senza perdere tempo a costruirla – disse il giovane bretone.

Aveva osservato che i rami d'un manglio si allungavano verso quell'isolotto e che quindi, con un po' di destrezza e di agilità, non era difficile lasciarsi cadere su quell'ammasso di

radici e di terra.

Sicuro del fatto suo, non esitò più.

Tagliò una lunga pertica per poter dirigere quel singolare galleggiante, poi si arrampicò sull'albero, si spinse fino ai rami che si protendevano sul fiume e con uno slancio ben misurato andò a cadere in mezzo all'isolotto.

La scimmia, quantunque nulla potesse comprendere di quella manovra, lo aveva seguito senza esitare.

Quando Finfin si trovò sulla zattera e si fu assicurato che doveva galleggiare benissimo, con pochi colpi di sciabola recise le liane che la tenevano unita alla riva.

L'isolotto, spinto dalla corrente, partì rapido balzando agilmente sulle onde e girando rapidamente su se stesso, con grande paura della scimmia.

In pochi minuti superò lo stretto della montagna e si trovò in quel laghetto che già Finfin aveva notato.

La corrente colà ridiventava quasi tranquilla, tanto che l'isolotto s'avanzava appena appena, con un leggero dondolio.

Spinto dalla pertica del giovane bretone, si diresse verso la riva opposta dove si vedevano delle superbe foreste e poco dopo si arenava in mezzo alle prime radici dei mangli.

Giovanni e la scimmia si affrettarono a sbarcare su quella riva incantevole.

Una leggera brezza soffiava dalla parte dei boschi, portando a Giovanni mille profumi deliziosi, sprigionantisi dai cespi di splendidi fiori che crescevano all'ombra di alberi giganti che occupavano la riva.

Le aloè, le tuberose, gli amaranti, crescevano a profusione, mostrando i loro fiori, dalle tinte delicate. Se ne vedevano dovunque, specialmente lungo le rive d'un piccolo corso d'acqua che serpeggiava nella foresta come un grande nastro d'argento.

Le piante fruttifere non mancavano, anzi lungo le rive si

vedevano sorgere in gran numero, confusi, amalgamati, banani dalle foglie gigantesche, dei mangli carichi di frutta lucenti, dei melogranati, dei sicomori e sotto di essi una grande quantità di ananassi che altro non chiedevano che di venire raccolti.

In mezzo ai rami ed alle liane, volteggiavano cinguettando, parrocchetti rossi, verdi e gialli e delle grandi *cacatoe* color del fuoco o bianche come l'avorio, con un pennacchio giallo dorato sul capo.

Invece sulle cime dei grandi alberi, bande di scimmie eseguivano una ginnastica indyavolata.

Alla vista di quel fiumicello, sulle cui rive vi erano tante piante e tanti fiori esalanti acuti aromi ed alla vista di quell'acqua limpida come un cristallo, Finfin si sentì prendere da un desiderio irresistibile di fare un bel bagno per rinvigorire le membra bruciate dal sole e rammollite dal sudore.

Si sbarazzò rapidamente delle vesti e si lasciò cadere in acqua, fra due giganteschi tamarindi che incurvavano i loro rami sul fiume.

La sensazione fu deliziosa. Nulla può eguagliare la voluttà che si prova nel trovarsi in un'acqua limpida, fresca, dopo aver sofferto molto caldo.

Finfin, felice, si rovesciò sul dorso, si tuffò, tornò a galla, poi si lasciò trasportare dalla corrente.

La scimmia, vedendo il suo padrone gettarsi in acqua, aveva subito dato segno d'un vivo terrore. I quadrumani non hanno mai amato, a dire il vero, l'acqua, anzi le scimmie non sanno nuotare, quindi il terrore dell'amica di Finfin era naturale.

Temendo però che il padrone non potesse più ritornare alla riva, si mise a mandare delle grida acute ed a seguirlo lanciandosi da un albero all'altro con una destrezza ammirabile per non perderlo di vista.

Giovanni, contento di provare una deliziosa frescura, non

aveva fatto caso della scimmia. Nuotando appena appena quel tanto che bastava per mantenersi a galla, si lasciava trasportare sempre dalla corrente che era, d'altronde, lentissima in causa del poco pendio del letto.

Ad un tratto giunse in un punto dove il fiume si estendeva considerevolmente e dove crescevano in gran numero delle piante acquatiche che portavano degli splendidi fiori purpurei.

Temendo d'imbarazzarsi fra le foglie e le radici di quelle piante, si era arrestato.

Già si preparava a dirigersi verso la riva quando un odore di muschio, caldo e acre, colpì il suo naso. Quel profumo detestabile egli lo aveva già sentito altre volte.

Dove? Egli cercava di ricordarselo senza riuscirvi.

D'improvviso sentì un corpo duro e scabroso ad urtarlo malamente.

– Cos'è questo? – si chiese con qualche ansietà. – Che un nemico sconosciuto si nasconda fra queste piante acquatiche?

Giovanni non era uomo da spaventarsi facilmente, però ebbe un terribile sospetto.

– Che vi siano dei coccodrilli? – si chiese.

Temendo di non essersi ingannato si mise a nuotare rapidamente verso la riva, chiamando la scimmia la quale si trovava tra i rami d'un albero sporgenti sul fiume.

Il giovane bretone non aveva fatto quindici passi quando scorse, sulle due rive del fiume, quindici o venti schifosi coccodrilli che battevano le loro enormi mascelle come se si aguzzassero i loro lunghi denti.

– Brrr!... Che brutti mostri!... – esclamò.

Calcolò la distanza che lo separava da quei pericolosi avversari per vedere se avrebbe avuto il tempo di raggiungere la riva prima che gli tagliassero la via e s'accorse che non era cosa facile approdare in quel luogo.

Tornò rapidamente indietro e facendo forza di braccia e di gambe tagliò vigorosamente l'acqua per rimontare il fiume.

Cominciava già a lusingarsi di poter sfuggire a quei mostri, quando vide aprirsi dinanzi le piante acquatiche e comparire, fra le foglie ed i fiori rossi, la testa d'un gigantesco sauriano.

– Diavolo!... – esclamò, rabbrivendo. – La situazione diventa grave!...

Virò prontamente di bordo e si mise a nuotare disperatamente seguendo la corrente, per passare dinanzi a quella doppia fila di avversari che lo contemplavano dall'alto della riva.

Lavorando vigorosamente di braccia s'allontanò celeremente, poi d'un tratto si arrestò.

Un altro sauriano aveva mostrato il suo dorso rugoso, coperto di grosse piastre ossee.

Il rettile emerse la testa e vedendo la preda umana si mise a nuotarle incontro per addentarla.

Il pericolo era gravissimo e la fuga ormai impossibile.

I due mostri, come se si fossero messi d'accordo, marciavano incontro al povero bretone, battendo le mascelle armate di lunghi denti giallastri.

– Sono perduto!... – mormorò il giovanotto.

Nondimeno volle tentare un ultimo sforzo. Si tuffò interamente e passò sotto il ventre del coccodrillo che gli veniva incontro.

Quella manovra, d'una audacia straordinaria, era stata certamente indovinata dai sauriani che vegliavano sulle rive del fiume, poiché quando il nostro eroe emerse per respirare una breve boccata d'aria, si trovò dinanzi ad un terzo nemico.

Giovanni Finfin si credette realmente perduto e si sentì rizzare i capelli sul capo.

In quel momento, alzando gli occhi, scorse all'estremità

d'un grosso ramo che si protendeva sul fiume, il volto intelligente della grossa scimmia.

Il bravo quadrumane, comprendendo il grave pericolo che correva il padrone, scendeva precipitosamente il ramo e tenendosi sospeso coi piedi tendeva le robuste braccia.

– Ah!... Il mio bravo compagno! – gridò Finfin, che si sentì aprire il cuore alla speranza.

La scimmia gli stava sopra. Allungò rapidamente le braccia, lo afferrò per le mani e con una scossa vigorosa lo trasse dall'acqua, sottraendolo alle bocche gigantesche dei sauriani.

UN ELEFANTE DIVORATO DALLE TERMITI

Giovanni Finfin e Pompeo – tale era il nome dato all'intelligente ed affezionato quadrumane – per un mese intero seguirono il corso di quel fiume vivendo dei prodotti della caccia e di frutta che la scimmia andava a cogliere sulle cime dei più grandi alberi.

Gazzelle, lepri, ed uccelli non erano mancati, abbattuti dal giovane bretone, come non erano mancati le noci di cocco, i banani, gli ananassi e le radici nutrienti della cassava ossia della manioca.

Armato d'un lungo e nodoso bastone, Pompeo, che aveva già quasi raggiunti i sei piedi d'altezza in quel breve tempo, aveva sempre aperta la marcia al suo giovane padrone, abbattendo, con la sua forza prodigiosa, tutti gli ostacoli che presentava la foresta.

Il bravo quadrumane, reso ardito dalla presenza del suo protettore, era diventato un compagno valoroso e devotissimo. Ormai aveva imparato a non temere più gli animali feroci, come pure s'era abituato agli spari della carabina.

Anzi aveva perfino imparato a servirsene ed era meraviglioso a vederlo sparare. È bensì vero che non aveva potuto abituarsi a tenere aperti gli occhi, ma non montava. Bastava d'altronde lo sparo per mettere in fuga le fiere.

Allorquando la notte calava, Pompeo, da bravo servitore, preparava il bivacco, facendo raccolta di legna secca e disponendola in circolo per tenere lontane le fiere, poi si recava nel bosco a fare provvista di frutta.

Del resto l'uomo e la scimmia vivevano sul piede della più

perfetta eguaglianza. Dividevano fraternamente le frutta e si aiutavano scambievolmente.

Quando Finfin dormiva, Pompeo montava la guardia; egli prendeva la carabina del suo amico, e coll'orecchio teso e gli occhi ben aperti, accovacciato in mezzo al cerchio di fuoco, ascoltava senza paura tutti i rumori della foresta, pronto a dare l'allarme al menomo indizio di pericolo.

Quando a suo turno l'uomo vegliava, la scimmia dormiva con una confidenza che dimostrava quanta sicurezza avesse nel suo padrone.

Durante le fermate nulla era più attraente che l'assistere alle conversazioni che il giovane bretone intavolava colla scimmia; questa, lo si capisce, rispondeva a suo modo dimenando le braccia e le gambe e roteando i suoi occhi. Si sarebbe però detto che essa cominciava a comprendere la lingua del suo padrone.

Il fatto è questo: che servo e padrone con gesti e con occhiate si comprendevano perfettamente.

Giammai oratore trovò certamente un auditore più attento e più paziente, come Finfin quando parlava con Pompeo.

Allorquando la conversazione era finita, la scimmia posava la sua grossa testa sulle ginocchia del giovane padrone, e manifestava la sua soddisfazione con delle grida di gioia.

Dopo tante marce, un bel giorno, i due viaggiatori si trovarono sul margine dell'immensa foresta.

Colà il fiume descriveva una grande curva, quindi proseguiva la sua corsa attraverso una serie di paludi, mantenendo una direzione che doveva condurlo direttamente al mare.

Dinanzi ai due viaggiatori si estendeva una pianura erbosa, limitata verso settentrione da una catena di colline verdeggianti dietro le quali si vedevano innalzarsi delle bianche colonne di fumo.

Era l'umidità di una valle profonda situata dietro le colline e che il sole trasformava in colonne di vapore?

Oppure era un indizio della presenza di abitazioni occupate da alcuni negri?

Finfin che si era avventurato nell'interno del Congo, non per sfuggire al re Mao-Kombo, ma per soddisfare, più che altro, il suo invincibile desiderio di andare in cerca di avventure emozionanti, decise senz'altro di dirigersi verso quelle colline.

Cominciando però a calare le tenebre, e non osando di notte attraversare quella pianura erbosa che poteva celare delle bestie feroci, rimandò al domani il passaggio del fiume e la marcia verso quelle nuvole di fumo.

Per l'ultima volta egli si accampò sul margine di quella immensa foresta sotto la cupa ombra d'un baobab enorme che formava da solo una piccola boscaglia.

Pompeo, che ogni giorno diventava più prudente e più lesto, e che ci teneva a dormire senza preoccupazioni, si arrampicò sull'albero gigante, si armò d'un grosso randello e andò ad esplorare l'arruffata massa di foglie e di rami per tema che si nascondesse lassù qualche leopardo.

Animali veramente feroci non ve ne erano, nondimeno a randellate fece fuggire una banda di scimmie, alcuni gatti selvaggi e perfino uno stormo di parrocchetti.

Qualcuno di questi uccelli però, sorpreso nel sonno, cadde accoppiato dalle furiose legnate di Pompeo e fu subito raccolto da Finfin per mangiarselo a cena.

Quando la brava scimmia ebbe terminata l'esplorazione, scese dall'albero e fece raccolta di legna per tener acceso il fuoco anche alla notte.

Terminata la cena, Finfin montò il primo quarto di guardia, lasciando che la scimmia si riposasse durante le prime ore della notte.

Arrotolò una foglia secca di tabacco, si fece una specie di sigaro, l'accese al fuoco e addossatosi al tronco enorme del baobab si mise a fumare beatamente, seguendo cogli sguardi i getti di fumo azzurrognolo.

A che cosa pensava Finfin?

Probabilmente al capitano Dorsemaine, all'*Aglae*, al bravo curato che lo aveva raccolto ed allevato, alla sua Bretagna... Pensava ancora, quando un grido strano, possente, rauco, giunse fino ai suoi orecchi.

Finfin d'un balzo fu sul fucile.

Tese gli orecchi cercando d'indovinare a quale animale poteva appartenere quella voce formidabile.

– Che cosa sta per succedere? – si chiese, con una certa inquietudine.

Quel grido che si ripeteva ad intervalli, aveva un suono tutto affatto particolare e mai il nostro giovane lo aveva udito durante il suo soggiorno in quei boschi.

Pareva un gemito, ma che gemito!... L'animale che lo mandava doveva essere certamente di dimensioni mostruose.

Finfin guardò la scimmia e vide che dormiva placidamente.

– Se Pompeo è tranquillo, ciò significa che io non corro alcun pericolo – disse. – Andiamo adunque a vedere cosa succede.

Preso il fucile, si assicurò che era carico e si diresse verso la foresta, dalla parte ove si udivano a echeggiare quelle strane grida.

Dopo un quarto d'ora il giovane bretone giungeva in una radura piuttosto vasta dove vide alzarsi un gran numero di conigli di fango scuro, costruiti dalle termiti bianche, una specie di grosse formiche che posseggono delle pinzette così solide da rompere perfino il legno, e che sono avidissime della carne.

Questi insetti vivono in colonie numerosissime e sotto terra

scavano una infinità di gallerie ed anche delle caverne di dimensioni straordinarie.

È sommamente pericoloso, soprattutto per un animale un po' pesante, camminare sopra quelle gallerie poiché il terreno facilmente cede e capita di frequente di precipitare entro delle cavità assai profonde.

Le termiti o formiche bianche, hanno due modi per fabbricare le loro dimore.

O si scavano le gallerie o costruiscono dei grandi coni piramidali, alti dodici o quindici piedi con una base di ottanta a cento.

Guai poi all'uomo che piomba entro quelle gallerie! Nessun supplizio è più spaventevole di quello a cui sarà condannato.

Le termiti piombano sul disgraziato a battaglioni e lo divorano vivo, pezzetto a pezzetto.

Finfin udendo le grida uscire dal centro del formicaio si diresse a quella volta ed entro una grande cavità, probabilmente in una caverna sotterranea che serviva d'asilo alle sanguinarie formiche, scorse un mostruoso elefante.

Dei milioni di formiche correvano sul suo corpo, cercando di intaccare la spessa epidermide. Altre, più furbe, si introducevano nella sua tromba e nei suoi orecchi strappando la carne pezzetto per pezzetto e cagionandogli delle angosce atroci.

Sotto quelle migliaia di morsi, il pachiderma era diventato furioso. Si dimenava come un ossesso, sprofondando sempre più nel suolo ed agitava pazzamente la proboscide tentando di sbarazzarsi di quei piccoli, eppur così accaniti nemici.

Finalmente riconoscendo l'inutilità della lotta, il povero animale, ritenendosi vinto, si era accovacciato in fondo a quella buca, attendendo stoicamente la morte.

La scimmia si era messa a correre attorno al formicolaio e mandava delle grida che rassomigliavano a gemiti. Pareva che

gli elefanti vivessero in buon accordo colle scimmie, almeno così si poteva credere.

– Io ti comprendo, amico Pompeo – disse Finfin. – Tu vorresti che io cercassi un mezzo per liberare il povero pachiderma, ma la cosa non mi sembra facile.

L'elefante udendo la voce umana alzò il capo e fissò il giovane bretone coi suoi occhi intelligenti, come se invocasse soccorso.

Finfin, che da qualche istante era diventato pensieroso, ebbe una felice ispirazione. Si recò sul margine del bosco ove vi era una gran quantità di grossi rami d'albero, ne prese uno, si recò nella fossa e lo gettò.

Pompeo comprese forse l'intenzione del padrone e si affrettò ad imitarlo, procurando però di non colpire l'elefante.

In meno di una mezz'ora una parte della fossa era riempita, specialmente là dove il terreno saliva.

Finfin aveva pensato che rendendo una parte di quella grande galleria meno erta, l'elefante con un po' di buona volontà, avrebbe potuto forse uscire.

Il povero pachiderma, comprendendo che l'uomo e la scimmia lavoravano per lui, non si muoveva più lasciando che le feroci termiti lo tormentassero.

Quando Pompeo credette sufficiente lo strato di rami, scese nella buca, si issò sul dorso mostruoso dell'elefante e si mise a parlare come per incoraggiarlo a muoversi.

L'animale comprese certamente ciò che si desiderava da lui. Si alzò sulle massicce gambe e puntando i piedi con supremo vigore, si mise ad arrampicarsi su quella specie di gradinata formata da quell'accatastamento di rami.

Giunto a metà salita, con un ultimo e più potente slancio si trovò finalmente sul solido terreno.

Appena si vide fuori si precipitò nel fiume che correva

poco lontano e s'immerse quasi tutto sbarazzandosi delle feroci formiche che non si erano ancora decise ad abbandonarlo ed aspirando fragorosamente l'acqua per la proboscide.

Le formiche che si erano introdotte in gran numero in quella lunga appendice, furono soffiate fuori di colpo assieme all'acqua, e lanciate in aria.

Mentre si bagnava per calmare anche i dolori prodottigli da quelle migliaia di morsi, Giovanni era andato a raccogliere un fascio di canne da zucchero e delle foglie di palmizio.

S'avvicinò al fiume ed offerse al colosso quel cibo eccellente.

L'elefante invece di fuggire, uscì subito dal fiume mandando un barrito di soddisfazione e si mise a mangiare avidamente, guardando tratto tratto il giovane bretone con uno sguardo dolce.

Si sa che gli elefanti sono di carattere assai socievole, che sono buoni ed intelligenti al massimo grado, quindi non vi era nulla di straordinario nel procedere dell'ex prigioniero delle termiti. Si può anzi asserire che quei giganti hanno una viva preferenza per l'uomo e lo dimostrano gli elefanti indiani, veri ed affezionati servitori di quegli abitanti della grande penisola indostana.

Giovanni Finfin, felice di quell'insperato successo, aveva osato accarezzare il gigante e questi lo aveva lasciato fare, anzi aveva risposto strofinandogli dolcemente la tromba sulle spalle.

– Con questi due compagni, io non ho più nulla da temere – disse Finfin. – Pompeo è già bravo e destro; l'elefante in breve lo sarà pure. E come lo chiamerò? Enogat? Ciò mi ricorderà il mio paese. Orsù, mio bravo Enogat, sii sempre buono e non avrai da lagnarti di me.

Il gigante, dopo d'aver mangiato, si era accovacciato al suolo guardando con una specie di viva curiosità ora il giovane

bretone ed ora Pompeo che gli sgambettava intorno, portando nuovi fasci di erbe e di foglie odorose.

Colla proboscide poi faceva certi gesti, come se volesse invitarli a salire sul suo dorso.

– Proviamo – disse Finfin. – Mi pare che questo buon Enogat sia d'un umore eccellente.

Si accostò al pachiderma e s'arrampicò sul largo dorso, subito imitato dalla scimmia.

L'elefante si rialzò mandando un barrito che pareva di contentezza e vedendo Finfin tendere la mano verso le colline, attraversò senz'altro il fiume, approdando sulla riva opposta.

FRA I CHIKANI

Eccoli in viaggio!... Quale divertimento per Finfin nel sentirsi portare da quel docile animale attraverso la pianura erbosa!... Il bravo giovanotto, tutto felice mandava delle grida di gioia mentre Pompeo eseguiva dei capitomboli magistrali balzando dal dorso al collo della gigantesca cavalcatura.

Il pachiderma procedeva rapido, quantunque non s'affannasse. Le sue zampe gli permettevano di fare dei passi lunghissimi anche prendendosela con calma.

In breve tempo la pianura erbosa fu attraversata ed i nostri viaggiatori si trovarono dinanzi ad una vallata immensa, percorsa da parecchi fiumi ed ingombra da paludi vastissime, entro le quali si vedevano correre numerose mandrie di bufali ed anche non pochi rinoceronti, animali sommamente pericolosi.

Se Finfin avesse avuto delle cognizioni geografiche sul Congo, avrebbe saputo che quella vallata era abitata dalle tribù dei chikani, popolo ignorante, a metà selvaggio, sottoposto all'autorità di alcuni capi tiranni e dispotici.

In quella vallata, a quell'epoca, regnava un negro chiamato Korosko, un tiranno feroce e selvaggio come lo sono generalmente quasi tutti i monarchi africani, specialmente quelli che abitano le regioni equatoriali.

Un altro monarca, abitante un'altra vallata e capo d'una tribù assai più numerosa e più guerresca, dedita al cannibalismo, sapendo che Korosko aveva una figlia, l'aveva domandata per farne la regina del suo popolo, ma aveva avuto una risposta negativa.

Quella principessa, che si chiamava Juba, a tutte le

proposte del re antropofago, capo della tribù dei payli, aveva opposto dei formali rifiuti, non ostante le preghiere di suo padre, il quale temeva l'ira del possente suo vicino.

Il re dei payli, ritenendosi offeso da quel rifiuto, aveva giurato di vendicarsi terribilmente del suo vicino ed infatti un giorno, mentre la principessa stava per impalmare il giovane re d'Imbiki, che abitava in un'altra vallata, gli antropofaghi avevano invaso il regno di Korosko facendo prigioniera la principessa ed alcuni dei più importanti capi.

Quello che aveva avuto la peggio era stato il povero principe d'Imbiki, poiché essendo caduto nelle mani del suo rivale era stato senz'altro decapitato e la sua testa, piantata sulla cima d'una picca, era stata portata in trionfo nei villaggi dei payli.

I guerrieri del morto principe e di Korosko, desolati per l'avvenuta invasione che aveva rovinato le loro campagne e per la prigionia della principessa e dei capi più valorosi, si erano radunati in un vasto campo per vendicare l'atroce offesa. Disgraziatamente in sul più bello si erano accorti che mancavano dei capi e d'un generalissimo.

Il re d'Imbiki era morto e non aveva potuto nominare per tempo il suo successore, ed il generalissimo di Korosko era stato fatto prigioniero dagli antropofaghi. È bensì vero che avrebbe potuto assumere la direzione dell'esercito il re Korosko, ma questi non osava abbandonare i suoi stati per tema di qualche rivoluzione o di qualche invasione d'altri nemici.

Furono interrogati i maghi della tribù perché indicassero l'uomo più adatto a comandare l'esercito, ma non andavano d'accordo, essendo di pareri contrari.

Chi voleva un capo e chi ne voleva un altro.

Finalmente il più vecchio ed il più venerabile, per tagliar corto, ebbe una felice ispirazione.

Chiamò attorno a sé tutti i capi ed i più famosi guerrieri e dopo d'aver offerto frutta e carni alle divinità del cielo, si mise a gridare:

– Popolo dei chikani e degli imbikini!... Il grande *feticcio* che noi adoriamo mi dice che il primo uomo che verrà dall'Ovest sarà il vostro generale e vi condurrà alla vittoria!...

Chi poteva venire dall'Ovest, ossia dalla parte del mare?... Non avevano fino allora veduto giungere alcuna creatura umana da quella parte. Pure se il venerando stregone così parlava, qualcuno doveva indubbiamente giungere, poiché uno stregone non poteva inventare delle parole. Così almeno la pensavano i negri accampati nella vallata.

Il mago non doveva adunque ingannarsi. Qualcuno, presto o tardi, doveva giungere da quella parte.

Indovinate adunque quale fu la loro sorpresa, quando poco dopo le parole del mago videro scendere la collina un gigantesco elefante montato da un uomo e da una scimmia!...

Dobbiamo però dire che l'astuto mago, poco prima, essendo salito su di un'alta capanna per fare delle invocazioni, aveva già scorto, entro una valle, l'elefante, l'uomo ed anche la scimmia. Ora essendo una cosa assolutamente straordinaria il vedere uno di quei grossi animali montato da una creatura umana, il bravo stregone aveva creduto di vedere, in quel fatto prodigioso, l'opera del grande *feticcio* protettore delle tribù.

Intanto l'elefante, guidato dal nostro bretone, scendeva tranquillamente nella vallata, avviandosi verso l'accampamento occupato dalle due tribù.

Finfin aveva scorto quell'assembramento di negri, ma invece di evitarli, aveva lasciato che l'elefante continuasse ad avanzarsi, certo di provare qualche emozionante avventura.

D'altronde trovava naturale che in Africa si trovassero dei negri.

– Dopo tutto – pensava – non oseranno assalire un animale così grosso e poi ci sono io col mio fucile, ed anche Pompeo, in caso di pericolo, farà lavorare il suo randello.

L'elefante, vedendo tutti quei negri, si era arrestato non sapendo se continuare o tornare indietro.

Finfin fece cenno alla scimmia di scendere e di guidare il colosso.

Pompeo, che comprendeva ormai il suo padrone, prese il suo randello e si mise in cammino, seguìto subito dal colosso.

I nostri tre eroi fecero così la loro entrata nell'accampamento.

Il vecchio stregone, vedendoli appressarsi, aveva creduto bene di gridare con voce trionfante:

– Vedete se io ho mentito? Popoli dei chikani, il grande *feticcio* ci manda il generale che deve guidarvi alla vittoria.

I due eserciti, ormai convinti dell'infalibilità del mago, si erano prosternati dinanzi all'elefante, abbassando le armi.

Giovanni Finfin, stupito per quell'atto rassicurante, non si era mosso dal suo posto. Egli guardava tutti quei guerrieri che tenevano la fronte nella polvere.

– Poh!... – esclamò finalmente. – Che mi credano qualche divinità? L'avventura sarebbe assai curiosa!...

Il re Korosko, dopo d'aver reso omaggio all'uomo bianco, alla scimmia ed all'elefante, si era alzato e dopo una lunga esitazione si era avanzato verso quel gruppo, indirizzando a Finfin un lungo discorso, assolutamente incomprensibile però.

L'elefante lo lasciò finire, poi allungò la sua proboscide e credendo probabilmente di fare un piacere al padrone, lo prese dolcemente attraverso il corpo e se lo collocò sul dorso a fianco di Finfin.

I negri, vedendo il loro re fare quella volata, s'erano alzati, credendo che l'elefante volesse stritolarlo, ma quando lo videro

a fianco dell'uomo bianco si rassicurarono, anzi ammirarono l'ingegnosa trovata del gigante ritenendola di buon augurio per la vittoria promessa dallo stregone.

Finfin con dei gesti s'ingegnò di salutare il monarca, facendogli comprendere che nulla aveva da temere dall'elefante, poi in buon francese gli chiese ospitalità.

Indovinate quale fu il suo stupore nell'udire il selvaggio monarca rispondergli, in un francese però appena comprensibile, che sarebbe stato onoratissimo di averlo ospite!

La cosa poteva sembrare assolutamente straordinaria, inverosimile, ma non era tale. Il re, prima di diventare capo dei chikani, era stato ministro d'un re della costa ed in quella sua qualità aveva avuto agio di frequentare dei capitani marittimi francesi che andavano a trafficare in quelle regioni. Che sapesse completamente il francese vi era da dubitare; tuttavia, bene o male, sapeva farsi comprendere.

Avendo compreso il desiderio manifestato dall'uomo bianco, indicò una capanna che si alzava in mezzo all'accampamento, dicendo:

– È il mio palazzo!...

L'elefante, obbediente al padrone, attraversò i ranghi dei guerrieri e andò a fermarsi dinanzi alla dimora del monarca.

Quel palazzo non era altro che una misera capanna costruita coi rami d'alberi e con un doppio tetto di paglia e di fango e circondata da un recinto guardato da dieci negri armati di lance e di archi.

La dimora reale valeva ben poca cosa anche nell'interno.

Non era altro che uno stanzone, diviso in parecchi scompartimenti da tramezzate di foglie secche e di rami e dove si vedevano numerose zucche di vino di palma, qualche sgabello assolutamente primitivo e pochi vecchi fucili e poche sciabole, armi di ben poco valore e che Korosko doveva aver acquistato

da qualche carovana proveniente dalla costa.

Essendo l'entrata della capanna troppo bassa per lasciar passare l'elefante, l'animale fu costretto ad arrestarsi.

Finfin, il re e Pompeo scesero a terra ed entrarono nella stanza del trono, così chiamata perché sopra una specie di palco si vedeva un vecchio sgabello.

Gli ufficiali della casa entrarono dopo, schierandosi ai lati del trono, ma il capo dei sacerdoti andò a sedersi alla destra del monarca.

Korosko, aiutandosi meglio che poteva, spiegò al giovane bretone di che cosa si trattava e della decisione ormai presa di nominarlo comandante dei due eserciti, perché li vendicasse dell'affronto patito.

– Tu guiderai alla vittoria le mie truppe, è vero? – concluse il monarca. – Tu sei l'inviato dei nostri *feticci* e colla loro possente protezione sgominerai i nemici.

– Lo spero – rispose Finfin, a cui non spiaceva quella singolare avventura. – Diventerò generale dei chikani e degli imbikini e farò pagar caro al re antropofago il suo tradimento.

– E libererai la principessa Juba.

– La libereremo – disse il bretone.

– Condurrà anche la tua scimmia?...

– Certamente.

– Ed anche l'elefante? – chiese Korosko. – Una bestia così grossa spaventerà l'esercito degli antropofaghi.

– Lo metterò in prima fila.

– Allora tu sei il nostro generale.

– Accetto di buon grado la carica che mi offrite – rispose serio Finfin. – Quando noi saremo sulle terre del nemico, voi mi vedrete compiere dei prodigi, giacché, come avete ben detto, sono protetto dai *feticci*.

– Quando ti metterai in campagna?

- Appena avrò riorganizzato il vostro esercito.
- Ho fretta di riavere mia figlia.
- La rivedrete presto, ve lo prometto.

La seduta fu tosto levata. Tutti i capi e gli ufficiali del re, vivamente soddisfatti delle risposte date dal bretone, pareva che fossero impazziti per la splendida riuscita di quelle trattative.

Il nuovo generale, acclamato da tutti i guerrieri accorsi da ogni parte dell'accampamento, fu condotto con grande pompa nella migliore capanna. Non occorre dire che Pompeo e l'elefante facevano parte del corteo, destando l'ammirazione fra tutti quei negri che mai avevano veduto un così grosso animale addomesticato ed un *pongo*, diventare il servo fedele d'un uomo.

Finfin prese subito possesso della sua dimora, però fece costruire a breve distanza una vasta tettoia per l'elefante, non volendo separarsi dai due amici.

Korosko si affrettò tosto a mandare al suo generalissimo una gran copia di provviste d'ogni specie ed una mezza dozzina di schiavi onde lo servissero.

Dobbiamo anche aggiungere che destinò al nostro eroe un drappello di guerrieri per montare la guardia dinanzi alla capanna del capo dei due eserciti.

Finfin ne avrebbe fatto a meno, ma dovette rassegnarsi.

Probabilmente il furbo negro voleva assicurarsi del suo ospite ed impedirgli di andarsene prima che fosse giunto il momento di entrare in campagna contro gli antropofaghi, però aveva torto, poiché il bravo bretone non aveva nessuna intenzione di prendersi giuoco dei chikani, anzi tutt'altro.

Infatti l'indomani il nostro eroe si metteva alacremente all'opera per disciplinare un po' quelle bande che doveva condurre alla vittoria.

Veramente non aveva molta pratica di cose di guerra, però non ignorava che un esercito disciplinato è molto più in grado di

resistere ad un attacco d'un altro indisciplinato.

In pochi giorni, quel diavolo di giovanotto, riuscì a mettere in ordine i due eserciti, dividendoli bene o male in compagnie e scegliendo i suoi capi fra le persone più intelligenti e più valorose.

Già si preparava a mettersi in campagna, quando Korosko volle offrire al suo generalissimo lo spettacolo d'una caccia all'ippopotamo.

– Se ne uccideremo parecchi, serberemo la carne pei tuoi soldati – aveva detto il re. – Giacché mi hanno detto che ne sono comparsi molti sul fiume, faremo un bel massacro.

– Ecco un uomo che sa unire l'utile al dilettevole – pensò Finfin. – Comincio a credere che questo negro sia meno sciocco di quello che credevo. Andiamo adunque alla caccia degli ippopotami!...

CACCIA AGLI IPPOPOTAMI

Gli ippopotami sono gli animali più mostruosi dopo gli elefanti, superando per mole anche i rinoceronti che pure hanno una taglia gigantesca.

Essi sono molto diminuiti al giorno d'oggi in causa della caccia sfrenata che si fa a quei poveri anfibi per impadronirsi dei loro denti che danno un avorio finissimo, assai più pregiato di quello degli elefanti, ed anche per la carne la quale è assai eccellente.

Si trovano però ancora numerosi sui fiumi e sui laghi dell'Africa centrale e specialmente sui grandi corsi d'acqua del Congo.

Nel paese di Korosko ve n'erano moltissimi, e recavano dei danni considerevoli alle campagne, essendo avidi di canne da zucchero e di manioca, sicché di quando in quando gli abitanti erano costretti a fare delle battute per non vedersi rovinati i prodotti.

Non crediate però che la caccia a quegli anfibi sia cosa facile!... Anzi è pericolosa e non di rado parecchi cacciatori vi perdono la vita.

A vederli, quegli animalacci sembrano i più pacifici animali della creazione.

Infatti, se non vengono inquietati, se ne vanno pacificamente pei fiumi, dormendo buona parte del giorno a fior d'acqua o tritutando beatamente le radici, le canne e le piante acquatiche che trovano presso le rive.

Assaliti però, quella tranquillità sparisce per incanto e si difendono con estremo furore, caricando i cacciatori

all'impazzata.

In terra non sono molto lesti, avendo un corpo massiccio, pesante sovente cinquemila chilogrammi; in acqua invece nuotano rapidamente e possono inseguire facilmente le barche e rovesciarle con un solo urto.

Pensate d'altronde che hanno una bocca enorme, armata di otto denti robusti, quattro dei quali lunghi perfino sessanta centimetri.

La caccia a questi anfibi si fa in diversi modi e riesce quasi sempre. Il meno pericoloso consiste nello scavare delle profonde fosse presso i fiumi abitati dagli ippopotami e ricoperte d'una graticciata di canne e di terra.

Se l'animale mette i piedi sopra quei trabocchetti è perduto, poiché non potendo più risalire muore di fame o di sete, o viene ucciso a colpi di lancia.

Si caccia anche col fucile, tenendosi nascosti fra i rami d'un albero od in mezzo ad un cespuglio, ed aspettando l'occasione propizia per mandare una palla a buona destinazione.

Occorre però un gran sangue freddo ed una grande abilità, avendo gli ippopotami una pelle così spessa, da non venire forata dalle palle di fucile. Bisogna colpirli in un orecchio o sotto il ventre.

I negri di Korosko conoscevano pure parecchi modi, ma avendo Finfin, decisero di cacciare gli ippopotami col fucile, forse perché volevano provare l'abilità del loro generalissimo nel maneggio delle armi da fuoco.

Korosko però, sapendo quanto la caccia fosse pericolosa, gli diede cinque uomini scelti fra i migliori cacciatori perché lo aiutassero nella difficile impresa.

Decisa la caccia, una sera, poco prima del tramonto, Giovanni Finfin ed i suoi cinque compagni partivano dirigendosi verso il fiume, in un luogo però dove si sapeva che

gli ippopotami abbondavano.

Ad una certa distanza li seguivano Korosko e gli ufficiali della sua casa ed i capi dei villaggi, volendo assistere anche loro a quella interessante partita di caccia.

Cominciava a spuntare la luna, quando Finfin ed i suoi negri giunsero in un luogo ove il fiume formava un gomito. Colà vi erano delle grosse piante e molti cespugli e non mancavano le canne da zucchero e delle piantagioni di maiz, vegetali così ricercati dagli ippopotami.

Mentre Korosko ed i suoi capi si nascondevano sugli alberi, per non correre il pericolo di venire sorpresi da qualche anfibio ferito o di ricevere per sbaglio qualche colpo di fucile, Finfin ed i cinque cacciatori s'erano coricati fra le piante che crescevano sulla riva, mantenendo il più scrupoloso silenzio.

Pel momento nessun animale si vedeva nuotare sul fiume, però qualcuno non doveva tardare a mostrarsi.

Già la sera innanzi uno era andato a saccheggiare quelle piantagioni e non essendo stato disturbato, con molta probabilità doveva ritornare per farsi una nuova scorpacciata di quei succulenti vegetali.

Era già trascorsa un'ora senza che alcun avvenimento venisse a turbare la calma che regnava sul fiume e già Finfin cominciava ad impazientirsi, quando si udì echeggiare uno strano grugnito, che pareva mandato da un porco e che subite si convertì in una specie di nitrito rauco.

– Che sia l'ippopotamo? – si chiese Finfin. – Non ho mai udito un simile grido.

Credendo che l'animale fosse vicino, armò rapidamente la carabina e la puntò verso il fiume.

Una mano si posò tosto sulle sue spalle, e volgendosi vide uno dei cacciatori che gl'indicava l'alto corso del fiume.

Finfin comprese che l'animale era ancora assai lontano,

forse un miglio.

Tornò a coricarsi ed attese pazientemente che giungesse a tiro.

Trascorse un'altra mezz'ora, poi alla luce della luna si vide comparire sul fiume una massa enorme, la quale si lasciava trasportare dalla corrente.

– Diavolo!... – esclamò Finfin. – Che animalaccio! Ci vorrebbe un cannone per simili masse di carne.

Poco dopo, dietro al primo anfibio, se ne vide comparire un secondo.

– Saranno maschio e femmina – pensò il giovane bretone. – Se riusciamo a ucciderli tutti e due i chikani avranno da mangiare a crepelle.

I due mastodontici animali, giunti quasi di fronte alla riva occupata dai cacciatori, si misero a nuotare obliquamente, poi presero terra, aprendosi il passo fra le piante acquatiche.

Il maschio, riconoscibile per la sua maggior mole, salì lentamente la riva, con precauzione, muovendo le sue piccole orecchie per raccogliere i più lievi rumori, poi rassicurato dal silenzio che regnava in quel luogo, si mise a mangiare la canna da zucchero che trovava a portata delle sue mascelle.

Subito tre cacciatori s'alzarono senza far rumore e puntati i fucili, fecero una scarica quasi a bruciapelo.

Il grosso animale, colpito mortalmente, si rizzò quanto era lungo, poi ruzzolò pesantemente nel fiume, sollevando una gigantesca ondata.

La femmina, spaventata, fece un dietro fronte per riguadagnare il fiume, ma gli altri due cacciatori negri le sbarrarono il passo.

La povera bestia si fermò indecisa ed i due negri approfittarono per farle fuoco addosso. Sia che non avessero avuto il tempo di mirarla bene o che la paura facesse tremare le

loro braccia, solamente una palla la ferì in fronte.

Furiosa pel dolore, invece di riguadagnare il fiume, si scagliò contro i cacciatori i quali fuggirono precipitosamente, prendendo un sentiero aperto fra le piante della foresta.

La bestia però correva rapida, quantunque fosse pesantissima e già stava per tagliare in due quei maldestri, quando si trovò dinanzi a Giovanni Finfin.

Il bravo giovanotto l'attese, mirandola con grande freddezza, poi fece fuoco.

L'animale s'arrestò di colpo, poi cadde sul fianco, rimanendo immobile, come fosse stato fulminato.

La palla del bretone gli era entrata in un orecchio attraversandogli il cervello, sicché la morte era stata istantanea.

Quel colpo superbo fu salutato da urla di gioia indescrivibili.

Korosko, i suoi ufficiali ed i suoi capi, entusiasti pel coraggio dimostrato dal loro generalissimo, si affrettarono a lasciare i loro nascondigli per andarlo a complimentare.

Ai cacciatori furono distribuite delle zucche di vino di palma, poi i negri con dei corni avvertirono i soldati dell'accampamento del felice esito della caccia.

Poco dopo una banda di guerrieri, armati di asce, giunse presso la riva del fiume e si mise a sezionare a gran colpi quei due corpacci, dai quali si potevano trarre non meno di ottomila chilogrammi di carne eccellente.

La notte istessa Finfin poté gustare, in compagnia di Korosko e dei suoi ufficiali, una zampa d'ippopotamo cucinata al forno e non poté fare a meno di dichiararla squisita.

IL RE DEGLI ANTROPOFAGHI

L'indomani Giovanni e Korosko passavano in rivista i due eserciti.

Il momento di mettersi in campagna era giunto; le bande erano state divise in battaglioni ed in compagnie ed anche discretamente disciplinate ed istruite e richiedevano di venire condotte contro gli antropofagi, certi di vincere quelle orde selvagge. Ormai avevano tanta confidenza nel giovane bianco, da non dubitare più di nulla e poi non era egli il protetto dei *feticci!*... Se lo aveva detto il capo degli stregoni bisognava crederci.

Quando Finfin e Korosko, montati sul gigantesco elefante, ebbero attraversato il campo, destando ovunque il più fragoroso entusiasmo, fra loro due ebbe luogo un ultimo colloquio, al quale era stato invitato ad assistere anche il capo degli stregoni.

– Io affido a te il mio esercito – gli disse il monarca – ma tu devi farmi delle promesse e bada che se non le manterrai io ti farò senz'altro tagliare la testa.

– Vanno sempre per le spicce questi monarchi dal muso nero – pensò Finfin. – Non parlan d'altro che di tagliare teste.

Poi aggiunse a voce alta:

– Il tuo generalissimo ti ascolta.

– Innanzi tutto tu devi guidare i miei uomini alla vittoria.

– Sì, purché i tuoi uomini combattano da valorosi – disse Finfin. – Spero che non fuggiranno dinanzi agli antropofagi per paura di venire mangiati.

– Se fuggiranno farai tagliare loro la testa.

– Diavolo!... Se dovessi decapitare tutti resterei solo contro

le bande dei payli.

– Ciò riguarda te – disse il re con tono reciso. – Tu devi vincere o avrai da fare con me e coi miei capi.

– Allora vincerò, te lo prometto – disse Finfin ridendo. – Credo di aver trovato un mezzo per costringere i tuoi uomini a combattere da disperati. E poi, cosa desideri?

– Le casse del mio regno sono esauste mentre quelle di Payli so che sono ben provviste. Prenderai le sue ricchezze e me le porterai.

– Ma questa è una guerra da ladri!...

– Io non so che cosa tu voglia dire, ma ti dico: od i tesori di Payli o la tua testa verrà tagliata appena sarai tornato.

– Povera testa!... Dovrò perderla adunque in tutti i modi? E poi hai qualche piccolo favore da chiedermi ancora?

– Mi porterai mia figlia viva.

– E se il re degli antropofaghi l'avesse mangiata? – chiese Finfin.

Il monarca dinanzi a quel sospetto allibì, poi si grattò furiosamente la testa, non trovando risposta. Probabilmente trovava che nemmeno la testa del suo generalissimo gli avrebbe restituita la principessa.

– Orsù, rispondi – insistette Finfin.

– Allora mi porterai qualche figlia del re.

– E se non ne avesse?

– Non importa, qualche principessa la troverai di certo.

– Hai finito?

– No, voglio la testa di Payli. Egli ha decapitato il re d'Imbiki; è giusto quindi che io abbia la sua.

– Io ti porterò il re, se potrò averlo in mia mano, ma io non permetterò mai che venga ucciso. Lo terrai prigioniero, ecco tutto.

– È impossibile.

– Allora rinuncio al grado di generalissimo e riprendo il mio viaggio.

Korosko cercò d'insistere, ma comprendendo che correva il pericolo di perdere il suo generalissimo, la figlia, il tesoro di Payli ed anche il suo feroce avversario, finì per cedere.

Il giovane bretone salutò il re, gli promise di tornare vincitore, poi salito sul suo elefante con Pompeo, diede il segnale di levare il campo e di mettersi in marcia pel paese degli antropofaghi.

Prima però di lasciare il campo, aveva fatto chiamare i capi e li aveva avvertiti che il primo che avesse voltato le spalle al nemico, lo avrebbe fatto schiacciare dall'elefante.

Quella minaccia doveva ottenere un grande successo, avendo quei negri un superstizioso terrore per quel gigantesco animale amico dell'uomo bianco.

Alle sei del mattino, i due eserciti si ponevano definitivamente in cammino onde recarsi a devastare il regno di Payli e liberare la principessa.

Il regno di Payli si trovava a dieci giornate di marcia da quello di Korosko. La residenza del monarca che si chiamava Sama-Kika era situata nel centro del regno; era quindi necessario attraversare buona parte del territorio nemico prima di giungervi.

Anche l'accesso a quel regno era assai difficile, essendo percorso da montagne ripidissime e coperte da foreste fitte assai, quasi vergini.

Dopo dieci giorni, trascorsi senza cattivi incontri, l'esercito di Finfin giungeva dinanzi alle montagne che cingevano il reame di Payli.

Fino a quel momento il re degli antropofaghi non aveva dato segno di vita.

Probabilmente riteneva impossibile una invasione da parte

dei chikani e degli imbikini, anche perché il paese si prestava poco ad una marcia d'un grosso esercito, in causa delle difficoltà del terreno.

Finfin, prima di entrare nel territorio nemico, volle procedere come le nazioni civili, non volendo ricorrere ad una sorpresa senza alcuna intimazione di guerra.

Stabilito l'accampamento in una forte posizione, chiamò uno dei capi più valorosi e buon parlatore e lo incaricò di recarsi dal re antropofago per intimare la restituzione della principessa Juba e dei prigionieri imbikini o la guerra.

Il capo, quantunque temesse una cattiva accoglienza, accettò l'arduo incarico, però disse al generalissimo che voleva avere un compagno.

– Non hai che da scegliere – gli disse Finfin. – Gli uomini valorosi non ci mancano.

– Non è un uomo che io desidero avere per compagno – disse il capo.

– E chi vuoi adunque?

– La tua scimmia.

Quella domanda, imbarazzò grandemente Finfin.

La scimmia da quando si trovava fra i negri aveva sempre manifestata una ripugnanza per quegli uomini color della pece. Era l'odore punto gradevole che tramandavano quando erano sudati o la tema che le giuocassero qualche brutto tiro, si era tenuta sempre lontana da loro non permettendo a chicchessia d'avvicinarla.

Era dunque una cosa difficilissima indurla a tener compagnia all'ambasciatore.

Nondimeno Finfin non aveva perduta ogni speranza. Chiamò Pompeo, si mise ad accarezzarlo, poi cominciò a parlargli con voce dolce studiandosi, ora colla voce ed ora coi gesti, di fargli capire che doveva seguire il negro incaricato di

portare l'ambasciata al re dei cannibali.

Dovette impiegare non poco tempo a persuadere la scimmia ed a farsi capire, finalmente però vi riuscì.

La brava ed intelligente bestia prima di mettersi in marcia andò ad accarezzare l'elefante, poi tornò da Finfin manifestando un vero dolore per quella separazione, quindi si mise dinanzi all'ambasciatore reggendo sulla spalla un vecchio fucile però carico, datole dal padrone.

L'ambasciatore invece erasi munito del suo scudo ed armato d'una lancia, potendo fare dei cattivi incontri durante il viaggio, specialmente colle bestie feroci.

– Va', mio bravo Pompeo – gli disse Finfin che lo aveva condotto fino all'estremità dell'accampamento. – Tu sei il migliore dei servi.

La scimmia rispose con un'ultima carezza, poi prese il sentiero che doveva condurre alla residenza reale di Payli, sempre seguita dall'ambasciatore.

Ben presto essi giunsero ad un villaggio d'antropofaghi, uno dei più vicini alla frontiera.

La popolazione, scorgendo quei due nemici, si affrettò a circondarli, gridando:

– Vi mangeremo!... Vi mangeremo!...

Vedendo però che si trattava d'un uomo e d'una scimmia, si arrestarono in preda alla più viva meraviglia. Non avevano mai veduto una scimmia armata di fucile e tanto meno vivere in buona armonia cogli uomini.

Alcuni però più ardimentosi, cercarono di avvicinarsi al capo imbikino per impadronirsene e metterlo ad arrostito per pranzo, ma Pompeo non era una scimmia così stupida da non comprendere la maligna intenzione di quei feroci negri.

Con un rapido gesto armò risolutamente il moschetto e lo puntò verso gli antropofaghi, facendo loro capire che lo avrebbe

scaricato sui loro musci.

Quella minaccia raffreddò i più animosi. La statura gigantesca di quel quadrumane, la sua attitudine risoluta e la manovra del lungo fucile erano tali cose da far paura anche a degli uomini meno selvaggi.

Uno dei capi si fece però avanti domandando al capo imbikino che cosa desiderasse.

– Io desidero parlare al re – rispose il guerriero. – Vengo come ambasciatore, quindi voi non avete il diritto di toccarmi.

– È tua quella scimmia?

– Appartiene al generalissimo.

– Il tuo generalissimo è nelle nostre mani e lo mangeremo appena sarà ingrassato.

– Ne abbiamo nominato un altro ed il nuovo è assai più valente dell'altro. Presto avrete sue nuove – rispose l'ambasciatore. – Orsù, sgombrate il passo e lasciate che io mi rechi dal re o questa scimmia vi accoppa tutti a colpi di fucile.

Gli antropofaghi spaventati e d'altronde non osando mettere le mani su di un uomo che doveva recare un'ambasciata al loro re, fecero largo, però si misero a seguire il guerriero e la scimmia, formando una specie di guardia d'onore.

Il capo imbikino e Pompeo, mercé la loro risolutezza poterono quindi proseguire il viaggio verso la dimora reale del re degli antropofaghi senza aver da subire altre noie, poiché si era già sparsa la voce del loro arrivo.

Le popolazioni dei villaggi, attratte dalla curiosità di vedere quell'ambasciatore scortato da una scimmia armata di fucile e che procedeva con una dignità e con una serietà comica, accorrevano in massa, senza però osare alcuna dimostrazione ostile.

Il fucile di Pompeo bastava a tenerli a dovere e poi sapevano che tali scimmie sono dotate d'una forza prodigiosa.

Sei ore dopo l'ambasciata faceva la sua entrata nel villaggio reale, accolta da clamori assordanti.

Il monarca che in quel momento stava a tavola, occupato a mangiare un bel pezzo di gamba di ippopotamo ed un arrosto di scimmia, udendo quelle urla si affrettò ad alzarsi, credendo che il suo villaggio fosse stato invaso dagli imbikini.

Essendo valoroso, balzò sulle sue armi ed uscì seguito dagli ufficiali della sua casa.

Al suo apparire la popolazione tacque prontamente e si prosternò a terra, battendo la fronte al suolo, così volendo l'etichetta.

Solamente il capo imbikino e Pompeo rimasero in piedi, calmi, impassibili.

Riconoscendo nell'ambasciatore un imbikino, avendo questi il corpo coperto di tatuaggi, gli si avvicinò dicendogli:

– Cosa vieni a fare qui, cane?...

Evidentemente quel monarca mancava di educazione e non faceva gran caso degli ambasciatori dei regni nemici. Da vero tiranno trattava tutti come se fossero suoi schiavi.

Il guerriero imbikino non parve offendersi per quelle parole. Egli d'altronde aveva una grande fiducia nella sua qualità d'ambasciatore e non credeva di dover temere un brutto tiro da parte del monarca nemico.

Però si credette in dovere di rispondere

– Io non sono un cane, bensì un ambasciatore del re Korosko.

– Un ambasciatore?... Allora puoi entrare nella mia dimora – disse il re. – Vedremo cosa vorrà quel miserabile Korosko da me.

Rientrò nella capanna reale sedendosi a tavola e si rimise a mangiare con vorace appetito, mentre l'ambasciatore si sedeva a breve distanza.

Pompeo naturalmente non lo aveva abbandonato, gli si era messo dietro, tenendo in mano il fucile come per far comprendere che lo avrebbe protetto contro qualsiasi attentato.

– Puoi parlare – disse Payli al negro, mentre i suoi capi occupavano l'estremità della stanza.

– Il guerriero bianco, Figlio del Cielo, generalissimo degli eserciti degli imbikini e dei chikani mi manda a te per darti un consiglio.

– A me un consiglio!... – gridò il monarca, lasciando cadere il boccone che stava per portare alle labbra. – Chi è quel cane di generalissimo che pretende darmi dei consigli?...

– Un uomo bianco, te lo dissi.

– Tu devi mentire, poiché gli uomini dalla pelle bianca non abitano questi paesi.

– È venuto dalla parte del mare.

Il re degli antropofaghi lo guardò con viva sorpresa.

– Korosko ha un uomo bianco!... – esclamò. – E come ha fatto a procurarselo? Deve averlo pagato caro.

– T'inganni!... L'uomo bianco è venuto da per sé per vendicare la morte del re degli imbikini e l'affronto che tu hai fatto a Korosko.

– Ah!... Ah!... – sghignazzò il re. – E cosa pretende di fare l'uomo bianco?...

– Egli ti ordina di restituire la principessa Juba e di mettere in libertà i guerrieri che hai fatti prigionieri – rispose l'ambasciatore.

– Egli vuole comandare a me!... – urlò il monarca. – Egli dunque non sa chi sono io?...

– Non lo ignora poiché è Figlio del Cielo.

Il re degli antropofaghi fece una smorfia. Chi poteva essere quell'uomo bianco che aveva assunto il comando degli eserciti di Korosko? Possedeva forse una potenza occulta, invincibile?...

Egli incominciava a sospettarlo poiché diversamente non sarebbe riuscito ad indurre un guerriero imbikino a recarsi da lui. Disgraziatamente quei timori durarono ben poco.

– Io non ho paura del tuo generalissimo bianco – disse, dopo un'ultima esitazione. – Io non riceverò comandi da nessuno.

Poi alzandosi da tavola e mostrando all'ambasciatore una lunga fila di crani umani che ornavano il soffitto della dimora reale, aggiunse con accento feroce:

– Guarda!... Quei crani sono di guerrieri chikani da me uccisi.

L'ambasciatore gettò uno sguardo di sgomento verso quegli orribili trofei.

Il re, riprese:

– Guarda: vi è ancora un posto libero.

Il guerriero rimase impassibile.

– Sai quale sarà la testa che andrà ad occuparlo? – continuò Payli con un sorriso da tigre.

– Lo ignoro.

– Sarà la tua.

Il negro ebbe un tremito d'angoscia.

– Io sono venuto qui come ambasciatore, sono dunque inviolabile – disse.

– Io non vedo in te altro che un nemico – rispose il re.

– Non ho fatto nulla a te.

– È vero, però i tuoi compagni hanno circondato le mie terre e si preparano ad assalirmi.

– Non l'hanno ancora fatto. Aspettano la tua risposta prima di agire.

– Se dovessi darti una risposta da portare all'uomo bianco sarebbe questa: che lo aspetto per mangiarlo in salsa verde.

– Sarà te che egli ucciderà, perché è invincibile.

– Lo vedremo, ma tu non vedrai nulla.

Ciò detto fece un segno.

Subito una larga lama cadde fra le spalle del povero ambasciatore e la sua testa, spiccata di colpo, rotolò al suolo sanguinante.

Un guerriero, probabilmente il carnefice del monarca, si era silenziosamente avvicinato all'imbikino armato d'una pesante sciabola ed al segnale convenuto aveva decapitato quel povero diavolo.

Pompeo vedendo l'ambasciatore a cadere, aveva mandato un urlo terribile. Si volse rapidamente e si trovò dinanzi al cannibale che teneva ancora in mano la sciabola rossa di sangue.

Il suo furore non ebbe allora più limiti. Afferrò il suo lungo e pesante fucile per la canna e, servendosene a guisa di mazza, ne assestò un colpo tale al negro da sfracellargli il cranio.

Un urlo di rabbia sfuggì agli ufficiali della casa del monarca.

Essi impugnarono le armi e si slanciarono verso Pompeo per ucciderlo. Questi però, più lesto di loro, raccolse la testa dell'ambasciatore e con un salto immenso si slanciò fuori dalla capanna.

– Uccidete quell'animale! – urlò il re, furibondo.

Alcuni negri si precipitarono all'aperto ed uno di essi scagliò la sua lancia contro la scimmia, colpendola in una mano.

Pompeo, senza lasciare la testa del povero ambasciatore, puntò il fucile e lo scaricò contro il suo feritore il quale cadde stecchito al suolo, colpito in pieno petto.

Gli altri, a quella vista, scagliarono pure le loro zagaglie, mentre coloro che erano armati di fucili facevano una scarica.

Quando il fumo fu dissipato, cercarono la scimmia, credendo di averla uccisa.

Immaginate quale fu la loro rabbia nel vedere che non era

caduta!...

Il bravo Pompeo in quattro slanci aveva raggiunto il margine del bosco e fuggiva a tutte gambe portando con sé la testa dell'ambasciatore.

LA BATTAGLIA

Il ritorno di Pompeo ferito, colla testa sanguinante dell'ambasciatore, diede pur troppo una prova lampante a Finfin che aveva avuto torto d'agire con un monarca africano come se fosse stato il capo d'una nazione civile.

Egli si pentì amaramente della morte del povero negro, ma ormai non vi era alcun rimedio. L'unica consolazione che gli rimaneva era quella di vincere quel barbaro antropofago e di ridurlo a dovere.

L'invasione del paese di Payli non era però possibile in causa delle difficoltà che presentava il terreno troppo boscoso e quindi troppo facile a difendersi.

Bisognava decidere quel barbaro ad uscire dai suoi stati, ma in qual modo? Ecco quello che Giovanni Finfin si chiedeva senza trovare una risposta soddisfacente.

Interrogò tutti i capi dei due eserciti per vedere se vi era qualche mezzo per provocare l'antropofago sovrano a battaglia campale, senza però un risultato soddisfacente.

Finalmente credette d'aver trovata una buona idea.

– Proviamo ad incendiare le sue foreste – disse. – L'incendio può propagarsi e bruciare i villaggi degli antropofaghi.

Chiamò uno dei capi, gli comandò di raccogliere cinquanta uomini coraggiosi e si recò ad esplorare le montagne, per vedere quali potevano essere i punti migliori per mettere il fuoco alla foresta.

Durante quella escursione poté vedere che quattro gole comunicavano col paese degli antropofaghi, quindi decise di

accendere i boschi che ingombravano le tre prime, lasciando intatti quelli della quarta perché servissero di passaggio ai nemici nel caso che questi si decidessero ad assalire gl'imbikini ed i chikani.

Scelti i posti, vi fece dare fuoco, poi ordinò a tutti i guerrieri di ritirarsi e di concentrarsi nel campo per tenersi pronti ad un possibile attacco da parte delle orde antropofaghe.

In brevi istanti le montagne furono avvolte fra fitte colonne di fumo, poi delle fiamme gigantesche si alzarono dovunque.

Gli alberi secolari, per la maggior parte resinosi, bruciavano come fuscilli, scoppiettando e lanciando in aria nubi di scintille e tizzoni ardenti, i quali provocavano subito altri incendi.

Lo spettacolo era imponente, terribile. Pareva che l'intero regno di Payli dovesse venire distrutto da quelle fiamme che di minuto in minuto diventavano più spaventevoli.

Tutti i guerrieri imbikini e chikani erano in piedi, raccolti in colonne le cui fronti guardavano la gola lasciata libera. Avevano tutti le armi in pugno, credendo che da un istante all'altro sbucassero le bande di Payli. Invece né nella gola né sulle montagne si vedeva spuntare alcuna persona.

Pompeo, la cui ferita insignificante non gli dava gran noia, seduto su di un albero rovesciato, contemplava lo spettacolo, mandando grida di gioia. Talvolta si alzava e partiva di corsa, come se avesse voluto slanciarsi verso quelle fiammate, poi tornava al suo posto continuando a gridare come un ossesso.

Per tre giorni continui l'incendio durò con eguale furia, poi cominciò a decrescere e finalmente verso la sera del quarto giorno cominciò qua e là a spegnersi.

Solamente sulla cima delle montagne dense colonne di fumo si alzavano ancora; non dovevano durare molto però, non essendovi più alberi da consumare.

– Diavolo!... – mormorò Finfin. – Sono già quattro giorni che aspettiamo e quel birbante di Payli non si decide ancora a uscire dal suo regno. Che debba andarlo a scovare nella sua capitale?... Domani bisognerà decidere qualche cosa o rimarremo senza viveri.

Non osando andare a coricarsi per tema d'una sorpresa notturna, fece la ronda nel campo per vedere se i battaglioni erano al loro posto e s'accorse che Pompeo non si trovava più accanto all'elefante.

Quella scomparsa lo stupì al massimo grado.

– Dove può essere andato?... – si chiese. – Che si sia recato da Payli per accopparlo?... Pompeo è capace anche di questo.

Chiese alle sentinelle se lo avevano veduto, senza però riuscire a sapere qualche cosa. Da alcuno era stato osservato mentre si dirigeva verso l'estremità dell'accampamento, da altri era stato veduto in altro luogo, senza che nessuno si fosse occupato di sapere ove andava, sapendo già che godeva la più grande libertà.

Giovanni, certo di rivederlo comparire ben presto, si ritirò nella capanna per gustare un po' di sonno.

Dormiva da un paio d'ore; quando verso la mezzanotte udì le sentinelle dare l'allarme.

Si alzò precipitosamente credendo che i nemici si fossero mostrati nella gola.

Guardando in direzione delle montagne scorse subito una luce vivissima come se un altro spaventoso incendio si fosse esteso sulla seconda linea di picchi e di coni che chiudeva il paese di Payli verso ponente.

– Chi può aver incendiato quelle foreste? – si chiese, con una certa ansietà.

– Che siano stati gli antropofaghi?

Guardò con maggior attenzione e vide delle ombre di

statura gigantesca correre, come una legione di demoni, attraverso i sentieri delle montagne e delle foreste, agitando dei tizzoni accesi.

Si vedevano sorgere da tutte le parti, correre e balzare con una velocità ed una sveltezza prodigiosa, agitando sempre quelle strane fiaccole le quali si lasciavano dietro dei nubi di scintille.

– Chi sono quei diavoli? – si chiese Finfin, le cui ansietà aumentavano. – Che siano gli antropofaghi? Ma no è impossibile che degli uomini posseggano una tale agilità. Io credo che siano scimmie e di quelle grandissime.

Aveva appena terminate quelle riflessioni, quando in mezzo alle montagne si udirono dei clamori spaventevoli che si avvicinavano rapidamente.

Non vi era da ingannarsi: quelle voci erano umane. Certamente l'esercito di Payli stava per irrompere nell'accampamento dei chikani e degli imbikini.

Le grida delle sentinelle avevano già fatto balzare in piedi i negri ed accorrere tutti i capi intorno al generalissimo. Questi diede tosto gli ordini opportuni, raccomandando di formare un ampio semicerchio per potere, ad un dato momento, chiudere le ali addosso ai nemici ed accerchiarli, poi salì sull'elefante portando con sé il fucile ed un paio di picche.

Le urla si avvicinavano sempre, echeggiando spaventosamente. Gli antropofaghi erano già entrati nella gola e si preparavano ad irrompere, come tromba devastatrice, nella pianura.

Mentre gli antropofaghi muovevano all'attacco, incoraggiandosi colle loro urla di guerra, il più profondo silenzio regnava nell'accampamento dei chikani e degli imbikini.

I negri, nascosti fra le alte erbe, colle lance in resta e le mazze pronte, aspettavano intrepidamente l'urto.

Quel silenzio, contrario alle abitudini dei guerrieri negri,

gettò un po' di indecisione fra le bande di Payli, di già sbucate dalla gola. S'arrestarono un momento, non sapendo dove rivolgersi, nulla potendo vedere in causa delle alte erbe che nascondevano i nemici.

Giovanni Finfin approfittò subito di quel po' di panico che aveva invaso le bande del feroce re. Diede il segnale convenuto e tosto i chikani e gli imbikini, sbucando improvvisamente dalle erbe, si scagliarono contro gli antropofaghi mandando urla così selvagge da spaventare perfino i leoni.

L'urto fu tremendo!...

Quell'onda di uomini si rovesciò con impeto indescrivibile contro le bande di Payli, attaccandole colle lance, colle scuri, colle mazze, coi fucili.

D'ambe le parti si combatteva però con pari furore, poiché anche gli antropofaghi erano valorosi.

L'incendio che guadagnava rapidamente, illuminava allora il campo di battaglia. Pareva che delle legioni di demoni combattessero in mezzo all'inferno.

Giovanni Finfin attese che si facesse un po' di largo, poi slanciò innanzi l'elefante urlando:

– Avanti!... Mio bravo Enogat!...

Il gigantesco animale, udendo la voce del padrone, si precipitò in mezzo al campo di battaglia mandando dei barriti spaventosi, calpestando morti e moribondi e si rovesciò, come un uragano, in mezzo alle bande degli antropofaghi rovesciandole a colpi di proboscide.

I negri, spaventati da quell'improvvisa comparsa, non potevano reggere a simile attacco.

Alcuni tentarono di arrestarlo a colpi di lancia, ma vennero subito atterrati, pestati, ridotti in una poltiglia sanguinolenta dai larghi piedi del pachiderma.

D'altronde Finfin non rimaneva inoperoso. Il suo fucile

sparava senza posa e senza mancare una sola volta ai suoi colpi.

Nondimeno Payli e le sue bande resistevano disperatamente all'attacco dell'elefante, dei chikani e degli imbikini.

Circondati da tutte le parti, col fuoco che si avanzava dietro le loro spalle, non avevano altra via di salvezza che quella di passare attraverso ai nemici ed era quello che tentavano di fare, combattendo con furore.

Payli vide subito che l'ostacolo maggiore era l'elefante. Chiamò a raccolta i suoi più valorosi guerrieri e si slanciò contro la bestia mostruosa, circondandola da ogni parte.

Già il generalissimo e la sua cavalcatura correvano un grave pericolo, avendo da combattere contro i più prodi nemici, quando un avvenimento inatteso, sorprendente, venne a trarli da quella pessima posizione.

Una cinquantina di scimmie *pongo*, capitanate da Pompeo, ed armate di tizzoni ardenti, irrupero improvvisamente alle spalle degli antropofaghi, bastonando spietatamente quei poveri diavoli.

Apertosi il passo, piombarono addosso a Payli ed ai suoi guerrieri che circondavano l'elefante, impegnando una lotta tremenda. Nessuno poteva resistere a quell'attacco di nuova specie.

Gli antropofaghi, bastonati senza misericordia da quegli erculei scimmioni, abbrustoliti dalle fiamme dei tizzoni, fuggirono disordinatamente lasciando libero l'elefante ed il suo padrone.

Le scimmie però, sempre guidate da Pompeo, non si arrestarono per questo e continuarono a bastonare alla cieca, abbattendo anche non pochi chikani e qualche imbikino, non sapendo distinguere, lo si capisce, gli amici dai nemici.

In pochi istanti le bande degli antropofaghi furono disfatte.

La maggior parte deposero le armi e si arresero ai loro nemici; poche riuscirono a fuggire.

Le scimmie, non trovando più nemici da combattere, si dispersero fuggendo verso le montagne, mentre Pompeo correva ad afferrare il re Payli prima che potesse fuggire, atterrandolo.

Giovanni, sceso dal suo elefante, chiamò a raccolta i capi e fece cercare subito, fra gli antropofaghi che si erano arresi, la principessa Juba per renderla a suo padre, ma non venne trovato che il cadavere decapitato.

Il feroce Payli, vedendo che la battaglia era ormai perduta, l'aveva fatta uccidere.

Quell'atto crudele esasperò non poco il bravo bretone.

Si fece condurre dinanzi il barbaro, lo colmò d'ingiurie, poi ordinò a Pompeo di legargli strettamente le mani e di mettergli al collo una specie di ceppo usato per gli schiavi.

– Tu non lo perderai di vista un solo istante – disse a Pompeo. – Se cerca di fuggire portalo all'elefante che s'incaricherà di accopparlo.

Fece legare tutti i prigionieri, circa trecento, destinati tutti a diventare schiavi, poi non avendo più che fare in quella regione e ritenendo inutile intraprendere la conquista del paese degli antropofaghi, già terribilmente devastato dagli incendi, comandò di rimettersi in marcia per ritornare da Korosko.

I due eserciti, dopo d'aver fatto raccolta delle armi dei nemici, nonché delle ricchezze del re vinto, cadute intatte nelle mani dei chikani, lasciarono le frontiere di quel paese di antropofaghi, prendendo la via più breve.

Il generalissimo, montato sull'elefante e seguito dalla sua guardia, apriva la marcia, poi veniva Payli tenuto da Pompeo con una corda attaccata alla forca degli schiavi, quindi tutti gli altri prigionieri fiancheggiati dalle bande dei chikani e degli imbikini.

Quella marcia fu un continuo trionfo. In ogni villaggio che le bande attraversavano, gli abitanti organizzavano feste ed acclamavano l'uomo bianco, lo sterminatore degli antropofaghi.

Il re Payli vedeva non senza spavento l'apparire dei villaggi, poiché gli abitanti accorrevano in massa ad oltraggiarlo ed a sputargli addosso.

Il vinto monarca si era anzi tanto avvilito, da temere che tentasse di suicidarsi, cosa comunissima fra i negri e specialmente fra gli schiavi.

Pompeo però lo sorvegliava attentamente di giorno e di notte, impedendogli quasi di fare il menomo movimento.

Il quarto giorno i due eserciti entravano finalmente nella capitale del regno.

Giovanni, non sarebbe necessario a dirlo, fu accolto con un entusiasmo impossibile ad immaginarsi, specialmente quando si seppe che egli, secondato dall'elefante e da Pompeo, aveva deciso le sorti della battaglia.

Korosko, fedele alla parola data alla presenza del capo dei *feticci*, non uccise d'un colpo il vinto re, ma lo condannò a vivere in mezzo ad un formicaio di termiti.

La morte non era pronta, ma però era certamente molto più atroce. Infatti due giorni dopo, di quel misero non rimaneva che uno scheletro accuratamente spolpato, degno di figurare in un museo anatomico.

Giovanni Finfin, diventato popolarissimo, fu nominato generalissimo dei chikani e dei loro alleati gli imbikini, e principe dello stato, assegnandogli per di più schiavi e terre in abbondanza.

Fu portato in trionfo per la capitale, acclamato come un salvatore della nazione, gli fu concessa l'entrata libera a corte a qualunque ora del giorno e della notte, e gli fu data una guardia d'onore incaricata di vegliare dinanzi alla sua capanna.

In quanto a Pompeo ed all'elefante, in premio dei loro straordinari servigi, furono nominati *feticci* nazionali da una grossa parte della popolazione.

Il capo dei *feticci* però che ci teneva molto ai suoi idoli di legno, spalleggiato dai vecchi della nazione e segretamente anche dal re, il quale cominciava a diventare geloso della popolarità dell'uomo bianco e dei suoi animali, tanto brigò da riuscire vittorioso in quella lotta religiosa.

Gli idoli di legno furono mantenuti, però l'elefante ebbe una bella capanna, degli schiavi per servirlo e adoratori in gran numero che lo veneravano in segreto, e Pompeo fu nominato comandante della guardia reale, funzione che egli esercitava con una gravità comica.

– Per poco che la continui – pensò Finfin – finirò col diventare re dei chikani e degli imbikini. Aspettiamo la morte di Korosko e cingerò la corona reale. Per Bacco! Non credevo di certo di poter diventare un giorno re!

Povero Finfin! Tra breve doveva accorgersi quanto valeva la riconoscenza dei negri!

LA RICONOSCENZA D'UN MONARCA AFRICANO

Mentre Giovanni Finfin, generalissimo e principe si cullava bravamente nelle sue illusioni, una bufera si addensava lentamente sul suo capo.

La popolarità immensa che ormai godeva presso i chikani e presso gli imbikini e che aumentava di giorno in giorno, aveva cominciato a mettere in gravi pensieri Sua Maestà Korosko. Il monarca, dopo la vittoria dell'uomo bianco, non si sentiva più tanto sicuro sul trono e temeva che un bel giorno, anzi un brutto giorno, i suoi guerrieri, che adoravano il loro generalissimo, lo mandassero a passeggiare nei boschi senza corona.

Cominciò a manifestare i suoi timori al capo dei *feticci* e questi che temeva per i suoi idoli di legno e che non vedeva di buon occhio l'elefante e la scimmia, temendo che lo spodestassero, lungi dal calmare le sue apprensioni, si affrettò invece ad approvarle.

I due compari cominciarono a pensare sul serio circa il modo di sbarazzarsi dell'importuno generalissimo e dei suoi due animali.

Sbarazzarsi di loro! La cosa non era così facile come a tutta prima sembrava.

La vita dell'uomo in Africa vale meno d'una pipata di tabacco, però Finfin non era un uomo qualunque da farsi arrestare e decapitare senza opporre resistenza. Se Korosko avesse voluto tentare un simile colpo, tutti i guerrieri sarebbero indubbiamente accorsi in sua difesa.

– Non vi è che un mezzo – disse una sera il monarca al suo degno amico. – Avvelenare innanzi tutto l'elefante e la scimmia.

– L'uomo bianco potrebbe avere dei sospetti e prendersela con noi – osservò il capo dei *feticci*.

– Come fare adunque?

– Cercare di sopprimere l'uomo bianco innanzi tutto.

– L'impresa mi sembra difficile.

– Meno che lo pensiate, maestà; avveleniamo i suoi cibi.

– È impossibile, mio caro. Il generalissimo ha in orrore la nostra cucina e non si nutre che di selvaggina uccisa e cucinata da lui e di radici che raccoglie colle sue mani.

– E se cercassimo di venderlo come schiavo! – suggerì lo scellerato stregone. – Voi sapete che fra poco deve giungere una carovana di bornesi per comperare gli schiavi che noi possediamo.

– Benissimo! – esclamò il monarca raggianti. – Come faremo però a sorprenderlo e legarlo?

– Ubriacheremo le sue guardie e mentre dorme lo faremo prendere.

– Splendido progetto!

– Di facile attuazione, monarca.

– Lo tenteremo.

I due furfanti si strinsero la mano e si separarono.

Due settimane dopo quel colloquio la carovana bornese giungeva nella capitale di Korosko. Si componeva di oltre cento negri tutti armati di fucili e seguiti da un grande numero di cavalli e di asini. Era solita, in una certa epoca, passare per quei paesi, per provvedersi di schiavi e di avorio, sapendo già di poter trovare presso quei piccoli monarchi gli uni e l'altro.

Korosko ed il capo dei *feticci*, accolsero lietamente i capi della carovana, cedettero a buone condizioni tutti i guerrieri antropofaghi che erano caduti nelle loro mani, più proposero loro la vendita del generalissimo e dei suoi due compagni, la scimmia e l'elefante, vantando l'intelligenza dell'una e dell'altro.

I bornesi accettarono, contando di venderli a buon prezzo a qualche sultano del loro paese, e stabilirono di partire la notte istessa, appena avuto in consegna l'uomo bianco.

Come si può immaginare, Giovanni Finfin, sicuro della popolarità che s'era guadagnato, non aveva avuto il minimo sospetto dello scellerato affare, tanto più che Korosko ed il capo de' *feticci* s'erano sempre mostrati presso di lui premurosi e riconoscentissimi.

La sera che doveva venire consegnato ai negrieri bornesi, Korosko lo aveva invitato nella sua capanna reale, intrattenendosi con lui parecchie ore ed offrendogli da bere due bottiglie di vino portoghese che aveva potuto avere dalla carovana. Essendosi il re mostrato d'un'amabilità straordinaria, Giovanni Finfin non aveva potuto indovinare, nemmeno lontanamente, i tristi progetti del miserabile.

Uscito assai tardi dalla capanna reale, dopo aver accarezzato Pompeo che stava di guardia coi negri della scorta, si diresse verso la propria dimora e giunto colà si addormentò d'un sonno di piombo.

Non erano trascorse due ore quando quattro robusti bornesi, guidati da uno dei loro capi, entravano silenziosamente nella capanna, gettandosi rapidamente su di lui e legandolo ed imbavagliandolo così bene da impedirgli di fare il menomo movimento e di mandare il più lieve grido.

I cinque bornesi uscirono senza essere disturbati da nessuno, avendo avuto Korosko la precauzione di chiamare presso di sé le guardie del generalissimo per dare loro degli ordini, e portarono il prigioniero nel loro accampamento.

Nessuno si era accorto di nulla. Pompeo, occupato a vegliare dinanzi alla capanna reale, nulla aveva potuto vedere; l'elefante dormiva placidamente sotto la sua tettoia ed i partigiani del generalissimo erano occupati a russare

beatamente.

Quando il giorno spuntò, la carovana si trovava già a quattro ore di cammino dalla capitale di Korosko e marciava nel deserto.

Gli schiavi acquistati dal feroce e scellerato monarca, marciavano a piedi, divisi in piccoli gruppi di sei persone, legati col mezzo di forche di legno che portavano al collo; le donne invece avevano una semplice corda, però le disgraziate dovevano portare dei giganteschi canestri pieni di provviste.

Giovanni Finfin, nella sua qualità di personaggio importante, aveva una cavalcatura, ma in quale posizione si trovava il povero bretone! Sarebbe stato meglio che lo avessero lasciato camminare.

I bornesi l'avevano legato sul dorso d'un piccolo cavallo, coi piedi stretti da corde che passavano sotto il ventre dell'animale e con le mani pure avvinte.

Perfino al collo gli avevano messa una corda.

La fuga, in quella posizione, diventava impossibile.

Il disgraziato, in capo a quattro ore, aveva le membra quasi rotte per le continue scosse del cavallo ed in causa delle corde che non gli consentivano il menomo movimento.

Furioso per quel supplizio, fece chiamare con gesti il capo della carovana, un bornese dall'aspetto feroce, più nero d'un sacco di carbone, con due occhi che parevano di porcellana, e gli disse, nella lingua dei chikani, che non voleva più saperne di quella cavalcatura.

– Ebbene – rispose il capo – camminate a piedi. Vi prevengo però che io vi farò vigilare rigorosamente, essendo voi un personaggio che io ho pagato carissimo.

– Voi mi avete rapito, miserabile! – urlò Finfin che era esasperato.

– V'ingannate, giovanotto. Io vi ho comperato.

– E da chi?

– Da Korosko.

– Dal re? – gridò il bretone, con stupore. – È impossibile!
Voi mentite!...

– Vi ho pagato quattro fucili, due barilotti di polvere e quattro fazzoletti rossi, una somma enorme, come ben comprenderete.

– E quel miserabile re, dopo d'avergli salvato il regno mi ha venduto! Ah! Canaglia! E della mia scimmia e del mio elefante cos'è avvenuto?

– Il re voleva vendere l'una e l'altro, anzi avevo sborsato anche per loro una bella somma, ma, nell'ultimo momento, non ebbi il coraggio d'impadronirmi di loro.

– E sono rimasti presso Korosko?

– Sì – rispose il bornese.

– E di me che cosa volete fare?

– Lo si vedrà più tardi – rispose il bornese con un sorriso misterioso. – Per ora siete mio schiavo.

– È una infamia! Io sono un bianco, un uomo libero.

– Io non so nulla; vi ho comperato, ho pagato, dunque siete mio.

– Io fuggirò.

– Provatevi – rispose il negriero, ridendogli sul viso con fare insolente.

Giovanni, fuori di sé per la collera, ebbe per un istante l'idea di balzare al collo di quell'abbominevole trafficante di carne umana e di strangolarlo, quindi di aizzare il cavallo e di tentare una fuga disperata per ritornare fra i chikani e vendicarsi dell'infame Korosko, ma comprese subito che non sarebbe riuscito a nulla.

Il bornese era armato di fucile ed anche i suoi uomini avevano delle armi da fuoco, quindi non sarebbe stato difficile

ucciderlo con una scarica sola. Il meglio da farsi era quello di rassegnarsi alla sua triste sorte, colla speranza di potere, alla prima occasione, prendere il largo e riacquistare la libertà. Crudele destino però quello del povero bretone. Dopo essere stato il fidanzato d'una principessa, erede presuntivo di un trono, generale in capo dell'esercito dei chikani e degli imbikini, aveva finita la sua brillante carriera col diventare un miserabile schiavo!

Povero Finfin! Che capitombolo!

Lasciamo un po' la carovana marciante nel deserto e torniamo presso Korosko, dove erano rimasti Pompeo e l'elefante.

Il bravo scimmione nella sua qualità di comandante delle guardie del re, la notte del rapimento del suo padrone, non aveva abbandonata la dimora reale avendo assunta l'onorifica carica con grande serietà, e l'elefante non s'era svegliato un solo momento.

All'alba però Pompeo, come era solito a fare, si era recato nella capanna di Finfin per salutarlo e per intrattenersi qualche po' con lui.

Potete immaginarvi la sua sorpresa quando non lo vide più e trovò il giaciglio scomposto.

Supponendo però che si fosse recato presso qualcuno, si mise a cercarlo prima nelle vie del villaggio, poi presso i capi, quindi andò a visitare, senza cerimonie, tutte le capanne, frugandole e rifrugandole, senza però alcun risultato.

In preda ad una viva inquietudine, ritornò verso la capanna di Korosko, essendo l'ora della colazione.

Pompeo s'introdusse nella stanza del monarca e senza

badare a nulla si mise a mandare grida disperate, poi afferrò il re per una mano, facendogli comprendere che voleva che lo seguisse.

Il re sapeva bene dove voleva condurlo Pompeo, però non aveva nessuna intenzione di seguirlo per tema che succedesse qualche guaio. Vedendo tuttavia che non v'era mezzo di resistergli e che la scimmia cominciava ad infuriarsi, s'armò d'una pistola sperando di sbarazzarsi presto di quell'importuno.

Uscendo dalla capanna, egli s'imbatté nel capo dei *feticci* e gli fece segno di seguirlo. Quando gli fu vicino, gli mormorò in un orecchio:

– Sta' attento e vedrai come si fa a mandare all'altro mondo questa scimmia seccante.

– Badate, maestà – disse il vecchio negro. – Pompeo può accorgersi delle vostre intenzioni e strangolarvi.

– Lo ucciderò a tradimento.

– Forse una sola palla non basterà.

– Gliela cacerò nel cranio – disse Korosko, con un sorriso feroce.

– E dell'elefante cosa faremo? – chiese il capo dei *feticci* con un tremito. – Temo sempre che diventi furioso e che si scagli attraverso le vie della capitale.

– Quello lo avveleneremo più tardi.

I due bricconi così chiacchierando erano giunti presso la capanna di Finfin.

Korosko s'era armato della pistola, avendo intenzione di far fuoco a bruciapelo addosso alla scimmia e per di dietro, ma Pompeo sventò quel progetto in causa di una abitudine di deferenza alla quale non aveva mai mancato verso il monarca. Invece di entrare pel primo s'era arrestato volgendosi verso il monarca onde lasciarlo passare.

Korosko dissimulò a gran pena la sua contrarietà, però non

abbandonò l'arma, aspettando l'occasione propizia per scaricarla sulla scimmia.

Pompeo appena entrato cominciò a dar segni di un'irrefrenabile disperazione.

Guardava il monarca con occhi lagrimosi e urlava a tutta gola come per chiedergli cosa era avvenuto dell'amato padrone.

L'elefante, che si trovava poco lontano, udendo quelle urla, comprese che il suo amico era irritato ed inquieto e cominciava a soffiare rumorosamente mentre colla proboscide percuoteva le pareti della capanna sfondandole.

Il re ed il capo dei *feticci* cominciavano a sudare freddo. Avendo la coscienza tutt'altro che tranquilla, non si sentivano molto sicuri in presenza di quei due animali, entrambi pericolosissimi.

Korosko però non era proprio un pauroso. Pensando che l'occasione forse non si sarebbe più presentata, per tentare il colpo, armò risolutamente la pistola e mirò il quadrumane.

Pompeo, che conosceva le armi da fuoco, s'accorse del pericolo che correva.

Nel momento in cui il colpo partiva s'abbassò rapidamente, passò fra le gambe del monarca e si raddrizzò dietro all'assassino.

La palla intanto, invece di abbattere la scimmia, era andata a cacciarsi nel cranio del capo dei sacerdoti, il quale era stramazza al suolo senza mandare un solo sospiro.

Pompeo, furioso, non aveva indugiato a balzare addosso al monarca. Le sue mani si strinsero attorno al collo dello scellerato negro con tal forza da fargli uscire la lingua d'un palmo dalla bocca.

Il miserabile mandò due o tre rantoli, poi cadde strozzato. Giovanni Finfin era stato vendicato!

La scimmia con un calcio poderoso respinse il corpo del

monarca, s'armò del fucile del padrone, e si slanciò verso l'elefante il quale aveva già demolita una parete della capanna.

L'intelligente pachiderma, comprendendo certamente ciò che voleva il suo amico, lo prese delicatamente a mezzo corpo, se lo mise in groppa, poi si slanciò attraverso la campagna barrendo spaventosamente.

SORPRESA NEL DESERTO

Generalmente si crede, quasi da tutti, che il deserto sia uniforme e che sia formato esclusivamente da pianure sabbiose aridissime, senza piante e senza acqua. Questa credenza è assolutamente falsa.

In mezzo a quelle pianure senza fine si trovano dei gruppi di palmizi, delle oasi ridenti e anche delle sorgenti abbastanza fresche e così abbondanti da dissetare delle carovane numerosissime.

Anche le tinte non sono uniformi nel deserto e vi è una grande diversità fra il giorno e la notte. I colori sono svariati, le mezze tinte del tramonto e dell'aurora splendide, ed anche fra quelle pianure sabbiose si possono godere degli spettacoli superbi.

Nel momento in cui raggiungiamo la carovana che conduceva Giovanni Finfin verso le misteriose città del deserto africano, il sole stava per tramontare fra un mare di fuoco. Non una nube su quel cielo purissimo, non un atomo qualsiasi. Non un alito di vento agitava le grandi foglie del palmizi e nessun rumore si udiva in quelle sterminate pianure sabbiose.

Il disco del sole, rosso come una lastra di rame incandescente, aveva preso delle proporzioni gigantesche, mentre le ombre degli uomini e degli animali si allungavano smisuratamente di passo in passo che l'astro scendeva verso il tramonto.

La carovana che marciava dalle quattro del pomeriggio s'era arrestata sul margine d'una oasi, mettendo al centro gli animali per proteggerli contro gli assalti delle belve feroci,

essendo numerose anche nel deserto.

I leoni, le tigri, i serpenti non scarseggiano, specialmente nei dintorni delle oasi, attendendo il passaggio degli struzzi e delle gazzelle per nutrirsi.

Oltre le fiere però vi sono anche i pirati del deserto, tribù nomadi che vivono per lo più di saccheggi, assalendo le carovane che incontrano nelle loro continue emigrazioni.

Pericolosissimi sono soprattutto al sud del grande deserto gli jagas, negri feroci, coraggiosi e che dicesi siano anche antropofaghi.

Distribuita la cena e divoratala, bornesi e schiavi si coricarono in mezzo ai palmizi ed in mezzo alle balle di mercanzia, le quali erano state disposte in modo da formare una specie di trincea.

Alcune sentinelle a cavallo erano state mandate nel deserto per vegliare e si vedevano andare e venire, armate dei loro lunghi fucili. Di quando in quando per avvertire che facevano buona guardia, intonavano delle monotone canzoni.

Giovanni Finfin, coricato sotto un grande sicomoro che cresceva sul margine dell'oasi, cercava invano di dormire.

Tristi pensieri lo tenevano sveglio. Pensava alla sua cattiva situazione, a Pompeo, all'elefante, alla Francia, al buon curato di Sant Enogat e al capitano dell'*Aglae* e si chiedeva insistentemente se non avrebbe trovato una occasione propizia per riacquistare la libertà. L'idea di finire i suoi anni in schiavitù lo spaventava al massimo grado.

Era così immerso ne' suoi pensieri, quando una foglia alla quale era attaccato un piccolo ramo gli cadde addosso.

Non soffiando il menomo alito di vento alzò il capo, guardando attraverso il nero fogliame del grand'albero.

La luna splendeva ancora, però il sicomoro aveva una vegetazione così fitta da non potersi distinguere nulla attraverso

i suoi rami.

Credendo che quella foglia fosse caduta accidentalmente tornò a coricarsi, ma dopo qualche istante un altro ramoscello cadde colpendolo sul naso.

Non trovando la cosa naturale s'alzò prontamente mormorando:

– Che ci sia qualcuno nascosto lassù? – e guardò di nuovo in aria con grande attenzione, per vedere chi poteva essere l'autore di quello scherzo, e fra le tenebre proiettate dal fogliame poté distinguere due occhi brillanti come due carboni, che si tenevano fissi verso il suolo.

– Che vi sia qualche animale lassù? – si chiese con un po' d'inquietudine.

Ad un tratto un pensiero attraversò il cervello del giovane bretone.

– Che sia Pompeo? – si chiese.

Quella speranza gli aveva fatto battere vivamente il cuore.

Guardò nuovamente e vide un'ombra gigantesca, quasi umana, disegnarsi fra la cupa ombra delle foglie e dei rami.

Accostò le mani alle labbra e formando una specie di portavoce, chiamò dolcemente:

– Pompeo! Pompeo!

L'ombra umana abbandonò il centro dell'albero, si portò verso l'estremità di un ramo solido ma flessibile, e tenendosi aggrappata pei piedi si allungò verso Finfin fino a toccarlo.

Il bretone aveva trattenuto a gran pena un grido di gioia.

– Mio bravo Pompeo! – esclamò. – Finalmente ti ritrovo.

E si mise ad accarezzare la scimmia gigante la quale pareva fuori di sé per la gioia d'aver ritrovato il suo padrone.

Dopo quelle prime carezze Pompeo allungò le sue poderose braccia, strinse il giovane bretone al petto e con uno sforzo erculeo lo levò in aria deponendolo fra i rami del

sicomoro.

Quando gli fu accanto cominciò a mandare delle deboli grida di gioia, ma Finfin, temendo che le sentinelle le udissero, si affrettò a dire al bravo scimmione:

– Zitto, mio fedele amico. Se i bornesi se ne accorgono, siamo perduti, bisogna essere prudenti se vuoi che restiamo liberi.

Pompeo lo comprese perfettamente, perché cessò dal gridare. Stette accanto al padrone alcuni minuti, poi si alzò di tratto e si mise a correre attraverso i rami come se cercasse qualche cosa.

Poco dopo tornò verso il padrone, se lo prese fra le robuste braccia e raggiunto così dei più grossi rami si spinse verso l'estremità, procurando di non cadere.

Accanto al sicomoro ne crescevano degli altri i quali si prolungavano verso il centro dell'oasi.

Pompeo, tenendo sempre ben stretto il padrone, si lanciò su di un secondo albero, poi su un terzo e continuò quella pericolosa e difficile manovra finché si trovò a parecchie centinaia di passi dall'accampamento dei bornesi.

Vedendo che da quella parte non vi erano sentinelle, scese a terra e depose Finfin alla base d'un grosso palmizio, il cui tronco bastava a nasconderli entrambi.

– Grazie, mio bravo Pompeo – disse Finfin. – Ora possiamo fuggire. E dell'elefante, di Enogat, cos'è avvenuto?

Pompeo si mise a fare de' gesti, come se avesse voluto fargli comprendere che il loro camerata non si trovava lontano.

– Benissimo – disse Finfin, che bene o male lo aveva compreso. – Voi siete fuggiti insieme. Se anche Enogat è qui, allora poi in breve saremo liberi e potremo riderci di tutti i bornesi dell'Africa.

Finfin e Pompeo dopo un istante di sosta s'erano messi in

cammino per raggiungere l'elefante, quando un clamore spaventevole, uno di quegli urli di guerra che si odono solamente nei paesi abitati dai negri e dalle pellirosse, echeggiò sul margine dell'oasi.

Nel medesimo istante una specie di tromba marina si rovesciò su di loro, abbattendoli d'un colpo solo.

Quei nemici non erano i bornesi, bensì i ferocissimi jagas del deserto i quali stavano per assalire la carovana per depredarla degli schiavi, delle merci e degli animali.

In un istante Giovanni Finfin e Pompeo furono strettamente legati senza che avessero potuto opporre la menoma resistenza e gettati sul dorso di uno di quei cammelli chiamati *mahari*, che usano i nomadi del gran deserto.

Le sentinelle bornesi però, avevano dato a tempo l'allarme. Prima che gli jagas giungessero presso l'opposto margine dell'oasi, tutti i bornesi erano in piedi colle armi in mano, nascosti sotto la fitta ombra delle palme e dei sicomori e riparati dietro alle trincee formate dalle casse e dalle balle di mercanzia.

Gli schiavi non ignorando che si sarebbero trovati meglio presso i bornesi, gente quasi civile, si erano messi dalla parte dei loro padroni non volendo cadere nelle mani dei selvaggi scorridori del deserto.

Nascosti come erano e ben trincerati, i bornesi occupavano una posizione certamente migliore dei loro avversari.

Gli jagas, non vedendo i carovanieri, si arrestarono un po' titubanti, ma udendo i nitriti dei cavalli ed i ragli degli asini, indovinarono tosto la posizione che occupavano, e senz'altro si slanciarono all'attacco.

Se i bornesi erano favoriti dal terreno e dalla trincea, gli scorridori del deserto non erano uomini da dare indietro.

Montati sui loro cavalli di razza berbera, animali veloci e che non stanno un momento fermi, cominciarono ad attaccare i

carovanieri con grande slancio, usando una tattica speciale.

Quei nomadi non si rovesciavano sulle posizioni nemiche all'impazzata, né offrivano un bersaglio sicuro alle palle. Radunati in piccoli gruppi od isolati, facevano fuoco coi loro lunghi fucili, poi fuggivano per ricaricare le armi e quindi tornavano a far fuoco, tenendo il corpo riparato dietro al collo dei loro cavalli.

I mercanti bornesi facevano un fuoco continuo, però con poco successo in causa della eccessiva mobilità degli jagas.

Già cominciavano a disperare della vittoria, quando un ausiliario potente e formidabile venne a spargere la confusione e lo spavento fra gli scorridori del deserto.

Quel soccorso veniva offerto dall'elefante. Enogat, durante la spedizione di Pompeo, si era arrestato a poche centinaia di passi dall'oasi, nascosto dietro una collinetta sabbiosa.

Udendo il grido di guerra degli jagas e le detonazioni delle armi da fuoco, il pachiderma aveva rizzate le sue gigantesche orecchie per ascoltare, sperando di udire la voce del padrone o quella di Pompeo.

Nulla udendo, cominciò a dar segni d'inquietudine, temendo forse che il padrone e la scimmia corressero qualche pericolo, poi, impotente a trattenersi, si alzò.

Vedendo quella massa di cavalli e cavalieri, credette forse che si preparassero ad assalire il padrone o la scimmia e si precipitò risolutamente innanzi in preda ad un vero furore.

Il colosso piombò alle spalle degli jagas, mandando sottosopra uomini ed animali col suo urto poderoso, poi cominciò a lavorar colla proboscide.

L'improvvisa comparsa di quel colosso, e la strage che faceva, sparse uno spavento irresistibile fra gli assalitori. Probabilmente credevano d'aver da fare con qualche potente divinità dei bornesi, non avendo mai veduto simile mostro nei

loro deserti.

Senza osare di volgere le armi contro di lui, si misero a fuggire in tutte le direzioni, spronando furiosamente le loro cavalcature.

I bornesi, non sapendo ancora a cosa attribuire la fuga degli jagas, si slanciarono all'aperto per inseguirli, e solamente allora si accorsero della presenza del terribile elefante.

Il capo della carovana lo riconobbe subito per quello che aveva voluto vendergli Korosko e s'immaginò il motivo della sua improvvisa comparsa.

– Egli deve essere fuggito per venir a raggiungere il suo padrone – mormorò. – Ecco un animale che ci renderà dei preziosi servigi.

L'elefante, sgominati gli scorridori del deserto, si era diretto verso l'oasi.

I bornesi, temendo che se la prendesse anche con loro, avevano abbassate le armi e si erano ritirati dietro la loro trincea.

Enogat passò a breve distanza dai combattenti senza curarsi di loro e andò a visitare gli schiavi fermandosi dinanzi a ciascuno per vedere se vi era il suo padrone.

Non trovandolo si addentrò nell'oasi cacciandosi in mezzo agli alberi, fiutando il terreno, rovesciando i cespugli per vedere se il padrone si era fermato colà.

Quando fu certo che colà non si trovava, il povero animale si accovacciò dando segni del più vivo dolore con dei barriti interminabili.

Rimase colà tutta la notte lamentandosi, poi l'indomani, quando vide i bornesi abbandonare l'oasi e riprendere la via del deserto, si mise a seguirli.

I bornesi credevano di averlo ormai in loro potere, quando tutto d'un tratto lo videro fermarsi sulla pista degli jagas e fiutare a lungo il terreno.

Pareva che l'intelligente animale cercasse qualche traccia.

Le sue ricerche durarono alcuni minuti, poi abbandonò bruscamente la carovana e partì di corsa, seguendo le orme lasciate dagli jagas nella loro precipitosa ritirata.

PRIGIONIERO DEGLI JAGAS

Mentre Enogat correva attraverso il deserto, Giovanni Finfin e Pompeo, solidamente attaccati sulla gobba d'un cammello *mahari*, seguivano i loro rapitori.

Gli jagas, pienamente sconfitti, avevano abbandonata l'oasi più che in fretta e tornavano verso il loro rifugio, un'altra oasi in mezzo al grande deserto e che si chiamava *Ain-Noubas*, ossia delle *otto fontane*.

Dall'accampamento dei bornesi a quell'oasi misteriosa correva una distanza enorme, ma i cammelli *mahari* sono dotati d'una resistenza incredibile e di una velocità straordinaria.

Non è raro il caso di *mahari* che hanno potuto percorrere, in sole dodici ore, perfino centocinquanta miglia.

Giovanni Finfin e Pompeo, scortati da quindici jagas montati del pari su dei cammelli, impiegarono solamente undici ore a giungere in una seconda oasi lontana cento miglia da quella dei bornesi, undici ore però di corsa sfrenata ed incomoda all'eccesso.

Infatti quando videro le prime palme di quel giardino perduto fra le sabbie, avevano le membra talmente fracassate da non poter fare più il menomo movimento.

Giunti all'ombra di quelle piante i guerrieri jagas li liberarono dalle corde, lasciandoli cadere brutalmente al suolo e si misero ad osservarli con viva curiosità, senza però nulla dire.

– Cosa vorranno fare di noi? – si chiese Finfin con una certa ansietà. – Io temo che vogliano prepararci qualche brutta sorpresa.

Pompeo invece di riflettere aveva dato segni di una

violenta collera, tentando, ma inutilmente, di rompere le solide corde che gli legavano ancora i piedi ed i polsi.

Se fosse stato libero, non avrebbe esitato a far conoscere a quei predoni, il peso delle sue braccia e la potenza de' suoi muscoli.

Due ore trascorsero così, poi giunsero in quell'oasi tutti gli altri cavalieri che avevano preso parte all'assalto dei bornesi.

Alcuni di quei cavalieri avevano potuto rapire alla carovana degli schiavi e parevano contenti anche di quel magro bottino.

Il capo degli jagas, sapendo che fra i prigionieri vi era un uomo bianco, si affrettò ad andarlo a visitare.

Quel capo selvaggio, era un negro di alta statura, con una bella testa dai lineamenti regolari, che tradivano l'incrocio del sangue africano con l'arabo, col petto ampio e le membra muscolose.

I suoi capelli erano leggermente increspatisi e d'una tinta grigio-ferrea del più strano effetto.

Egli indossava una specie di camicia assai lunga, bianca a righe rosse e stretta alla cintura da una fila di grosse uova di struzzo.

Per armi aveva uno spadone che portava appeso alla spalla sinistra ed un lungo fucile incrostato di laminelle d'argento e di pezzi di madreperla.

Vedendo Finfin, parve assai stupito di quella tinta bianca e non lo fu meno nel vedere Pompeo, animale che mai aveva trovato nel deserto. Probabilmente lo scambiava per un essere umano appartenente ad una razza sconosciuta.

Il capo, dopo di aver guardato a lungo Finfin e la scimmia, ordinò a due dei suoi uomini di liberarli dai legami.

Il bretone, sentendosi libero, con uno sforzo si alzò in piedi, chiedendo al capo che cosa voleva farne di lui.

Pompeo invece, appena vide cadere le corde, balzò alla gola dell'uomo che gli stava più vicino e lo avrebbe certamente strangolato se Finfin non lo avesse arrestato con un grido imperioso.

Il capo, che aveva già armato precipitosamente il fucile, comprese certamente che quell'uomo peloso obbediva al giovane bianco e parve che fosse riconoscente a quest'ultimo di aver salvata la vita ad uno de' suoi guerrieri.

Diede alcuni ordini e poco dopo alcuni negri offrivano ai due prigionieri dei datteri, delle focacce di maiz e del latte di cammella.

– Buon segno – disse Finfin. – Ciò significa che questi negri non hanno intenzione di lasciarci morire di fame. Vedremo poi che cosa vorranno fare di noi.

Quand'ebbero mangiato e bevuto a sazietà, il capo li fece nuovamente legare, però questa volta lasciò loro liberi i piedi, facendo loro comprendere che potevano, volendolo, anche passeggiare.

– Che disgrazia che non sia qui Enogat – disse Finfin. – Avendo i piedi liberi noi potremmo raggiungerlo e fuggire. Mio povero Pompeo, non sai adunque nulla del nostro amico?

La scimmia mandò un grido di tristezza e cacciò la sua testa fra le gambe del padrone.

– Orsù, non disperiamo, Pompeo – disse Finfin. – Enogat è un animale intelligente e forse riuscirà a trovarci. Quantunque sia pesante fa dei passi giganteschi ed in una giornata percorre un bel numero di leghe.

Mentre il bretone e la scimmia riposavano, gli jagas avevano raccolta molta legna secca ed avevano acceso un fuoco capace di arrostitire un bue intero.

Poco dopo alcuni guerrieri conducevano dinanzi a quel gigantesco braciere due prigionieri rubati ai bornesi e con due

colpi di sciabola li uccidevano.

Privati della testa, quei poveri corpi, ancora palpitanti, furono messi ad arrostire.

– Ah! Canaglie! – esclamò Giovanni, con ribrezzo. – Sono caduto nelle mani di antropofaghi! Se anche a me è riservata una tale sorte, ho avuto torto a fuggire dalla corte di Mao-Kombo. Lì almeno sarei diventato principe.

Mentre quei feroci cannibali divoravano il pasto umano, Giovanni s'era messo ad osservarli ed aveva notato che non parevano appartenere tutti alla medesima razza.

Vi era una grande varietà di tipi, come se quella tribù fosse stata formata da un grande numero d'individui provenienti da altri paesi.

Vi erano dei negri yolof, riconoscibili per la loro pelle assai oscura, per le loro labbra che sono assai grosse e sporgenti, per il naso assai schiacciato, i capelli corti e crespi e la barba rada e arricciata; vi erano però altri che avevano lineamenti più regolari e la tinta più o meno bruna, e qualcuno anche che sembrava appartenere alla razza mora delle coste del Mediterraneo.

Nondimeno, quantunque dovessero appartenere a razze diverse, parlavano tutti la medesima lingua ed avevano gusti ed abitudini identiche.

Come spiegare quel singolare fenomeno?

Nulla di più facile per chi conosce gli jagas.

Questa tribù che vive nel grande deserto ed anche nei dintorni del lago Meravi, ha la triste abitudine di sotterrare vivi i bambini che nascono presso di loro. Si capisce che con quel barbaro sistema la tribù ben presto finirebbe di esistere.

Per ovviare a quel grave incidente, gli jagas fanno delle scorrerie nei paesi vicini ed anche lontani e vanno a rapire i bambini agli altri, facendo loro adottare i propri usi e le proprie

abitudini detestabili.

Ecco il motivo per cui fra di loro si trovano tanti tipi diversi.

Quando gli jagas ebbero terminato il loro pasto, legarono i prigionieri sul dorso dei cammelli e si rimisero in viaggio attraverso le sconfinite pianure sabbiose.

Giovanni e Pompeo erano stati messi su di un cammello il quale si trovava alla testa della lunghissima colonna.

Presso di loro però si trovava il capo, il quale pareva che non si fidasse molto di quell'uomo bianco e del suo compagno villosa. Probabilmente ci teneva molto a far vedere al suo popolo quei due singolari prigionieri.

Quella seconda marcia, sotto un sole cocente, in mezzo a sabbie ardenti, quasi prive di oasi, fu lunghissima e mise a dura prova la pazienza del povero bretone.

Quattro giorni dopo però, gli jagas giungevano finalmente nella loro oasi chiamata delle *otto fontane*. Vi giungevano stremati da quelle lunghissime marce, assai faticose nel deserto.

Solamente i cammelli erano in ottimo stato, anzi parevano si fossero quasi allora messi in viaggio.

Quei preziosi animali sono davvero instancabili e sono capaci di marciare dei mesi interi senza soffrire sotto quei climi ardenti. In cambio di quegli impagabili servigi si accontentano d'un cibo scarso ed anche cattivissimo, d'un cibo che altri animali rifiuterebbero.

Poca acqua calda, semi-imputridita, e qualche po' d'orzo secco e delle erbe dure ed amare costituiscono il loro principale nutrimento. D'altronde il deserto non potrebbe offrire di più.

Come si sa vi sono due specie di cammelli: i *mahari* che sono da corsa e che per velocità e resistenza superano i migliori cavalli del mondo ed i *djemel*, ossia con due gobbe.

I primi vengono adoperati come cavalcature e sono

adoperati anche in guerra; i secondi invece, che camminano sempre lentamente, non essendo capaci di correre, vengono adoperati pel trasporto delle mercanzie. Sia gli uni che gli altri, rendono alle popolazioni del deserto dei servizi che nessun altro animale potrebbe dare.

Non si creda però che sia dolce la loro andatura, anzi tutt'altro. Per coloro che non vi sono abituati, cagiona degli acuti dolori alle reni e sovente una specie di mal di mare.

Finfin aveva provato a sue spese il modo di viaggiare, durante quelle lunghissime marce. Infatti quando fu segnalata l'oasi, il povero giovanotto si sentiva le ossa peste e se quel viaggio fosse durato ancora, probabilmente non avrebbe resistito.

La carovana, giunta nell'oasi, si trovò su di una pianura ondulata, cosparsa di palme e coltivata a maiz, dove gli occhi di Finfin, bruciati dal calore del deserto e dalla rifrazione delle sabbie, potevano riposarsi un po' su quel verde.

Un ruscello solcava la pianura correndo verso l'est. Forse quel corso d'acqua andava a gettarsi nel lago Meravi sulle cui rive sorge là città degli jagas.

Attraversata quella pianura, la carovana si inoltrò entro una profonda vallata fresca e ricca di verdura, entro la quale scorreva il ruscello poco prima accennato, descrivendo delle curve capricciose.

Giunti all'estremità, i cavalieri cominciarono a salire un sentiero che pareva fatto dalle capre e che si inoltrava fra due montagne di natura calcarea.

Sulla cima di uno di quei picchi, terminanti in forma di cono, si alzava la fortezza degli jagas. Un villaggio che visto dal basso rassomigliava ad un gigantesco nido d'aquila.

Quell'asilo era inaccessibile, non avendo che quel sentiero che conduceva lassù. Un esercito che avesse voluto forzare quel

passo, avrebbe avuto indubbiamente la peggio.

Giunti a metà della montagna il sentiero si divise in due: l'uno conduceva alla rocca, abitata dai soli guerrieri e dalle loro donne, l'altro invece metteva capo ad un piccolo villaggio abitato dai giovani guerrieri ancora celibi.

In quel punto si distingueva il lago Meravi, un vasto bacino di parecchie leghe d'estensione, incassato fra le montagne.

Gli jagas, giunti a quella biforcazione si divisero, i giovani coi prigionieri si diressero verso il villaggio e gli altri proseguirono la loro marcia per giungere alla rocca.

Il villaggio dei giovani guerrieri si componeva di una cinquantina di capanne, disposte senza ordine, alcune situate sul pendio del monte ed altre entro una specie di conca assai vasta.

Fu in una di quelle capanne che Finfin e Pompeo furono relegati, in attesa delle decisioni che avrebbero preso il re ed i capi degli jagas.

– Cosa accadrà ora di noi? – si chiese Finfin quando si trovò solo. – Che m'ingrassino per mangiarmi poi alla corte, o che mi tengano schiavo per sempre? Ed Enogat? Dove sarà l'elefante? Ah! Se si trovasse con me, la libertà non sarebbe difficile ad acquistarsi. Speriamo di uscir presto da questa angosciosa situazione. La prima notte che le sentinelle s'addormentano noi fuggiremo, dovessimo correre centomila pericoli in mezzo al deserto.

Non ostante le sue apprensioni Giovanni Finfin si sdraiò su di un letto di foglie e s'addormentò profondamente per riparare le proprie forze.

In quanto a Pompeo si mise a girare e rigirare per la capanna, colla speranza di trovare una via per fuggire. Non avendo trovata alcuna apertura, dopo di aver brontolato a lungo, si coricò vicino al padrone cercando d'imitarlo.

COMBATTIMENTO CON UN LEONE

L'indomani Giovanni Finfin fu svegliato dai brontolii crescenti di Pompeo.

Credendo che qualche guerriero fosse entrato, si affrettò ad alzarsi. Non vi era nessuno; però al di fuori si udivano delle voci umane le quali diventavano più distinte.

– Qualcuno viene a farci visita – mormorò Finfin. – Teniamo gli occhi su Pompeo perché non ne faccia una delle sue. È capace di perdere la pazienza e di balzare alla gola di qualche guerriero. Pompeo, mio bravo amico, non muoverti; sii buono per ora.

Il quadrumane lo comprese di certo, poiché si accovacciò in un angolo, limitandosi a brontolare.

Poco dopo la porta della capanna veniva aperta e sei capi jagas entrarono, guardando colla più viva curiosità i due prigionieri.

Giovanni si era alzato e si era messo a guardarli senza paura, come un uomo che non si sente ancora vinto; Pompeo invece mostrava i denti ed arruffava i peli del muso, indizio di collera.

I capi parevano non sapessero capacitarsi della tinta bianca del giovane bretone, né del colore dorato dei suoi capelli e scorrevano animatamente fra di loro, additandosi ora l'uno ed ora l'altro il prigioniero. Anche Pompeo doveva sorprenderli assai, essendo assolutamente sconosciute le scimmie nel deserto.

Vedendo che i capi non si decidevano ad andarsene e che continuavano a chiacchierare, Finfin si provò ad interrogarli prima in francese, poi nella lingua dei chikani.

Alla domanda formulata in francese nessuno rispose, però uno di quei capi udendo la lingua dei chikani subito rispose.

– Finalmente! – esclamò Finfin. – Ora che qualcuno di questi messeri mi comprende, forse saprò che cosa si vuol fare di me.

Si volse verso quel capo dicendogli:

– Posso sapere che cosa volete fare di me? Io non sono un negro per trattarmi come uno schiavo.

– Ditemi innanzi tutto a quale razza appartenete – disse il capo.

– A quella bianca.

– Vi è una razza di uomini bianchi come voi? – chiese il capo con stupore.

– Sì ed è molto numerosa e così potente da vincere in pochi minuti tutti gli jagas del deserto.

Il capo ebbe un sorriso d'incredulità poi chiese:

– Dove abita quella razza?

– Assai lontano di qui, al di là dei mari.

– Non so cosa tu voglia dire. Io non ho mai udito parlare né di uomini bianchi, né del mare. E quel tuo compagno a quale razza appartiene?

– Non è un uomo, è una scimmia.

– Non ti capisco.

– Non m'importa, ignorante! – gridò Finfin, seccato. – Dimmi invece che cosa volete fare di me. Volete mangiarmi forse?

– Non si sa nulla, finora.

– E quando potrò saperlo?

– Deciderà il re.

– Giacché vi è un re, conducetemi da lui.

– Tu sei straniero e non puoi vederlo.

– Al diavolo te e tutti i tuoi stupidi compagni! – urlò Finfin

al colmo della rabbia. – A discorrere con questi miserabili perdo inutilmente il tempo e spreco il fiato.

Malgrado quelle invettive, forse non comprese d'altronde, i capi jagas s'intrattennero qualche tempo ancora nella capanna, poi si alzarono e se ne andarono, chiudendo ermeticamente la porta.

Per tre giorni la situazione del nostro eroe non cambiò.

A certe ore fisse due negri, armati di mazza e di zagaglie, portavano a lui ed alla scimmia dei cibi consistenti per lo più in pesce affumicato, in maiz e datteri, poi richiudevano accuratamente la porta per impedire la fuga dei prigionieri.

Durante quelle tre lunghe giornate, Giovanni Finfin non era stato tranquillo un solo momento. L'idea di dovere forse servire di pasto a quegli abbominevoli antropofaghi lo aveva incessantemente turbato.

Anche Pompeo non era tranquillo. Abituato a vivere in libertà non sapeva adattarsi a vivere rinchiuso in quella capanna. Si arrabbiava di sovente, brontolava, digrignava i denti, arruffava il pelo ed i baffi. C'era da temere che ne facesse qualcuna delle sue alla prima ricomparsa dei negri.

La quarta mattina, una musica scordata si udì al di fuori. Certamente era prodotta da corni di avorio e da tamburoni di legno coperti di pelle di onagga.

La scimmia, udendo quel fracasso, era balzata in piedi mandando un urlo di furore.

– Ehi, Pompeo, amico mio, sii prudente – gli disse Finfin. – Se commetti qualche briconata quegli uomini ci uccideranno senza misericordia. Che cosa vorranno questa antropofaghi? Che sia il re che viene a vedere l'uomo bianco? Stiamo a vedere e soprattutto stiamo in guardia.

La musica continuava ad avvicinarsi con un crescendo spaventoso. I negri dovevano soffiare con tutta la forza dei loro

polmoni, a rischio di scoppiare.

Finalmente la porta s'aprì con grande fracasso ed una trentina di negri, orribilmente dipinti ed armati da guerra, entrarono preceduti da un vecchio negro che doveva essere uno stregone.

Dietro di loro s'erano fermati i musicanti, i quali non avevano cessato un solo istante dal soffiare entro i lunghi corni d'avorio e di battere sui tamburi.

Scorgendo quegli uomini, Pompeo era balzato in piedi arruffando i peli e lanciando sguardi feroci.

Due jagas si avvicinarono a lui per legarlo con una corda, ma Pompeo pronto come un lampo si scagliò addosso al più vicino, lo afferrò a mezzo corpo e dopo averlo fatto volteggiare in aria come una pagliuzza, lo scagliò contro la parete a fracassarsi il cranio.

Il negro, ucciso di colpo, lasciando cadere la sua zagaglia, rimase a terra senza vita.

Giovanni Finfin non perdette il suo tempo.

Raccolse prontamente la lancia, l'alzò minacciosamente e la cacciò nel corpo del secondo jagas passandolo da parte a parte.

– Coraggio, Pompeo! – urlò. – Cacciamo fuori questi cani!

Un urlo di furore scoppiò fra i guerrieri che si erano aggruppati all'estremità della capanna e venti zagaglie si alzarono per trafiggere i due prigionieri.

Un grido imperioso, reciso, dominò il tumulto ed arrestò le armi pronte a colpire.

Tosto quindici o venti uomini, lasciate cadere le zagaglie, si scagliarono contro Pompeo ed il suo padrone, impegnando una lotta disperata.

Dopo una breve quanto inutile resistenza, Giovanni e Pompeo venivano atterrati, ridotti all'impotenza e solidamente

legati.

– È finita! – sospirò il povero bretone, lanciando uno sguardo compassionevole verso la scimmia. – Fra poco noi verremo divorati!

I due disgraziati furono condotti fuori della capanna fra le grida di vittoria degli jagas e vennero spinti brutalmente sul sentiero che conduceva alla rocca, mentre le trombette d'avorio ed i tamburi raddoppiavano il fracasso.

Dopo una ventina di minuti, il drappello giunse sulla cima del monte. Colà, su di una pianura abbastanza estesa, sorgeva la rocca degli antropofaghi.

Quella cittadella era assolutamente imprendibile.

Delle trincee formate da enormi blocchi di basalto e da palizzate solidissime, la circondavano da ogni parte, rendendo l'accesso difficilissimo.

Delle vaste capanne ed un gran numero di case fabbricate con argilla seccata, occupavano l'area della cittadella, disposte però senza ordine.

Solamente nel centro, dove si ergeva una grande costruzione bizzarramente merlata, si vedevano parecchie grandi capanne disposte simmetricamente.

Dalla rocca uno splendido panorama si offriva agli occhi degli abitanti. Al disotto si scorgeva il lago, coi suoi numerosi affluenti; da un'altra parte si vedeva estendersi, a perdita di vista, il sabbioso deserto, colle sue oasi e coi suoi gruppi di palme; più oltre invece, apparivano gruppi di montagne interrotte da abissi profondi, da cateratte superbe e da cupe boscaglie.

In altra occasione Finfin avrebbe ammirato quello splendido paesaggio, ma, come si può credere aveva ben altri pensieri pel capo. Il timore di venire ben presto ucciso con un colpo di mazza e messo ad arrostitire su un gigantesco spiedo per servire di cena al re di quel popolo d'antropofaghi, lo torturava

troppo per occuparsi di panorami.

Attraversata la cittadella i due prigionieri furono condotti sulla piazza del mercato, nel cui centro si alzava la dimora del re.

Quel palazzo era davvero meraviglioso, essendo il popolo che lo aveva costruito assolutamente barbaro.

Pareva un castello, fabbricato però con mattoni di un'argilla rossastra, seccati al sole invece di essere stati cotti.

Agli angoli s'alzavano quattro torri di forma piramidale, invece di circolare, con vaste finestre e senza merli; il fabbricato centrale aveva invece un gran numero di pinacoli raffiguranti per lo più dei mostri o delle creature umane colle braccia tese e le gambe allargate.

Delle finestre si aprivano sul davanti, difese da spessi graticolati che dovevano permettere al re di vedere ciò che succedeva sulla piazza, senza correre il rischio di essere veduto dal popolo.

Sul di dietro del palazzo invece si estendeva un grande recinto, costruito pure in mattoni seccati. Le pareti però non erano alte più di quattro metri.

Giovanni Finfin e il suo disgraziato Pompeo, furono condotti in quel recinto e liberati dalle corde che stringevano i loro polsi. Ciò fatto gli jagas si affrettarono a fuggire, chiudendo con fracasso la porta del recinto.

– Che un pescecane mi mangi se io comprendo qualche cosa – disse il giovane bretone. – Perché ci hanno condotti qui? Sarei curioso di saperlo.

Aveva appena finito di rivolgersi quelle domande quando vide numerosi spettatori apparire sulle muraglie del recinto. Quei bricconi parevano in preda ad una pazza allegria, poiché ridevano allegramente guardando Finfin e la scimmia.

– Oh! Diavolo! – esclamò il bretone, che cominciava a

diventare inquieto. – Che cosa sta per succedere? Forse m'inganno, però credo che quei dannati negri vogliano giuocarmi qualche brutta sorpresa.

Ad un tratto, mentre una delle grate del palazzo reale veniva abbassata, udì, verso una bassa costruzione che si scorgeva all'estremità della cinta, un ruggito prolungato.

Rabbrividì e divenne pallido.

– La voce del leone! – balbettò. – A quale terribile supplizio ci hanno destinati questi mostri?

Guardò Pompeo. La povera scimmia, udendo il ruggito del re delle foreste era balzata in piedi, tremando.

– Mio povero Pompeo, coraggio! – disse Finfin. – Sarà l'affare d'un solo istante! Siamo stati condannati a morire divorati vivi dai leoni

In quell'istante urla terribili echeggiarono fra gli spettatori.

Dalla piccola costruzione era balzato fuori un superbo leone dalla criniera fulva, uno dei più grossi della specie.

Nel vederlo, Pompeo aveva mandato un urlo strozzato e si era rifugiato dietro il suo padrone.

Il leone scorgendo l'uomo e la scimmia s'era arrestato, sorpreso forse di trovarsi dinanzi a tanta abbondanza, poi aveva mandato un secondo e più formidabile ruggito.

Giovanni, pallido, atterrito, si era fermato in mezzo al recinto, guardando la terribile fiera. Un freddo sudore gli colava dalla fronte e le sue membra tremavano come se lo avesse colto un accesso di febbre.

– È finita! – mormorò con voce strozzata.

Si volse verso Pompeo che non tremava meno di lui e gli disse:

– Mio povero amico, non mostriamoci paurosi. Questi cani di negri sarebbero troppo contenti.

Ciò detto incrociò le braccia sul petto e gettò uno sguardo

sprezzante e fiero sugli jagas che stavano in piedi sulla cinta, aspettando ansiosamente l'assalto del leone.

Un lungo mormorio d'ammirazione si levò fra gli spettatori, vedendo la posa risoluta ed audace del giovane bianco, mentre dal palazzo reale si udivano echeggiare delle grida.

Ad un segnale d'uno dei capi, i corni d'avorio cominciarono ad intonare una marcia selvaggia, mentre i tamburi venivano percossi furiosamente.

Udendo quel frastuono il leone fece un balzo innanzi, arrestandosi a cinquanta passi dai due prigionieri.

Tutti gli jagas, in piedi, urlavano e lo minacciavano per eccitare la sua collera, ma il feroce carnivoro non aveva bisogno di venire aizzato. La fame lo tormentava e bastava per deciderlo.

Con un secondo slancio, seguito da un ruggito più tremendo, più assordante, si accostò a Finfin, poi si arrestò battendosi i fianchi colla lunga coda. Uno slancio ancora e giungeva addosso alle vittime.

In quel supremo momento, Giovanni Finfin ebbe un po' di paura e cominciò a indietreggiare, preceduto dal povero Pompeo.

In capo a pochi istanti l'uomo e la scimmia si trovarono a ridosso della cinta; più oltre non potevano andare, quindi la morte ormai era certa.

Il leone considerò le vittime per qualche minuto ancora, come se si divertisse della loro agonia, mandò un ultimo ruggito e si lanciò.

Giovanni Finfin s'era addossato alla parete, chiudendo gli occhi. Ormai era finita per lui e per la scimmia...

LA REGINA DEGLI ANTROPOFAGHI

Passarono alcuni istanti, ma con suo sommo stupore Giovanni non sentì le unghie del feroce carnivoro dilaniargli il petto. Invece fu un ruggito terribile che gli lacerò gli orecchi, seguito subito da un barrito a lui ben noto.

Aprì gli occhi e vide una lunga appendice, il naso d'un gigantesco elefante scendere rapidamente dalla sommità della cinta, avvolgere il leone e trarlo in aria.

Un grido era sfuggito alle labbra di Finfin.

– Enogat!

Pompeo aveva risposto con un altro urlo, con un urlo di gioia e di trionfo. Un clamore assordante scoppiò fra gli jagas, si erano rizzati in piedi e guardavano con stupore misto a spavento l'enorme elefante che stringeva sempre il leone, fracassandogli, con una stretta irresistibile, le costole.

Pompeo, che pochi momenti prima era più morto che vivo, rassicurato ormai dalla presenza del suo formidabile amico, con uno slancio si issò sulla cinta e con un volteggio ammirabile cadde sul largo dorso dell'elefante, mandando urla di gioia.

Intanto Enogat con un urto del possente suo petto aveva diroccata la cinta.

Senza abbandonare il leone, il quale ruggiva tremendamente, tentando, senza però riuscirvi, di dilaniare la proboscide che lo soffocava, si lanciò nel recinto mandando un barrito di collera.

Agitò il leone in aria per qualche istante, come se volesse mostrarlo al suo padrone, poi lo scagliò contro la parete del recinto, fracassandogli la spina dorsale. Non contento, gli corse

addosso colpendolo replicatamente colle sue zanne, quindi lo schiacciò sotto i suoi larghi piedi riducendolo in un ammasso di ossa e di carni sanguinolenti.

Come mai il bravo pachiderma si trovava colà ed in così buon punto per salvare ancora la vita al suo padrone?

Guidato dal suo ammirabile istinto, aveva seguita costantemente la traccia di Finfin, percorrendo oltre cento leghe attraverso al deserto.

Così, di passo in passo era giunto sulle rive del lago. Non avendolo trovato nel villaggio inferiore era salito nella rocca, passando inosservato, essendo tutta la popolazione accorsa al recinto.

Udendo forse le grida di Pompeo, il pachiderma si era affrettato ad accorrere da quella parte ed era giunto dietro al recinto nel momento in cui il leone stava per uccidere Finfin.

Vedendo comparire improvvisamente quel mostruoso animale, gli jagas dapprima erano rimasti colpiti da un vero spavento, poi avevano afferrato le loro armi e si erano precipitati nel recinto, credendo che il pachiderma, dopo d'aver ucciso il leone, si preparasse a gettarsi contro di loro.

Armatosi di zagaglie, di fucili, di mazze e di sciaboloni, si slanciarono contro quel gigantesco avversario, senza curarsi, almeno pel momento, del prigioniero bianco.

Già stavano per impegnare la lotta, quando dalla loggia del palazzo reale, dietro le cui persiane si teneva celata la corte, partì un lamento.

Udendolo, il tumulto cessò come per incanto. Le armi rimasero alzate senza però venire scagliate contro l'elefante e tutti quei negri si arrestarono come fossero rimasti inchiodati al suolo.

La medesima voce, una voce di donna, certamente quella d'una regina, riprese, dopo un istante, con un tono da non

ammettere replica:

– Tutti a terra!...

I guerrieri obbedirono. Lasciarono cadere le armi e le fronti s'inchinarono a destra ed a manca.

Regnarono alcuni minuti di silenzio profondo, poi la voce femminile riprese:

– Il *Grande Spirito* ha parlato a Namouna, la vostra regina. Egli non desidera più la morte dell'uomo bianco che ha dato tante prove di essere un valoroso. Sia concessa a lui la vita e lo si riconduca nella sua capanna in attesa degli ordini del *Grande Spirito*. Sia del pari risparmiato l'elefante; giacché egli ha vinto il leone, emblema della forza e *feticcio* degli jagas, proclamo il vincitore *feticcio* nazionale. Ho detto, queste sono le mie volontà e questi sono i desideri del *Grande Spirito*: sia punito di morte chi non mi obbedirà!...

Giovanni Finfin non aveva potuto comprendere ciò che aveva detto la regina degli antropofaghi, però aveva indovinato il senso, vedendo i guerrieri arrestarsi, inchinarsi, quindi deporre le armi.

– Buono!... – mormorò. – Pare che per questa volta si voglia risparmiarci. Speriamo che non cambino parere.

Con suo sommo stupore ed anche con gioia, egli vide poco dopo accorrere tutti i negri e gettarsi a terra intorno all'elefante come se avessero voluto adorarlo.

Enogat, comprendendo di non dover più nulla temere, si accontentava di guardare tutti quei negri curvi dinanzi a lui, senza far male ad alcuno. Forse l'intelligente animale aveva compreso che quegli uomini non chiedevano altro che di adorarlo.

Giovanni stava per raggiungerlo per dimostrare a quei selvaggi che egli era l'amico del loro dio, quando vide avanzarsi un capo, il solo forse che potesse comprenderlo, avendo già

scambiato con lui delle parole durante la sua prima visita.

– Si può sapere che cosa succede ora qui? – gli chiese.

Il capo, prima di rispondere, s'inclinò dinanzi a lui, poi disse:

– La regina m'incarica di dirti che tu sei salvo e che d'ora innanzi non correrai più alcun pericolo. Sei tu l'amico dell'elefante?...

– Ora te ne darò la prova.

– È questo che domanda la regina.

Giovanni fece segno a Enogat di avvicinarsi.

L'elefante si fece largo fra la folla degli adoratori e giunto dinanzi al padrone s'inginocchiò come per invitarlo a salire sul suo dorso.

Giovanni prese fra le braccia l'enorme testa del pachiderma, accarezzandola.

L'uomo parlava e l'animale rispondeva con dei bassi barriti, come se lo comprendesse perfettamente.

Anche Pompeo era sceso a terra e tutti tre manifestavano la loro gioia di vedersi finalmente ancora riuniti.

Gli jagas spettatori muti di quella scena, non staccavano gli occhi dal loro nuovo *feticcio*, ammirando probabilmente la sua alta intelligenza.

– Sei soddisfatto? – chiese finalmente Finfin al capo jagas, che non lo aveva lasciato.

– Sì – rispose questi. – Tu sei l'amico del nostro *feticcio* nazionale.

– Sarò ora libero?

– Su ciò deciderà la regina.

– Chi è questa tua regina?

– Una giovane del deserto.

– Posso vederla?

– Io non lo so.

– Cosa farete ora di me?

– Ti ricondurremo nella tua capanna e colà attenderai gli ordini della regina, nostra signora.

– L'elefante verrà con me?...

– È impossibile – rispose il capo. – Egli è stato creato *feticcio* nazionale e come tale non potrà lasciare la nostra città. Sarà alloggiato nel palazzo reale, avrà schiavi e stregoni pei suoi servigi e viveri in quantità.

– E la scimmia?...

– Verrà con te, se così desideri.

– Benissimo: andiamo.

S'accostò a Enogat e gli disse:

– Rimani qui, mio bravo Enogat e lasciati adorare da questi stupidi, noi ci rivedremo presto.

L'elefante certamente lo comprese, poiché si accovacciò in mezzo al recinto.

Pompeo prima di lasciarlo, gli mormorò all'orecchio, nel suo linguaggio, qualche cosa, poi seguì il suo padrone.

Finfin, scortato dal capo e da dieci guerrieri armati, lasciò la rocca e fu ricondotto nella capanna che aveva già abitata come prigioniero.

Quando vi giunse era così affranto da quelle tante emozioni che si lasciò cadere di peso sullo strato d'erbe che gli serviva da letto. L'energia che lo aveva sostenuto al mattino lo aveva finalmente abbandonato dopo tante dure prove.

Un sonno di piombo lo prese, un sonno però benefico, riparatore, il quale durò tutta l'intera giornata.

Quando riaprì gli occhi la notte era calata ed attraverso le fessure del tetto vedeva brillare le stelle.

– Diavolo!... – esclamò. – Per poco che durasse quel sonno dormivo ventiquattro ore di fila.

Si alzò stiracchiandosi le membra indolenzite e si guardò

intorno. Con grande sua sorpresa vide ferma dinanzi a sé, una forma umana avvolta accuratamente in un grande mantello bianco, somigliante a quello che sogliono indossare i beduini del deserto.

Stupito ed anche un po' spaventato da quell'apparizione, guardò Pompeo per vedere se dava qualche segno d'inquietudine, ma la scimmia dormiva profondamente senza fare il menomo movimento.

– Chi siete voi? – gli chiese in lingua francese, dimenticando di trovarsi a quattromila leghe dalla patria.

Una voce dolce, quasi melodiosa, gli rispose nell'egual lingua:

– Una donna.

Giovanni sobbalzò, credendo di sognare. Come mai quella donna conosceva il francese? Che avesse capito male? No, non era possibile.

– Ti sorprende? – chiese la donna.

– Lo puoi credere, essendo noi in mezzo al deserto.

– E così?...

– Qui la mia lingua non può essere conosciuta.

– Forse dimentichi che il deserto confina coi possedimenti francesi dell'Algeria.

Un lampo attraversò il cervello di Finfin.

– Forse tu sei un'algerina? – le chiese con viva emozione.

– Io no, ma la regina sì.

– La regina di questo popolo d'antropofaghi!...

– È stata rapita molti anni or sono dai Tuareg, pirati del grande deserto e venduta agli jagas i quali l'hanno proclamata loro regina.

– E perché?

– Perché era la più intelligente e la più bella di tutte le loro donne.

- Non usano avere un re gli jagas?...
 - Mai – rispose la donna. – Hanno sempre avuto delle regine e non dei re.
 - Ed ubbediscono loro gli jagas?...
 - Assolutamente.
 - È bianca o negra la regina Namouna?...
 - Quasi bianca.
 - Giovane?
 - Vent'anni.
 - Felice?...
 - No, poiché rimpiange sempre il suo paese.
 - Dove abitava prima che venisse rapita?... – chiese Finfin.
 - L'oasi di Asdier Asgas situata ai confini di Algeria.
 - Spera adunque di poter un giorno ritornare in patria?
 - È il suo sogno costante.
 - E perché non fugge?
 - E chi la guiderebbe attraverso al deserto?... Chi la difenderebbe? Nessun guerriero jagas si presterebbe ad aiutarla.
 - È vero – disse Finfin. – E tu, chi sei?
 - Una schiava di Namouna.
 - Anche tu vieni dal deserto?
 - Sì, ma dal Dornù.
 - E chi ti ha insegnato il francese?
 - La mia padrona.
 - E che cosa desideri da me?...
- La negra, poiché a Finfin sembrava tale, stette un momento silenziosa, come se fosse indecisa, poi disse con voce appena percettibile:
- Namouna.
 - La regina! – esclamò Finfin.
 - Sì, la regina – confermò la schiava.
 - E cosa desidera da me?

- Vuole parlarti.
- Dov'è?...
- Nel suo palazzo, ma fra poco sarà qui.
- Verrà qui?...
- Silenzio: guarda!...

La schiava aveva afferrato per un braccio Finfin e lo aveva condotto verso la porta della capanna.

Una forma umana, avviluppata in un ampio mantello bianco e col capo coperto da un turbante infioccato, scendeva rapidamente il sentiero che conduceva alla piccola dimora del prigioniero.

Quella donna, poiché tale doveva essere, aveva una taglia elegante e delle mosse che ricordavano quelle degli animali selvaggi. Procedeva rapida, senza produrre il menomo rumore, anzi pareva che non sfiorasse nemmeno il terreno.

Finfin, che cominciava ad inquietarsi, temendo che quella nuova avventura dovesse finire male, guardò intorno alla capanna credendo che vi fossero delle sentinelle, ma non vedendone nemmeno una, respirò.

– Speriamo che tutto finisca bene – mormorò.

La regina, giunta a pochi passi dalla capanna, si arrestò girando intorno gli sguardi per vedere se era stata seguita, poi entrò risolutamente e si fermò dinanzi a Finfin lasciando cadere il turbante che le copriva il capo ed il volto.

Essendo sorta la luna, il bretone poté osservare attentamente la regina degli antropofaghi.

La schiava bornese non aveva mentito dicendo che Namouna era giovane e bella.

Quella fanciulla poteva avere diciott'anni. Era di statura piuttosto alta, aveva una testa superba, dei lineamenti regolari, quasi caucasici e dei bellissimi capelli neri e assai lunghi.

La pelle del suo volto non era precisamente bianca; aveva

invece una tinta leggermente bronzina, vellutata, che le dava una espressione singolare e che le si addiceva assai.

La giovane regina appena si vide dinanzi a Finfin, alzò su di lui i suoi occhi nerissimi, brillanti come due carbonchi, e dopo alcuni istanti di silenzio gli disse con una voce dolce, quasi supplichevole:

– L'uomo bianco ha udito i desideri di Namouna, la regina degli jagas?...

– Sì, maestà – rispose Giovanni Finfin.

– Io ho salvato la vita all'uomo bianco colla speranza che mi aiutasse a fuggire. Mi sono ingannata?

– Io sono agli ordini di vostra maestà.

– Mi aiuterete ad attraversare il deserto?

– Sono pronto a farlo: Enogat, il mio elefante ci trasporterà veloce verso le frontiere dell'Algeria.

– Vi obbedirà?

– Di questo non dubitate, maestà. Vorrei però sapere come faremo ad ingannare la vigilanza degli jagas.

– L'occasione favorevole non mancherà, ve lo assicuro. Quando voi sarete nominato guerriero, più nessuno vi domanderà dove andate.

– Io guerriero!... – esclamò Finfin.

– Se volete salvare la vita dovete diventarlo.

– E cosa dovrò fare?...

– Subire delle prove terribili, innanzi tutto, però non abbiate alcun timore. Né il fuoco, né le belve, né le acque, né gli abissi vi toglieranno la vita.

– Sono pronto a tutto, pur di andarmene da questo brutto paese – disse Finfin.

– Addio, uomo bianco – disse la regina curvandosi verso di lui e tendendogli una mano. – Se voi riuscirete a condurmi nel mio paese, vi darò oro e gioielli in grande quantità.

– Lampi!... Siete molto ricca, maestà?... Eppure non ho veduto oro fra questi negri.

– Mio padre, nell'oasi di Asgas è ricco e potente: ha oro, pietre preziose, cavalli, cammelli e schiavi in gran numero e non sarà avaro col salvatore di sua figlia. Addio, uomo bianco: conto su di voi.

Ciò detto la regina uscì a rapidi passi seguita dalla sua schiava e scomparve ad una svolta del sentiero.

– Un'avventura ancora! – esclamò Finfin quando si trovò solo. – Pare che io finalmente debba diventare anche ricco come un nababbo indiano. Purché invece tutta questa faccenda non finisca male e termini su uno spiedo!... Orsù, penseremo a ciò più tardi.

Guardò Pompeo e vedendolo sempre addormentato si ricoricò sul suo letto di foglie, e chiuse gli occhi dicendo:

– Andiamo ad attendere l'alba di domani. Chi sa che non sia più fortunata.

LE PROVE DEI GUERRIERI JAGAS

Giovanni Finfin dormiva ancora quando venne nuovamente svegliato dalla musica scordata che scendeva per il sentiero accostandosi alla capanna.

Come la mattina precedente si affrettò a balzare in piedi e ad uscire.

Una ventina di capi, preceduti dal supremo stregone e seguiti dai musicanti, si avanzavano verso la dimora dell'uomo bianco. Questa volta però erano quasi tutti inermi, segno evidente che non venivano come nemici.

Pompeo si era pure alzato, però aveva guardato tranquillamente quei negri, senza manifestare la menoma apprensione.

Quando quel numeroso drappello giunse dinanzi alla capanna, il capo che parlava la lingua dei chikani si fece innanzi, salutò cortesemente Giovanni Finfin, ponendo un ginocchio a terra e toccando il terreno colla fronte, poi gli disse:

– Noi siamo qui venuti a prendere l'uomo bianco per fargli subire le prove dei guerrieri jagas.

Giovanni finse di non saper nulla e simulando la più alta meraviglia, disse:

– Che il capo degli jagas si spieghi, poiché io nulla comprendo.

– Allora dirò all'uomo bianco che la nostra regina desidera vederlo fra i suoi guerrieri.

– Sono pronto ad obbedirla.

– Devo però avvertire l'uomo bianco che non può venire ammesso fra la casta dei guerrieri, senza subire le prove

necessarie, per essere certi della forza del suo animo.

– Io non temo alcuna cosa – disse Finfin, con aria spavalda.

– Dovrà subire la prova del ferro.

– La subirò.

– Poi quella dell'aria.

– L'aria non fa male.

– Quindi quella del fuoco – continuò il capo jagas.

– Non sono una salamandra, ma diverrò pompiere.

– Poi dovrò affrontare le belve feroci.

– Datemi delle armi e le ucciderò.

– Niente armi.

– Allora voi volete farmi divorare.

– Un bravo guerriero non si lascia mangiare.

– Se non mangiano i guerrieri negri spero che non mangeranno il guerriero bianco.

– Sei deciso a tentare le prove?

– Sono pronto a tutto – disse Finfin.

– Allora l'uomo bianco ci segua.

– Andiamo – disse Finfin. – Mi pare che si tratti di assistere a qualche scena dei frammassoni. Coraggio e avanti. Se Namouna mi ha assicurato che non vi è alcun pericolo, devo credere alle sue parole. D'altronde ha interesse a proteggermi.

Il drappello si rimise in cammino, conducendo con sé Giovanni Finfin. Pompeo aveva tentato di seguire il padrone, ma questi con un gesto imperioso l'aveva costretto a rimanere nella capanna.

Invece di salire verso la rocca, gli jagas presero un sentiero che s'addentrava fra le due montagne, serpeggiando in mezzo ad una cupa selvaggia vallata.

Folte macchie di piante spinose crescevano sui fianchi di quella specie di burrone, proiettando un'ombra assai fitta, tale anzi che talvolta Giovanni si credeva di trovarsi in qualche

grande galleria sotterranea.

Dopo mezz'ora di marcia, gli jagas si arrestarono per accendere dei rami resinosi che ardevano come vere torce. Il giovane bretone, quantunque fosse preparato a tutto, cominciò, a diventare un po' inquieto.

– Dove andiamo? – chiese al capo che parlava la lingua dei chikani.

– Lo vedrai presto – rispose l'jagas, con un sorriso misterioso.

– Vi è ancora molta via da percorrere prima di giungere sul luogo delle prove?

– Meno di quanto tu credi. Seguimi.

Il drappello si rimise in cammino, cacciandosi entro uno stretto burrone dalle pareti tagliate quasi a picco. Colà la luce del giorno non giungeva quasi più poiché le pareti rocciose, invece di allargarsi verso l'alto, si avvicinavano al punto da toccarsi.

Ben presto Giovanni si accorse di non trovarsi più all'aperto. Erano entrati in una galleria sotterranea, la quale descriveva mille serpeggiamenti, mille giri impossibili a tenerseli a mente, almeno per la prima volta.

La marcia fra quell'interminabile sotterraneo, alla luce di quelle torce fumose che gettavano dei riflessi di fuoco sulle pareti rocciose, aveva qualche cosa di lugubre. Giovanni Finfin diventava sempre più inquieto temendo che gli jagas invece di fargli subire le prove per diventare un guerriero della loro nazione, si preparassero a giuocargli qualche brutto tiro.

Ad un tratto il capo degli jagas fece cenno a Finfin di passare dinanzi a tutti, poi gli disse:

– Eccoci sul luogo delle prove: vedremo se tu sarai capace di resistere e di possedere tanto coraggio. Cammina sempre e, se è vero che tu non hai paura, non esitare mai.

Poi tutto d'un colpo le torce si spensero e una oscurità paurosa piombò attorno al povero giovane.

– Diavolo – mormorò. – È così che mi lasciano?

Tese l'orecchio e gli parve di udire uno stropiccio di piedi che si allontanavano rapidamente attraverso le gallerie.

– Mi hanno abbandonato – disse il bretone. – L'avventura pare che non cominci troppo bene, però non voglio mostrare a quei negri che io sono un pauroso. Namouna mi ha detto di non temere, dunque avanti senza esitare.

Fece appello a tutto il suo coraggio e si mise in cammino colle mani tese, per non urtare improvvisamente contro qualche punta rocciosa e rompersi la testa.

Aveva fatto appena pochi passi quando si sentì sfiorare il volto da un corpo freddo e che aveva qualche cosa di vischioso. Si gettò prontamente indietro, facendo un gesto di disgusto.

– Qualche grosso pipistrello – disse. – Il diavolo se lo porti! Quegli uccellacci mi fanno schifo.

Stette un momento immobile, poi avanzò lentamente, sempre colle mani tese, finché sentì dinanzi a sé una massa granitica. Tastando, la seguì per parecchi metri, poi s'arrestò nuovamente udendo dei sibili che parevano venissero di sotto terra.

– Che cosa c'è ancora? – si chiese.

Quasi contemporaneamente giunse a lui un odore sgradevole che non gli era sconosciuto.

– Qui c'è puzzo di rettili – borbottò, mentre un freddo sudore gli bagnava la fronte. – Che stia per venire avvelenato e stritolato da qualche boa o da qualche pitone?

Tese l'orecchio ed udendo quei sibili venire dalla sua destra, balzò rapidamente innanzi, seguendo la parete di sinistra.

– La prima impressione è passata – disse, arrestandosi nuovamente. – Ora che ci penso, io credo che queste prove non

siano affatto pericolose. Diamine! Se quei serpenti fossero stati liberi non avrebbero esitato a gettarsi su di me. Andiamo a provare le altre emozioni.

Continuò il cammino, ora scendendo ed ora salendo, tenendo una mano sempre appoggiata alla parete sinistra, finché un sordo fragore che pareva prodotto dall'irrompere d'un corso d'acqua, giunse fino a lui.

– Cosa sta per succedere ora! – si chiese. – Prima questo fragore non si udiva; che quei selvaggi vogliano farmi prendere un bagno? Se credono di spaventarmi coll'acqua, s'ingannano assai.

Il fragore cresceva rapidamente, come se qualche torrente avesse sfondata una diga e si precipitasse attraverso le gallerie.

Dover affrontare una improvvisa inondazione in mezzo a quell'oscurità, non doveva essere certo un piacere, pure Finfin attese tranquillamente che l'acqua lo raggiungesse.

Dopo pochi istanti un'ondata irruppe nella galleria, urtando bruscamente il nostro eroe.

Passò subito oltre, ma altre si seguivano sempre più grosse e l'acqua in breve cominciò a montare, muggendo cupamente.

Giovanni la sentiva aumentare a poco a poco, sempre più fredda, sempre più gorgogliante, come un gelido sudario.

In poco tempo gli toccò le ginocchia; poi il ventre, poi il petto, quindi gli giunse alle spalle.

Il bretone non aveva certamente paura dell'acqua, essendo un abile nuotatore, anzi tale da poter reggersi a galla un paio d'ore e forse più, perciò alzò le braccia per essere pronto a mettere in azione i suoi muscoli.

Già stava per slanciarsi, quando s'accorse che la galleria saliva rapidamente dinanzi a lui.

– Credo che non vi sia bisogno di gettarsi a nuoto – mormorò.

S'appoggiò alle sporgenze della parete ed aiutandosi colle mani e coi piedi salì il pendìo, uscendo completamente da quell'acqua gelata che gli faceva provare dei brividi poco gradevoli.

Giunto in una nuova galleria, le tenebre bruscamente si dissiparono di qualche po'. Non si poteva dire che la luce del giorno entrasse nella galleria, però ci si vedeva abbastanza.

Da dove penetrava quel po' di chiaro? Giovanni Finfin non se lo seppe dire.

Forse le rocce erano formate di una sostanza vetrosa, forse da quarzi leggermente opachi che permettevano la filtrazione della luce esterna.

Il bretone si trovava allora in una caverna assai spaziosa e molto alta e che pareva di natura vulcanica, essendovi grandi ammassi di pomici, di basalti neri e di lave raffreddate.

A destra ed a sinistra si vedevano poi delle rocce enormi, che parevano si mantenessero ritte per un miracolo d'equilibrio. Una scossa, foss'anche debole, sarebbe bastata per farle capitombolare.

All'altra estremità della caverna, scorreva un torrente rapido, quello che Finfin aveva attraversato. Quel corso d'acqua, alcuni passi più lontano, si precipitava con gran fracasso entro un profondo abisso.

Giovanni nello scorgerlo provò un brivido.

– Un passo falso che avessi fatto e sarei capitombolato là dentro – disse. – Birbanti di negri!

Stava intento a guardare quella nera voragine, quando una roccia enorme, perduto l'equilibrio, precipitò quasi addosso a Finfin.

Quel masso del peso di parecchie tonnellate, seguì il pendìo della caverna e scomparve nell'abisso.

Per alcuni secondi Finfin lo udì rotolare con un sordo

fragore, lungo le pareti scabrose di quella franatura, poi udì un cupo rimbombo che fece tremare le pareti della caverna. Quel colpo, paragonabile allo scoppio di un mortaio, si ripercosse lungamente entro le tenebrose gallerie, destando l'eco.

Finfin fremette.

– Comincio ad averne abbastanza di queste prove – disse. – Per poco che queste emozioni continuino, mando al diavolo anche la regina!

Attraversò la caverna e trovata una nuova galleria vi si cacciò sotto. Colà l'oscurità era tornata foltissima.

Finfin camminò per alcuni minuti, poi tutto d'un tratto sentì mancarsi il suolo sotto i piedi.

Chiuse gli occhi mandando un grido di disperazione, credendo di essere precipitato in qualche abisso.

La caduta però non durò molto. Era piombato quasi subito su di un letto di liane flessibili, intrecciate come una rete ed era rimasto sospeso nel vuoto.

– Ah! Furfanti! – esclamò. – Credevo di dovermi fracassare le ossa. Ed ora, dove sono io? Avessi almeno una candela!

Stette alcuni altri minuti disteso su quelle liane per rimettersi dall'emozione, poi allungò le braccia ed alla sua sinistra trovò una parete la quale pareva che fosse stata tagliata a gradini.

– Proviamo a scendere – disse Finfin, tergendosi il freddo sudore che gli bagnava la fronte.

Si aggrappò ai margini delle rocce e si mise a scendere quella specie di scala tagliata nella parete, con grande precauzione per non scivolare e precipitare nel vuoto. Dopo due minuti si trovò in fondo. Dov'era? Impossibile saperlo poiché l'oscurità era sempre profonda.

Marciò innanzi a casaccio e s'accorse di essere in un'altra galleria.

– Avanti – disse. – Sono sulla buona via!

Continuò ad avanzarsi per parecchie decine di metri, poi sentì che le due pareti s'allargavano bruscamente.

– Una nuova caverna? – si chiese. – Avanti sempre! Io non temo più nulla.

Un concerto spaventevole, scoppiato d'improvviso, lo inchiodò al suolo.

Da tutte le parti si udivano urla terribili di bestie feroci in furore. Erano ruggiti di leoni, miagolii rauchi di leopardi, urla diaboliche di sciacalli, scrosci di risa di jene, lamenti di coccodrilli.

Pareva che tutte le bestie del continente africano fossero state riunite in quella caverna.

– Ho capito – disse Finfin. – Un'altra prova!... Bah!... Le bestie devono esser nascoste e ben legate.

Attraversò la caverna con un sorriso sdegnoso sulle labbra e, senza che un muscolo del suo corpo trasalisse, si diresse verso un punto luminoso che era comparso in lontananza.

Ben presto degli odori acri che parevano prodotti da zolfo bruciato si sparsero per l'aria, minacciando di soffocarlo. Venivano dalla parte di quel punto luminoso, come se laggiù si trovasse l'inferno.

Finfin si turò il naso, attraversò velocemente la distanza e si trovò in una terza caverna dove bruciavano degli enormi fastelli di legna secca cosparsi di materie resinose.

In mezzo a quella caverna Finfin vide un negro inginocchiato al suolo, colle mani e coi piedi legati, e presso di lui un guerriero jagas che teneva in mano una pesante sciabola.

– Che cosa vorrà da me quell'antropofago? – si chiese il bretone. – Forse che io uccida quel povero schiavo?... È pazzo se lo spera.

Il guerriero jagas gli era mosso incontro porgendogli la

sciabola e dicendogli:

– Uccidi!...

– No – disse Finfin.

– Uccidi!... – ripeté il guerriero.

Finfin stava per rispondere con un nuovo rifiuto, quando un masso si spostò e un'onda di luce solare invase la caverna.

Il capo jagas che parlava la lingua dei chikani comparve e mosse incontro a Finfin, sorridendo.

– Tu sei un valoroso – gli disse. – Hai affrontate tutte le tremende prove da uomo intrepido, e la nostra nazione è orgogliosa di adottarti e di proclamarti guerriero.

– Sono finite le prove? – chiese Finfin, affettando una straordinaria noncuranza.

– Sono finite.

– Mi aspettavo di peggio.

Il capo jagas lo guardò con meraviglia.

– Il tuo cuore non ha adunque tremato?... – gli chiese.

– No, davvero.

– Allora sei il più valoroso di tutti. Vieni, i capi ti aspettano per consegnarti le armi, poi verrai condotto dalla regina.

– Andiamo – disse Finfin tranquillamente – anche questa avventura è finita meglio di quello che credevo.

LA FUGA

Uscito da quell'ultima caverna, Finfin si trovò nella rocca degli jagas, dinanzi ad una grande capanna, presso la quale si trovavano radunati dodici dei più famosi capi della tribù ed il gran sacerdote, capo dei *feticci*.

Ricevette freddamente i complimenti dei negri, poi lo fecero entrare nella capanna dove si trovavano i *feticci* della tribù, strane divinità rozzamente scolpite in pezzi d'albero e rappresentanti uomini, uccelli fantastici ed animali spaventevoli con delle bocche enormi e dei denti mostruosi.

Colà ricevette un grande mantello bianco adorno d'una fascia rossa e di fiocchi pure rossi; poi il capo dei *feticci*, dopo d'aver rivolto alle divinità un lungo discorso affatto incomprensibile, gli dette una sciabola, un coltellaccio ed un vecchio fucile a pietra che doveva sparare per puro caso.

Così abbigliato ed armato venne, dai dodici capi, condotto attraverso la cittadella e lasciato sulla soglia del palazzo reale.

Il capo che conosceva la lingua dei chikani lo invitò ad entrare, dicendogli:

– La nostra regina ti aspetta.

Giovanni Finfin non si fece ripetere due volte l'ordine.

Salutò e ringraziò i capi, poi entrò in una vasta stanza adorna di pelli di leoni e di leopardi e colle pareti coperte di tappeti di pelo di cammello.

In un angolo, seduta su di un vecchio cuscino di seta, stava Namouna, avvolta in un ampio mantello di lana bianca e col capo coperto d'un grazioso turbante rosso, ricco di perle e di zecchini d'oro.

– Ero certa di rivedere l'uomo bianco – gli disse, alzandosi
– io non ho dubitato un solo istante del tuo coraggio.

– Quelle prove non erano tali da spaventare – rispose Finfin. – Ringrazio però vostra maestà d'avermi avvertito che nulla avrei avuto da temere. Ed ora quale sarà la mia sorte? Io non ho alcun desiderio di terminare i miei giorni fra questi antropofaghi.

– Noi fuggiremo presto – disse la regina.

– Quando?...

– Fra tre giorni.

– E gli jagas?...

– Non saranno qui né i capi, né i loro guerrieri.

– E perché?

– Saranno tutti verso il sud.

– A guerreggiare qualche tribù?

– Sì.

– Ed io non dovrò seguirli?

– No.

– Sono un guerriero.

– È vero, ma l'uomo bianco rimarrà a guardia del palazzo reale: così voglio io. Hai piena fiducia nel tuo elefante?...

– Non obbedisce che a me.

– Resisterà nel deserto?

– Lo spero – rispose Finfin. – Troveremo delle oasi sul nostro cammino? Simili animali non possono sopportare a lungo la sete e la fame.

– Le oasi sono numerose – rispose la regina. – Ve ne sono dodici di qui al mio paese natio.

– Allora nulla avremo da temere. Converrà però portare dei viveri con noi.

– La mia schiava prediletta preparerà ogni cosa, non temere, uomo bianco. Fra tre giorni noi potremo lasciare questo

paese maledetto.

– Io sono pronto a tutto.

– Ed anch'io sono decisa a tutto – disse la regina. – Pensa che sono quattro anni che non rivedo mio padre ed i fratelli miei.

– Fra quindici giorni li abbraccerete tutti.

– E tu sarai ricco.

– Grazie, maestà, ma non ci ho mai tenuto molto al denaro.

– Nei paesi civili vale più che nel deserto e ti sarà utile.

– Comprerò un piccolo bastimento e tornerò a navigare – disse Finfin.

– Eri marinaio?...

– Ufficiale a bordo del brick l'*Aglae*, maestà.

– Io ti farò dare tanto oro da comperartene uno nuovo.

Si alzò nuovamente ed avvicinandosi a Finfin gli disse:

– Silenzio: bada che se mi tradisci ti farò uccidere.

– Non diffidate di me, maestà. Preme a voi lasciare questo paese, ma forse ho più fretta io di andarmene. Fra gli antropofaghi non mi ci trovo bene, ve l'assicuro.

– Addio, uomo bianco: conto su di te.

Finfin strinse la piccola mano che la regina gli porgeva, quindi lasciò il palazzo reale.

Essendo ormai libero di andarsene ove voleva, la sua prima visita fu per Enogat.

Il gigantesco animale era stato ricoverato sotto una immensa tettoia costruita appositamente per lui, abbellita da stuoie variopinte ed ombreggiata, all'intorno, da gruppi di splendide palme.

Dieci schiavi erano stati destinati per i suoi servigi, sicché le provviste abbondavano. Ammassi di foglie fresche e profumate, montagne di banane e di radici eccellenti si vedevano dovunque, con grande soddisfazione del colosso.

Quattro volte al giorno gli stregoni andavano ad adorarlo portandogli sempre dei dolci, che Enogat divorava ingordamente con grande gioia degli adoratori.

Vedendo entrare il padrone, Enogat scostò, con un leggero colpo di proboscide, gli schiavi che stavano rinfrescandolo con tinozze d'acqua e gli andò incontro festeggiandolo.

Pareva che l'intelligente animale avesse ormai compreso che il suo salvatore non correva più alcun pericolo.

Finfin s'intrattenne a lungo col suo gigantesco amico, accarezzandolo e parlandogli come se l'animale potesse comprenderlo, poi scese nel villaggio situato a metà montagna ed andò a prendere Pompeo.

Anche la scimmia manifestò la gioia di rivederlo, con grida e con contorcimenti buffi, abbracciandolo a più riprese, come se non l'avesse veduto da lungo tempo.

Verso sera Finfin fece ritorno alla rocca e andò nella capanna assegnatagli, una bella casetta situata a breve distanza dal palazzo reale e dal capannone di Enogat.

Due schiavi, messi a sua disposizione, gli prepararono la cena, composta di banane, di carne di capra arrostita e di pesci del lago.

Fortunatamente, per quella sera gli antropofaghi non pensarono a sacrificare nessun prigioniero per appagare i loro ributtanti appetiti.

Due giorni così trascorsero senza che nulla di nuovo accadesse nella rocca.

La mattina del terzo però, la popolazione della cittadella fu tutta in moto.

I guerrieri, sotto la condotta dei loro più famosi capi, si preparavano a partire per una lontana spedizione.

Una tribù di negri, che abitava al sud del grande deserto, tempo addietro aveva massacrati parecchi guerrieri jagas ed ora

gli abitanti della rocca si recavano colà per vendicarli.

Finfin assistette tranquillamente alla partenza di quei feroci negri, augurando loro una felice spedizione, poi quando vide la lunga colonna sparire fra le vallate della montagna si diresse sollecitamente verso il palazzo reale.

La schiava prediletta di Namouna, quasi avesse indovinati i pensieri dell'uomo bianco, lo attendeva sulla porta.

Vedendolo gli mosse incontro, poi gli disse in francese:

– Sarà per questa sera.

– Per che ora? – chiese Finfin.

– A mezzanotte.

– Dove attenderò la regina?

– Sulle rive del lago.

– Ma vi sono dieci schiavi a guardia di Enogat. Come potrei sbarazzarmi di costoro?...

– Quando tu andrai a prendere l'elefante, i negri saranno ubriachi.

– E vi saranno delle sentinelle alla porta della rocca?...

– Nessuna.

– Verrai anche tu?...

– Sì, se me lo permettete.

– Enogat è forte e non bada a portare una persona di più.

Ed i viveri?

– Li troverai nella capanna dell'elefante – rispose la schiava.

– Non domando altro – disse Finfin.

– A mezzanotte, sulle rive del lago.

– Ci sarò.

La schiava gli fece un saluto colla mano e rientrò nel palazzo, mentre Finfin e Pompeo tornavano nella loro capanna, in attesa del calar del sole.

Finfin, quantunque avesse piena fiducia nella prudenza

della sovrana, era però tutt'altro che tranquillo. Aveva dei sinistri presentimenti e guardava di frequente Pompeo come se avesse voluto consigliarsi con lui. La scimmia naturalmente non poteva comprenderlo e rimaneva tranquillamente sdraiata sul suo letto di foglie.

Finalmente, dopo lunghe ore d'attesa angosciata e che a Finfin parvero doppie, la sera venne. Essendosi alzati dal lago dei veli di vapore, l'oscurità era assai profonda, tanto più che la luna non doveva sorgere prima delle undici pomeridiane.

Finfin impaziente di stare fermo, prese il moschettone, lo caricò con cura mettendovi dentro parecchi pezzi di piombo per mitragliare le sentinelle nel caso che avessero voluto seguirlo, cinse lo sciabolone, fece cenno a Pompeo d'armarsi d'una pesante mazza che aveva trovata nella capanna e uscì a passi lenti, cercando di non far rumore.

La maggior parte della popolazione già russava dentro le capanne. Solamente in qualche tugurio si udiva ancora qualche mormorio di voci femminili.

Per le vie nessuno; sul sentiero che conduceva verso il lago pure nessuno.

– Benissimo – mormorò Finfin. – La notte è veramente propizia per prendere il largo.

Tenendosi rasente le pareti delle capanne, Giovanni giunse in breve tempo nei pressi del palazzo reale.

Guardò in alto e vide che una finestra, difesa da una specie di persiana di foglie di palme intrecciate, era illuminata.

– La regina veglia attendendo il momento propizio per raggiungermi – mormorò.

Guardò verso la porta principale del palazzo reale, dove di solito vegliavano alcuni guerrieri e dapprima non scorse alcuno.

Guardando però con maggior attenzione vide distese al suolo, col capo appoggiato ai primi gradini, delle forme umane

perfettamente immobili.

– Diavolo!... – esclamò. – Le sentinelle sono state ubriacate o avvelenate? La regina deve essere una donna da non indietreggiare dinanzi ad un delitto.

Tese gli orecchi e udì un russare sordo, come soffocato.

– Hanno bevuto troppo – disse Finfin. – Speriamo che non si sveglino prima di domani mattina.

Si diresse adagio adagio verso la grande tettoia sotto cui doveva trovarsi Enogat. Anche colà vide dei corpi umani stesi al suolo a breve distanza dall'elefante.

– Sbornia generale – disse Finfin, ridendo. – Allora avanti!...

Entrò sotto la tettoia e chiamò a bassa voce Enogat.

L'elefante udendo la voce del padrone rispose con un soffio poderoso, poi si drizzò prontamente in piedi, dondolando giocondamente la proboscide.

– Amico mio, bisogna partire – disse Finfin.

Enogat scosse la sua testona dall'alto in basso e colla proboscide cinse il padrone per metterselo sul dorso.

In quell'istante un'ombra apparve all'estremità della capanna, poi una voce ben nota a Finfin chiese:

– Come va che qui dormono tutti?... Pezzi d'asini, è così che si fa la guardia al *feticcio* nazionale? Domani vi farò mettere allo spiedo tutti.

– Il capo dei *feticci*!... – esclamò Finfin. – Ecco un uomo che viene a guastare le mie faccende. Bah!... Lo prenderò pel collo e lo strangolerò se vorrà dare l'allarme.

Il vecchio stregone scorgendo un'ombra umana a qualche passo da Enogat, si avanzò frettolosamente dicendo:

– Chi veglia qui!...

– Io – rispose Finfin che lo aveva compreso.

– L'uomo bianco? – chiese lo stregone nella lingua dei

chikani, non ignorando che Finfin non conosceva ancora il dialetto degli jagas.

– Sì, grande sacerdote – rispose il bretone.

– Che cosa fate qui a quest'ora?

– Sono venuto a trovare l'elefante. Voi dovete già saperlo che è mio amico.

– Lo so, ma che cosa è accaduto dei suoi guardiani?... Ne aveva dieci a sua disposizione.

– Volete saperlo?... Venite con me.

Giovanni si diresse verso l'altra estremità della capanna e gli mostrò i dieci schiavi stesi l'uno sull'altro, come se fossero morti.

– Chi li ha uccisi? – chiese lo stregone con ispavento.

– Io credo che siano solamente ubriachi, gran capo dei *feticci* – disse Finfin.

– A me invece sembrano morti.

– Provate a scuoterne uno.

Il vecchio negro si curvò su quel cumulo di corpi per rimuoverlo. Giovanni Finfin, che aveva fatto rapidamente il suo piano per sbarazzarsi da quell'importuno, non si lasciò sfuggire quella bella occasione.

Il suo pugno piombò con sordo rumore su una tempia dello stregone. Il povero diavolo, intontito e svenuto, piombò sugli schiavi senza mandare un lamento.

– Mi rincresce di averlo mezzo accoppato – disse Finfin. – Quel vecchio sospettoso poteva però dare l'allarme e mandare a male la nostra fuga.

Si avvicinò sollecitamente ad Enogat e raggiunse Pompeo il quale si era già accomodato sul largo dorso dell'elefante.

– Partiamo – comandò Finfin, armando il moschettone.

Il gigante con uno strappo spezzò la fune che lo teneva legato ad un palo della capanna e si mise in marcia, obbedendo

perfettamente ai cenni del padrone.

Attraversata la rocca senza aver incontrato un solo abitante, l'elefante giunse in poco tempo dinanzi ad uno dei ponti levatoi che mettevano sul sentiero.

Colà nessuna sentinella vegliava, però pochi passi innanzi Giovanni Finfin scorse un guerriero seduto su di una piccola roccia e che pareva lottasse col sonno.

Con un cenno arrestò l'elefante sotto la nera ombra proiettata da un'alta palizzata, poi scivolò a terra, seguito da Pompeo il quale brandiva risolutamente la sua pesante mazza, arma terribile in quelle mani.

– Cerchiamo di sorprenderlo – mormorò Giovanni.

Il guerriero jagas pareva che non si fosse accorto di nulla. Appoggiato al suo fucile, barcollava a destra ed a manca, come fosse impotente a resistere al sonno che a poco a poco lo vinceva suo malgrado.

Tuttavia non dormiva ancora; era solamente in preda ad una vaga sonnolenza che lasciava percepire ancora il più lieve rumore.

Giovanni strisciava lungo la palizzata, tenendosi nascosto sotto l'ombra che la cinta proiettava, sperando di giungergli improvvisamente addosso e di prenderlo pel collo prima che mandasse un sol grido.

Già distava soli pochi passi, quando il guerriero jagas udì il soffio rumoroso dell'elefante.

Si volse rapidamente e, vedendo il *feticcio* nazionale, restò stupito. Credette certamente che il gigante nazionale si fosse accostato per rimproverarlo di non fare buona guardia e si gettò a terra dinanzi a lui come volesse domandargli perdono.

Miglior occasione non poteva presentarsi a Giovanni Finfin.

Con un balzo gli fu addosso e presolo pel collo lo tenne

fermo aspettando che Pompeo giungesse in suo aiuto.

Quando la scimmia fu sopra al prigioniero, stringendolo in modo da soffocarlo, Giovanni si strappò di dosso la cintura e lo imbavagliò strettamente, quindi gli legò le gambe e le braccia onde non potesse fuggire.

– Anche questo non ci darà più noia – disse, trascinando il povero negro dietro la cinta e ruzzolandolo in fondo ad un fossato.

Prese il fucile e le munizioni dell'jagas, risalì sul dorso dell'elefante con Pompeo e diede il segnale della partenza, certo ormai di non venire più disturbato.

Enogat si mise a scendere il sentiero che conduceva verso il deserto con una certa precipitazione, essendo molto ripido, e giunto all'imboccatura della valle si fermò sotto la fitta ombra d'un macchione di sicomori giganteschi.

Finfin si mise in osservazione essendo quello il luogo scelto dalla regina per l'incontro.

In quel momento la luna cominciava a sorgere, mandando i suoi pallidi raggi attraverso gli strappi delle masse vaporose e specchiandosi nelle tranquille acque del lago.

Giovanni in preda a vive inquietudini non staccava gli sguardi dal sentiero e tendeva gli orecchi temendo di udire verso la rocca delle urla di guerra. Non si occupava della sentinella, bensì del capo degli stregoni il quale poteva essere tornato in sé in tempo per dare l'allarme.

Già cominciava a perdere la pazienza quando finalmente distinse due forme bianche scendere rapidamente il sentiero.

– La regina e la sua schiava – mormorò, respirando. – Se tardavano ancora un poco me ne andavo solo.

In meno di dieci minuti quelle due ombre giunsero all'imboccatura della valle, tanto camminavano leste. Vedendo l'elefante, s'affrettarono a raggiungerlo.

– Presto, signore – disse Finfin. – È già molto tardi!

– Abbiamo avuto appena il tempo di fuggire – disse Namouna, con voce affannosa per la lunga corsa.

– Si sono accorti della nostra fuga?... – chiese Finfin con ansietà.

– Lo temo, uomo bianco. Ho udito un alto gridio dalla parte della tettoia.

– Da quella dell'elefante?

– Sì.

– Il capo degli stregoni è tornato in sé troppo presto, ma Enogat ha le gambe lunghe – mormorò Finfin. – Presto, salite e partiamo subito.

– Avete delle armi? – chiese Namouna.

– Due fucili.

– Partiamo, valoroso uomo bianco.

Ad uri comando del padrone, Enogat prese delicatamente la regina, poi la schiava e se le mise in groppa.

– Tenetevi ferme – disse Finfin.

Poi volgendosi verso l'elefante, comandò:

– Avanti al trotto, mio bravo Enogat.

L'elefante comprendendo forse che il suo padrone correva qualche pericolo, partì al trotto, scendendo il sentiero che serpeggiava per la valle.

In quel momento un urlo immenso, feroce, echeggiò sulla cima della montagna, in direzione della rocca e piombò nella vallata destando l'eco.

– Diavolo!... – esclamò Finfin, impadronendosi del fucile, mentre Pompeo afferrava l'altro. – Pare che si siano accorti della mia e della vostra fuga, maestà.

– È vero – disse Namouna con un tremito nella voce.

– Credete che ci inseguiranno?

– Ne sono certa.

– Bah!... Ormai Enogat corre più d'un cavallo.

– Hanno dei cammelli, uomo bianco.

– Sì, ma sulla montagna quegli animali non sono capaci di correre – rispose Finfin. – Se manca loro la sabbia sono come le rane fuori dell'acqua.

– Pensate che se ci raggiungono ci uccideranno tutti per poi divorarci.

– Ormai non li temo più, signora – rispose Finfin. – Avanti, mio bravo Enogat, allunga sempre il passo. Noi faremo correre quei ributtanti antropofaghi e se ci verranno vicini li pagheremo con del buon piombo. Avanti, Enogat!... Ep!... Ip!... Di galoppo!...

L'INSEGUIMENTO

I raggi della luna, ormai limpidissimi, essendo le nuvole passate oltre, inondavano la montagna e la pianura, l'atmosfera era diventata così trasparente da poter distinguere una massa della mole dell'elefante ad una grande distanza, quasi come se fosse giorno fatto.

Quella luce intempestiva minacciava di compromettere la fuga di Finfin e delle due donne, specialmente ora che gli jagas s'erano accorti della loro scomparsa.

Un inseguimento e probabilmente accanito, era da temersi da un momento all'altro. Forse in quel momento gli antropofaghi li avevan già scoperti e scendevano la montagna di corsa per giungere nel deserto dove pascolavano i loro cammelli ed i loro *mahari*.

Finfin, malgrado la sua fiducia, cominciava ad inquietarsi, udendo sempre rintonare sulla montagna le urla dei nemici. Egli non cessava dall'eccitare Enogat, il quale, bisogna dirlo, ci metteva tutta la sua buona volontà per guadagnare via.

La povera bestia, malgrado la sua mole, correva senza posa, ansando fortemente, superando già in velocità un cavallo lanciato al galoppo.

Uscito dalla valle, s'era slanciato attraverso l'ultima gola che metteva direttamente nel deserto, senza prendere un istante di respiro.

Giovanni, quando le scosse diventavano meno sensibili, s'alzava in piedi e mantenendosi ritto per un miracolo d'equilibrio, guardava verso la montagna per vedere se gli jagas si avvicinavano.

Namouna, non meno inquieta, non cessava dall'interrogarlo:

– Vengono?

– Non ancora – rispondeva Finfin.

– Mi pare però che le loro grida si avvicinino.

– Anche a me sembra, ma non li vedo ancora.

– Che abbiano preso un'altra via?

– No!... No!... – esclamò vivamente Finfin che si era nuovamente alzato in piedi. – Eccoli! Li vedo scendere verso il sentiero.

– Sono molti? – chiese Namouna con ansietà.

– Una cinquantina.

– Troppi per noi.

– È vero, però sono pronto a difendervi. Avanti, mio bravo Enogat!... Il deserto è vicino!...

I guerrieri jagas scendevano allora la montagna correndo all'impazzata ed agitando freneticamente le armi. Ormai avevano scoperti i fuggiaschi e si preparavano a dare loro una caccia accanita, per riprendersi la regina, che forse credevano rapita da Finfin e l'elefante, il loro *feticcio* nazionale.

Quantunque fossero ancora assai lontani, quattro o cinque miglia, di tratto in tratto qualche sparo rimbombava; forse speravano di spaventare i fuggiaschi e di costringerli ad arrendersi.

Enogat, comprendendo che il padrone correva un grave pericolo, divorava la via con crescente lena, quantunque il terreno non fosse favorevole per le sue zampacce.

Il deserto però era ormai a brevissima distanza e su quelle pianure sconfinite si sarebbe trovato a suo agio.

– Presto, allunga sempre il passo, mio bravo Enogat – ripeteva Finfin. – Uno sforzo ancora e noi saremo forse salvi.

L'elefante con un ultimo sforzo uscì finalmente dall'ultima

gola e si trovò sul margine del grande deserto.

Cominciava allora ad albeggiare.

Il sole tutto d'un tratto comparve, dapprima rosso come un disco di ferro infuocato, poi si rischiarò ed i suoi primi raggi, ardenti, come fossero una pioggia di fuoco, si distesero pel deserto, facendo scintillare le sabbie.

Pochi sterpi intristiti, appena sufficienti a nutrire i cammelli e qualche palma si scorgevano attraverso quelle pianure sconfinite, leggermente ondulate. Né un uccello né un animale qualsiasi apparivano in alcuna direzione, ma Finfin pel momento non si preoccupava, tanto più che aveva avuta l'assicurazione di trovare più innanzi delle oasi.

Enogat, sentendo sotto di sé un terreno più confacente ai suoi piedi, aveva presa un'andatura più rapida, dirigendosi verso il nord.

Gli jagas non erano ancora sbucati dalle gole delle montagne, però si udivano, in lontananza, echeggiare le loro grida feroci.

– Ci inseguiranno anche nel deserto? – chiese Finfin a Namouna.

– Certamente – rispose l'ex regina.

– Coi loro *mahari* vinceranno la corsa del nostro elefante. Quei dannati cammelli corrono come il vento.

– Fortunatamente non ne avranno molti ora – disse Namouna.

– Perché?...

– La spedizione che s'è diretta verso il sud deve averli condotti con sé quasi tutti.

– Allora possiamo sperare di sfuggire loro – disse Finfin. – Il mio archibugio è vecchio, però non mi sembra in cattivo stato e le munizioni abbondano. Anche Pompeo non tira male e qualche cosa farà anche lui. Oh!... Eccoli!...

Gli jagas, dopo una corsa furiosa, erano apparsi sul margine del deserto, però sette soli erano montati su dei *mahari*; gli altri s'erano provvisti di cammelli comuni, animali troppo lenti per misurarsi colle gambe di Enogat.

I sette guerrieri montanti i *mahari* si spinsero risolutamente nel deserto, eccitando, con grida indiavolate, le loro cavalcature.

– Non sono che sette – disse Finfin – però sono tutti armati di fucili e noi presentiamo un bersaglio troppo grosso. Bisognerebbe cercare qualche rifugio e attenderli colà.

Si volse verso l'ex regina degli antropofaghi, che era occupata a guardare i suoi feroci ex sudditi e le disse:

– Una domanda, signora.

– Parlate.

– Conoscete qualche rifugio?...

– Qualche oasi?

– Sia un'oasi o no, non m'importa, a me basta di trovare qualche gruppo di piante per mettermi al coperto dalle scariche di quegli inseguitori. Fra un'ora essi saranno a tiro se continuano quella corsa.

– So dove si trova una piccola oasi, ma colà non troveremo acqua forse.

– Non importa, per ora; è lontana?

– È situata dietro quelle colline di sabbia.

– Un'ora di marcia – disse Finfin, guardando le colline indicate da Namouna. – Forse avremo il tempo sufficiente per giungervi e per imboscarci. Avanti, Enogat! Più tardi ti riposerai con comodo.

La caccia era cominciata con grande vigore da parte degli jagas.

I sette *mahari* eccitati colle fruste che li percuotevano senza posa, divoravano la via per guadagnare sull'elefante. Si vedevano salire e scendere a rotta di collo le ondulazioni assai

marcate del deserto, tendendo i loro lunghi colli ed abbassando e rialzando vivamente la loro testa.

Pareva che ad ogni istante dovessero cadere a terra ed invece riprendevano la corsa con lena crescente, sollevando nuvoli di sabbia impalpabile.

Enogat però non si perdeva d'animo e si lanciava pure innanzi con grande impeto, soffiando fragorosamente.

Non ostante però i suoi sforzi, i *mahari*, più lesti e più agili, guadagnavano a vista d'occhio, con grande contentezza dei loro padroni e con molte apprensioni da parte di Finfin e delle due donne.

Dopo mezz'ora di corsa sfrenata però, Finfin scorse, dall'alto d'una collinetta di sabbia, una specie d'isola verdeggiante, ricca di numerosi palmizi i quali formavano dei folti boschetti.

– Finalmente! – esclamò. – Fra dieci minuti noi saremo al sicuro.

I sette guerrieri distavano allora solamente un chilometro e quasi avessero indovinato il disegno dei fuggiaschi, raddoppiavano le grida e le sferzate per giungere addosso a loro prima che potessero guadagnare l'oasi.

Qualcuno s'era provato a far fuoco con risultato assolutamente negativo, avendo una portata assai corta quei vecchi moschettoni.

Enogat, accortosi della vicinanza dell'oasi, aveva raddoppiata la corsa. Con un ultimo e più impetuoso slancio che per poco non fece capitombolare le due donne, superò una collinetta più alta delle altre e si cacciò in mezzo ai palmizi dove si arrestò esausto, cadendo sulle ginocchia.

Giovanni Finfin e Pompeo si erano lasciati scivolare a terra, poi avevano aiutato le due donne a scendere.

– Tenetevi nascoste dietro l'elefante – disse il bretone. – La

sua massa basta per ripararvi dalle palle degli jagas.

– E voi? – chiese Namouna.

– Io e Pompeo andiamo ad arrestare l'invasione.

– E se una palla vi colpisce? – chiese l'ex regina con inquietudine.

– S'incaricherà Enogat di condurvi in salvo. Egli è intelligente ed obbedirà agli amici del suo padrone.

– Non temo per me, ma per voi.

– Bah! I guerrieri jagas sono pessimi bersaglieri.

Ciò detto, Finfin e Pompeo si slanciarono attraverso le palme armando precipitosamente i loro fucili.

Quell'oasi, perduta come un'isoletta in mezzo ad un oceano di sabbie, non aveva più di millecinquecento metri di circuito, però era assai graziosa e pittoresca. Gruppi fitti di datteri la coprivano, spargendo al di sotto una benefica e fresca ombra, e molti aloè spuntavano qua e là mostrando le loro bacchette adorne, in alto, d'uno splendido fiore.

Forse l'acqua non mancava sotto il suolo e fors'anche qualche animale aveva cercato rifugio in quel piccolo paradiso. Anche degli uccelli si mostravano, volando di ramo in ramo e beccando le frutta zuccherine delle palme.

Giovanni e Pompeo, attraversata l'oasi, andarono ad imboscarsi in mezzo ad un fitto macchione di palmizi, i cui tronchi erano più che sufficienti per ripararli dalle palle dei nemici. Gli jagas si trovavano allora solamente a sei o settecento metri. Sapendo che l'uomo bianco era coraggioso e abile bersagliere e che la scimmia era dotata d'una robustezza eccezionale, avevano rallentata la corsa indemoniata dei loro *mahari*.

– Cominciano a diventare prudenti – mormorò Finfin. – Buon segno! Non avremo da sudare molto a metterli in fuga. Ehi, amico Pompeo, cerca di non sprecare inutilmente le

munizioni; sono troppo preziose per noi.

La scimmia dilatò la sua bocca inoltrando i suoi denti acuti e batté la canna del suo archibugio come per rassicurarlo.

In quel momento Finfin udì le foglie secche stridere dietro di sé. Si volse bruscamente temendo che qualche nemico fosse giunto fino a lui e si trovò dinanzi all'ex regina.

– Perdonate se vi ho raggiunto – diss'ella.

– Che cosa desiderate, signora? Questo posto è troppo pericoloso per voi – disse Finfin.

– So adoperare il fucile anch'io, uomo bianco, ed ho pensato che posso esservi più utile della vostra scimmia.

– Ma voi vi esponete alle palle di quei bricconi, signora.

– Non ho paura – rispose Namouna fieramente. – Mio padre ed i miei fratelli mi hanno insegnato a sfidare i pericoli senza tremare.

– Ebbene, signora, noi ci difenderemo insieme.

Prese il fucile di Pompeo e lo consegnò all'ex regina, la quale lo puntò verso il primo negro, con calma e molto sangue freddo.

– Aspettate che si avvicinino di più – le disse Finfin. – Non faremo fuoco che a colpo sicuro.

– Sperate di fugarli?

– Ho questa certezza, signora. Essi temono l'uomo bianco, la scimmia e l'elefante. Guardate come diventano prudenti quei messeri. Non si sentono troppo sicuri della vittoria.

Gli jagas si erano allora arrestati e dall'alto delle loro cavalcature cercavano di discernere il luogo ove si erano nascosti i fuggiaschi.

Giovanni Finfin che non voleva farsi scoprire, fece coricare l'ex regina e Pompeo ed attese che si avvicinasero, prima di cominciare il fuoco.

L'irrisolutezza dei sette guerrieri non durò molto. Decisi a

tentare il colpo, spinsero innanzi i loro cammelli, avanzandosi l'uno dietro l'altro per offrire meno bersaglio.

Avevano impugnati i loro moschettoni e parevano pronti a servirsene.

Finfin si volse verso l'ex regina, dicendole:

– A voi il primo che si mostra meglio, e a me il secondo. Mirate con calma e cercate di abbattere il cavaliere invece del cammello.

– Sono sicura del mio colpo – rispose Namouna.

Puntarono entrambi i fucili e mirarono attentamente i rispettivi avversari.

Gli jagas si trovavano allora a soli duecento metri.

D'improvviso due detonazioni rimbombano ed i due primi cavalieri, colpiti con esattezza matematica, allargano le braccia e stramazzano al suolo.

Gli altri cinque fanno fuoco a casaccio, colpendo i tronchi dei palmizi, poi balzano a terra, raccolgono i loro due compagni boccheggianti e fuggono disperatamente, seguiti dai due *mahari* rimasti privi dei cavalieri.

– Evviva! – urlò Finfin, salutando quella fuga con un terzo sparo, però inoffensivo.

Gli jagas ne avevano abbastanza, almeno per il momento.

Sferzando spietatamente le loro rapide cavalcature, in breve scomparvero dietro ai monticelli di sabbia.

– Grazie, uomo bianco – disse Namouna che era raggiante per quell'insperato successo. – Forse ora siamo salvi.

– Allora andiamo a fare colazione – disse Finfin.

I TUAREG

Sbarazzatisi da quei pericolosi avversari, Namouna, il bretone e Pompeo fecero ritorno là ove avevano lasciato l'elefante e la schiava.

Certi di non venire più disturbati, decisero di riposare fino al tramonto, anche per non affrontare di pieno giorno i raggi cocenti di quel sole implacabile.

La schiava fece raccolta di legna secca ed accese il fuoco e Namouna, dimenticando di essere stata regina, mise a bollire, in una pentola che aveva messo nei sacchetti dei viveri fatti appendere ai fianchi dell'elefante, del pesce secco, mentre Pompeo si arrampicava sui palmizi per fare raccolta di datteri profumati.

Giovanni invece, volendo visitare l'oasi, prese il fucile e si mise in cerca di selvaggina, avendo la speranza di trovare qualche gazzella o qualche struzzo.

Aveva già attraversata tutta l'oasi senza aver trovato alcun animale che meritasse un colpo di fucile, quando attraversando una fitta macchia di palmizi, vide qualche cosa di giallastro apparire in mezzo ad alcuni cespugli.

– Che cosa può essere? – si chiese, arrestandosi indeciso.

In quell'istante udì un basso ruggito che gli fece gelare il sangue.

– Un leone qui! – esclamò Finfin. – Che brutto vicino! Non avrei mai supposto che questo piccolo paradiso fosse abitato da predatori così sanguinari! Amico Finfin, non è il momento di risicare la pelle.

Fece lestamente il giro della macchia, tenendosi al largo e

poi precipitosamente ritornò all'accampamento, mettendosi sotto la protezione di Enogat.

– Avete trovato nulla? – gli chiese Namouna.

Poi, accorgendosi della sua emozione, gli disse:

– Mi sembrate preoccupato.

– Lo sono davvero – rispose Finfin. – Ho scoperto un abitante in quest'oasi.

– Qualche negro forse?

– No, un giallo armato di denti e di artigli – disse Finfin, sorridendo.

– Che cosa volete dire?

– Che per vicino abbiamo un leone.

– Un leone! – esclamò Namouna, tremando. – E non vi ha assalito?

– Sono fuggito a tempo.

– E se viene qui?...

– Bah!... S'incaricherà Enogat di metterlo a posto.

– Volete rimanere qui?

– Fino a questa sera. Oh...

Un ruggito tremendo era echeggiato a breve distanza, un ruggito minaccioso.

Enogat che stava semicoricato, divorandosi tranquillamente un grosso fascio di foglie fresche e profumate ed un mucchio di datteri, udendo quel grido di guerra del re degli animali, si alzò di scatto, dondolando minacciosamente la sua formidabile proboscide, poi mandò un sonoro barrito.

Finfin e Namouna avevano intanto afferrati i fucili, pronti ad aiutare il pachiderma.

Un fitto cespuglio, che si trovava lontano cinquanta passi, in quel momento si aprì sotto una spinta irresistibile ed un superbo leone di grossa taglia, con una lunga criniera nerastra, comparve mandando un secondo e più assordante ruggito.

– Eccolo!... – urlò la schiava.
– Signora – disse Finfin a Namouna – siete sicura del vostro colpo?
– Sempre – rispose l'ex regina con voce ferma.
– Mirate giusto.
– E se manchiamo ai nostri colpi?...
– Enogat è pronto a sostenere la lotta.
Puntarono i due moschetti e fecero fuoco quasi contemporaneamente.

Il leone colpito da una o da tutte e due le palle fece un balzo immenso, ma appena ritoccato il suolo si scagliò addosso al gruppo umano mandando un ruggito di furore.

Enogat, con una rapida mossa, s'era gettato dinanzi a Finfin ed alle due donne.

Si piantò solidamente sulle robuste gambacce, tese la proboscide e prese il leone al volo, stringendolo con tale forza da fracassargli di colpo le costole e la spina dorsale.

Non contento, l'alzò a quindici piedi dal suolo, lo dondolò per alcuni istanti, poi lo scagliò, con impeto tremendo, contro un grosso palmizio, riducendolo un ammasso di carne e di ossa sanguinolenti.

– Bravo, mio Enogat!... – urlò Finfin, mentre Pompeo correva ad accarezzare il suo colossale e valoroso amico.

– Che forza!... – esclamò Namouna, ammirando l'elefante.
– Con simili animali si possono sfidare tutte le bestie feroci dell'Africa.

– Signora – disse Finfin, sedendosi dinanzi alla pentola – ora possiamo fare colazione senza timore di venire disturbati.

Si assisero a breve distanza dal fuoco e si misero a mangiare col miglior appetito, poi avendo passata la notte senza chiudere gli occhi, si sdraiarono all'ombra delle palme e s'addormentarono placidamente sotto la guardia di Enogat e di

Pompeo, due guardiani fidatissimi.

Dormivano da quattro o cinque ore, quando furono bruscamente svegliati da un barrito sonoro e dalle grida della scimmia.

Giovanni Finfin per il primo aprì gli occhi e vide Enogat in piedi, con la proboscide tesa e Pompeo armato di fucile.

– Cosa succede? – si chiese con inquietudine.

Balzò in piedi imitato da Namouna e lanciò un rapido sguardo verso il deserto.

Sulla sabbia scintillante scorse sette *mahari* e una dozzina di cammelli montati da negri armati di fucili e di lance.

– Ancora gli jagas!... – esclamò. – Si vede che non ne hanno avuto abbastanza della batosta di questa mattina. Ah!... Birbanti!... Ne volete ancora?... Ebbene, sia!...

– Sono quasi una ventina – disse Namouna. – Come potremo resistere al loro attacco?

– Enogat è ben riposato e si lascerà indietro i cammelli senza molta fatica – rispose Finfin.

– Fuggiamo?...

– È necessario, signora.

– Gli uomini dei *mahari* ci inseguiranno.

– Tanto peggio per loro. Partiamo!...

L'elefante obbediente alla voce del padrone si coricò, poi con la tromba prese una ad una le donne, poi Finfin, quindi Pompeo e se li mise sul robusto dorso.

– Al trotto, mio bravo Enogat... – gridò Finfin.

L'elefante non si fece ripetere il comando. Attraversò lestamente l'oasi e raggiunto il margine settentrionale del deserto si lanciò sulle sabbie fuggendo precipitosamente.

Gli jagas, vedendolo scomparire, si misero ad urlare e gli uomini che montavano i *mahari* si slanciarono dietro le sue tracce, mentre quelli dei cammelli, impotenti a lottare in

velocità, si arrestavano sfogandosi in vociferazioni spaventevoli che parevano ruggiti di belve feroci in furore.

Giovanni attese che i *mahari* giungessero fino a trecento metri, poi mirò il primo con estrema attenzione e fece fuoco.

Questa volta non fu l'uomo che ricevette la palla, bensì l'animale, il quale cadde sconciamente trascinando con sé il cavaliere.

Gli altri risposero con una scarica generale la quale non ebbe altro risultato che quello di accelerare maggiormente la corsa di Enogat.

Quel primo scacco però non li fece disperare, e l'inseguimento continuò con accanimento senza pari, interrotto da frequenti spari.

Namouna aveva pure preso il moschetto e sparava a fianco di Finfin, tuttavia senza molto successo, in causa delle scosse disordinate dell'elefante.

Alla quarta fucilata però Finfin abbatté un guerriero e Namouna alla sesta fece stramazze un *mahari*.

I nemici non erano ridotti che a cinque, pure non si erano arrestati e continuavano a sparare, quantunque i sussulti impetuosi dei loro *mahari* impedissero loro di mirare con qualche speranza di successo.

– Bisogna abbatte qualche altro e forse allora si decideranno a lasciarci finalmente tranquilli – disse Finfin. – Affrettiamoci o qualche palla finirà per colpirci.

Mirarono i guerrieri che si trovavano allora a soli centocinquanta passi, occupati a caricare i loro fucili e fecero fuoco simultaneamente.

Altri due jagas caddero uno dopo l'altro.

Era troppo per i superstiti. Senza occuparsi a scaricare i loro moschetti, volsero i loro *mahari* e fuggirono all'impazzata.

– Questa volta non torneranno più di certo – disse Finfin,

moderando la corsa dell'elefante per accordargli un po' di riposo.

– Possiamo essere sicuri di non rivederli più – disse Namouna. – Ormai devono essere convinti dell'inutilità dei loro sforzi e della inefficacia delle loro armi, essendo oltremodo superstiziosi.

– Che cosa volete dire, signora?

– Che sono persuasi della potenza straordinaria dell'elefante.

– Ossia? Non vi comprendo ancora.

– L'elefante è un *feticcio* per loro e devono essere persuasi che ormai ci protegge.

– È vero – disse Finfin ridendo – mi ero dimenticato che Enogat è una divinità per quegli antropofagi.

Mentre chiacchieravano, l'elefante aveva moderata la sua corsa, camminando però sempre di buon passo per giungere in qualche altra oasi.

Il deserto tendeva allora a cambiare. Alle pianure immense si succedevano delle collinette sabbiose ed anche qualche gruppo di palmizi di tratto in tratto appariva.

Animali non se ne vedevano in luogo alcuno, invece qua e là si scorgevano molti scheletri di cammelli, completamente spolpati dagli avvoltoi e fors'anche dalle jene.

Verso sera Giovanni fece arrestare l'elefante in mezzo ad un avvallamento e fece preparare il pasto, composto di un po' di pesce cucinato al mattino, di alcuni datteri e d'un sorso d'acqua assai calda.

Riposarono fino alle undici di notte, poi quando la luna sorse, si rimisero in cammino, ansiosi di giungere ad un'altra oasi per abbeverare e nutrire la loro cavalcatura.

Tutta la notte Enogat marciò con grande lena, accontentandosi delle foglie d'un palmizio mezzo intristito e d'un otre d'acqua, poi all'alba fece nuovamente alto dietro una

collinetta sabbiosa.

Essendosi provvisti d'una tenda, i fuggiaschi la rizzarono ed attesero pazientemente che il sole tramontasse, non osando sfidare quei raggi di fuoco.

La giornata parve eterna, ma finalmente anche l'astro diurno scomparve e poterono rimettersi in cammino. Enogat però pareva assai sfinite e non si avanzava che con grande pena.

Quel corpaccio enorme aveva bisogno d'acqua e d'un nutrimento ben più abbondante.

– Se non troviamo un'oasi prima che spunti il giorno, Enogat non sarà più in grado di trasportarci – disse Finfin. – Il povero animale è sfinite.

– La troveremo presto – rispose Namouna. – Io mi ricordo perfettamente la via tenuta dalle carovane che si recano al sud dell'Algeria.

– E saranno necessari parecchi giorni prima di giungere da vostro padre?...

– Fra cinque o sei noi vi saremo.

– Allora avanti.

Namouna non si era ingannata. Poco dopo la mezzanotte i fuggiaschi giungevano in una seconda oasi, più vasta della prima e provvista di due pozzi d'acqua limpida e sufficientemente fresca.

Vi erano boschetti di datteri, di acacie spinose, di aloè e non mancava nemmeno la selvaggina.

Giovanni Finfin fu tanto fortunato da uccidere una splendida gazzella la quale fornì carne fresca e deliziosa in quantità.

I fuggiaschi si fermarono due giorni in quel grazioso isolotto, poi il terzo, dopo essersi forniti d'acqua in abbondanza e di foglie per Enogat, ripresero l'eterna marcia attraverso a quelle pianure sabbiose e bruciate dal sole.

La seconda marcia fu più lunga della prima ed il povero Enogat fu messo un'altra volta a dura prova, però la terza oasi fu pure felicemente raggiunta ed anche la quarta.

Undici giorni dopo la loro fuga s'arrestavano alla quinta, ossia l'ultima. Dopo di quella due giorni di marcia ancora e Namouna avrebbe finalmente potuto abbracciare suo padre ed i suoi fratelli.

Già ormai si credevano fuori di pericolo, quando nel momento di ripartire, Giovanni Finfin scorse una nuvola di polvere assai fitta alzarsi verso il sud.

– Cosa sarà? – chiese a Namouna. – Un uragano di sabbia che s'avvanza?...

– Non lo credo – rispose l'ex regina.

– Che siano dei nuovi nemici?...

– Stiamo per attraversare una regione frequentata dai Tuareg – disse Namouna, aggrottando la fronte.

– Chi sono questi Tuareg?...

– Dei berberi feroci, audacissimi, che abitano le regioni settentrionali del deserto e che vivono di saccheggi.

– Diavolo!... – mormorò Finfin. – Non ci mancherebbe che un assalto da parte di quegli indemoniati saccheggiatori. Che dobbiamo fare?

– Fuggire subito – disse Namouna. – L'oasi abitata da mio padre non è lontana che dieci ore di marcia.

L'elefante scosse le sue larghe orecchie, aspirò fortemente l'aria, poi, essendosi ben riposato e ben pasciuto, ripartì di buon passo, dirigendosi verso il nord.

Intanto la nuvola di polvere diventava più distinta ed ai raggi del sole si vedevano uscire talora, da quel velo fitto, dei rapidi bagliori prodotti forse da lance o da sciabole.

Namouna che la osservava attentamente, dopo alcuni istanti disse a Finfin:

– Quegli uomini non devono montare dei cavalli e dei cammelli comuni.

– V'ingannate – disse Finfin. – Sono due *mahari* montati da due uomini che si avanzano a tutta corsa verso di noi.

– Saranno gli unici del gruppo. Se fossero tutti *mahari* la nube avanzerebbe più rapidamente.

– Vi sembrano Tuareg quei due uomini?

– Sì – rispose Namouna.

– Da cosa li riconoscete?

– Dalla pezzuola che copre buona parte del loro volto.

– Cosa mi consigliate di fare?

– Lasciare che quei due pirati del deserto ci raggiungano per conoscere la loro intenzione, e preparare le armi.

– Il mio fucile è carico.

I due *mahari* che correvano a tutta lena non impiegarono molto a raggiungere Enogat, non avendo il pachiderma ripreso il galoppo.

I due predoni parvero assai stupiti di vedere quell'animale gigantesco che mai avevano veduto prima, non essendovi elefanti nel deserto di Sahara, anzi titubarono un po' prima di avvicinarsi. Quella perplessità fu però di breve durata ed il più ardito si fece innanzi impugnando un lungo moschettone e gridando:

– Stranieri, fermatevi!...

Namouna che conosceva la loro lingua, rispose:

– Che cosa volete da noi?...

– Noi siamo Tuareg! – gridò fieramente il negro.

– Ciò non mi dice nulla.

– Noi siamo i padroni del deserto.

– Tenetevelo il vostro deserto, noi non vogliamo mangiarvelo.

– Voglio dire che voi dovete pagare il diritto di passaggio –

disse il pirata del deserto.

– Nulla abbiamo da darti.

– Avete delle armi e ce le darete.

– È impossibile – rispose Namouna. – Sono necessarie a noi per difenderci.

– Bada!... Dietro di noi vi sono altri cinquanta cavalieri. E tutti armati. Se non obbedite noi vi uccideremo.

– Siamo persone capaci di difenderci ed il nostro animale è così potente da uccidere mille Tuareg.

– Vi ripeto di arrendervi!...

– No.

– Allora vi uccido!...

I due corridori del deserto avevano alzato rapidamente i loro moschettoni, ma Finfin che non perdeva uno solo dei loro movimenti li prevenne.

Uno sparo rintronò e l'uomo che aveva intimata la resa, colpito in pieno petto, balzò sulla sabbia rimanendo immobile.

Il suo compagno scaricò il suo moschetto a caso, poi fuggì a rompicollo raggiungendo i suoi compagni.

– Eccoci ancora in guerra – disse Finfin. – Brutto paese dove bisogna sempre uccidere.

– Mio padre non è lontano – disse Namouna. – Prima che quei cavalieri ci raggiungano noi saremo in salvo.

Enogat, stimolato dal suo padrone, aveva preso un galoppo rapido; però i compagni del morto corridore si erano messi animosamente in caccia, spronando vivamente i loro piccoli ed indomiti cavalli.

La nube s'avanzava ora rapida ed in mezzo ad essa si vedevano apparire gl'inseguitori.

Enogat si sforzava a guadagnare terreno però con magro risultato. Le tante fatiche sopportate dal povero animale durante la lunga traversata del deserto, avevano indebolite assai le sue

forze. Guai se quell'inseguimento avesse dovuto durare molte ore ancora.

Fortunatamente l'oasi del padre di Namouna non era lontana. Già il deserto accennava a cambiare rapidamente.

Gruppi di palme si vedevano dovunque ed alle sabbie succedevano delle piccole pianure di terra coltivabile. In lontananza si scorgevano anche delle montagne, forse quelle dell'Algeria meridionale; ed anche dei fiumi, disseccati però, apparivano.

I Tuareg, comprendendo che la preda stava per sfuggire, raddoppiavano gli sforzi per impedire che l'elefante potesse giungere ad Asdier Asgas.

Spronando furiosamente i loro cavalli in breve giunsero a tiro di fucile e cominciarono ad aprire il fuoco. Le palle però non arrivavano ancora a destinazione.

Giovanni e Namouna, presi i loro moschetti, rispondevano vigorosamente più per far capire ai loro nemici che non erano disarmati, anziché per qualche speranza di successo.

Già qualche palla era giunta presso di loro, fischiando sopra le loro teste, quando la schiava mandò un grido:

– I cavalieri di Asdier Asgas!...

– I sudditi di mio padre!... – aveva esclamato Namouna.

Due o trecento arabi, armati di lance e di fucili, erano comparsi sul margine d'una vasta oasi. Erano tutti a cavallo, coperti di *tarbus* dai vivaci colori e li comandava un vecchio, vestito splendidamente in rosso ed azzurro e di alta statura.

Quei bravi, nemici giurati dei predoni del deserto, si slanciarono a galoppo sfrenato contro i Tuareg, fuggandoli con scariche micidiali, mentre il loro capo seguito da alcuni dei suoi fidi si avanzava verso l'elefante.

Due grida rimbombarono:

– Mio padre!...

– Mia figlia!...

Pochi istanti dopo l'ex regina degli jagas e lo Sceicco di Asdier Asgas si abbracciavano strettamente.

CONCLUSIONE

Namouna mantenne fedelmente la promessa fatta.

Suo padre, uno dei più potenti sceicchi del deserto, possessore di mandrie immense e di veri tesori accumulati da secoli e secoli dai suoi avi, regalò al salvatore di sua figlia una somma tale da poter comperare non una, ma mezza dozzina di navi.

Finfin stette un mese ad Asdier Asgas, poi venne il giorno della partenza. Era ansioso di rivedere la Francia e di ritornare a Sant Enogat per abbracciare il suo protettore, il vecchio curato che lo aveva raccolto ed allevato.

Non potendo condurre con sé l'elefante, lo regalò a Namouna, quantunque provasse molto dolore a separarsi da quell'amico affezionato ed intelligente, che tante volte lo aveva salvato durante quelle lunghe corse attraverso l'Africa, ma si tenne Pompeo.

La traversata dell'Africa la compì felicemente e prese imbarco a Bona.

Venti giorni dopo il nostro eroe rivedeva Sant Enogat e riabbracciava il bravo curato che tanto lo aveva pianto credendolo ormai morto.

Ora Giovanni Finfin, acquistato uno splendido bastimento, naviga per proprio conto assieme a Pompeo e quindici valorosi marinai.